

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	17/03/2025	2	L'Europa a un bivio = Il tentativo di sovvertire lo stato di diritto e la democrazia <i>Joseph Stiglitz</i>	4
AFFARI E FINANZA	17/03/2025	5	L'agenda Draghi e quell'aiuto inaspettato <i>Carlo Altomonte</i>	9
AFFARI E FINANZA	17/03/2025	9	Meloni stretta fra Trump debito e industria in crisi <i>Massimo Giannini</i>	11
AFFARI E FINANZA	17/03/2025	12	Geopolitica e energia tre aree cruciali dove l'Italia può contare <i>Maurizio Molinari</i>	13
AFFARI E FINANZA	17/03/2025	28	Africa e Sudest asiatico la bussola per i nuovi mercati <i>Sara Bennewitz</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2025	2	Trump e Putin pronti a parlarsi = A giorni telefonata Trump-Putin «Le distanze si sono ridotte» <i>G Sar</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2025	6	Meloni chiede unità al centrodestra Un vertice con i vice prima dell'Aula <i>Monica Guerzoni</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2025	8	Non perdiamoci di vista Un saluto o un congedo? <i>Fabrizio Roncone</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2025	9	Conte va all'attacco e tuona contro Ursula <i>Adriana Logroscino</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	17/03/2025	22	Le tasse che non calano Dove paghiamo di più = Le tasse non calano mai Dove paghiamo di più <i>Redazione</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	17/03/2025	2	Occupati: FdI straparla sul Rdc e si prende i meriti del Conte-2 = 1 milione di posti in più FdI: è lo stop al Reddito Ma è il Gol del Conte-2 <i>Roberto Rotunno</i>	28
FATTO QUOTIDIANO	17/03/2025	3	AGGIORNATO/1 - Cairo, Stampubblica, Angelucci&C: 60 mln pubblici per i giornali = Da Cairo ai 2 Gedi: altri 60 mln di fondi pubblici ai giornali <i>Marco Franchi</i>	32
FATTO QUOTIDIANO	17/03/2025	5	Intervista a Antonio Scurati - E Scurati oscura i crimini dei buoni = Ecco i crimini di "noi buoni" oscurati da Scurati in piazza <i>Francesca Fornario</i>	34
FOGLIO	17/03/2025	8	La pace del cuore e quella delle armi = La piazza, la pace del cuore e quella delle armi <i>Giuliano Ferrara</i>	37
FOGLIO	17/03/2025	8	Perché l'occidente deve riconquistare l'orgoglio perduto = Il senso di Hirsi Ali per l'orgoglio dell'occidente <i>Claudio Cerasa</i>	39
FOGLIO	17/03/2025	12	Meloni? Più che leader è un'influencer <i>Matteo Renzi</i>	41
FOGLIO	17/03/2025	12	AGGIORNATO - Meloni? Più che leader è un'influencer <i>Matteo Renzi</i>	44
GAZZETTA DI MANTOVA	17/03/2025	7	Intervista a Adolfo Urso - «Dall'auto all'aerospazio e cybersecurity La transizione dell'industria 2030» <i>Redazione</i>	47
GIORNALE	17/03/2025	1	La turbolenza e gli allarmisti <i>Alessandro Sallusti</i>	49
GIORNALE	17/03/2025	4	«Riarmo nazionale» La maggioranza ha trovato l'intesa = Intesa in maggioranza sul «riarmo nazionale» <i>Fabrizio De Feo</i>	50
GIORNALE	17/03/2025	5	Bce: «I dazi di Trump peggio del Covid» <i>Gian Maria De Francesco</i>	52
GIORNALE	17/03/2025	22	AGGIORNATO/1 - Se il pd sbanda la colpa non è solo di Schlein <i>Vittorio Feltri</i>	53
LIBERO	17/03/2025	4	AGGIORNATO - Il Pd resta bambino e continua a giocare sulla pelle dell'Italia = Il Pd resta un bambino e continua a giocare sulla pelle dell'Italia <i>Daniele Capezzone</i>	55
LIBERO	17/03/2025	5	Sulla politica estera maggioranza unita = Meloni va in parlamento per parlare di difesa e Ue: il centrodestra si compatta <i>Fausto Carloti</i>	57
LIBERO	17/03/2025	10	Perché Berlino è un problema per l'Europa = Berlino impone il suo mondo Ma non riesce a costruirne uno con gli altri <i>Marco Patricelli</i>	59
MESSAGGERO	17/03/2025	6	Meloni prepara la visita a Washington Bilaterale possibile dopo il Consiglio Ue = Meloni, i paletti sul riarmo E prepara la visita in Usa: non dividiamo l'Occidente <i>Francesco Bechis</i>	62
MESSAGGERO	17/03/2025	8	Il piano: ex caserme per i detenuti in attesa di giudizio = Giustizia, il piano Nordio sulla custodia cautelare: utilizzare le ex caserme <i>Francesco Bechis</i>	64

Rassegna Stampa

17-03-2025

QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	17/03/2025	15	La strategia di Giorgia Meloni alla prova dell'Aula = Meloni insiste sul ponte Usa-Ue Ma deve convincere i suoi <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	66
REPUBBLICA	17/03/2025	5	Intervista Antonio Costa - "Ue, riarmo nazionale" = Costa "L' Europa si deve riarmare comprando dalle industrie nazionali" <i>Derrick De Kerckhove</i>	68
REPUBBLICA	17/03/2025	8	I sindaci e la piazza per l'Unione "La mobilitazione non si fermi" <i>Gabriella Cerami</i>	70
REPUBBLICA	17/03/2025	10	Il campo largo piace di più agli elettori del Pd = Il rompicapo delle intese si dagli elettori del Pd bocciate da 5S e centristi <i>Llvo Diamanti</i>	72
REPUBBLICA	17/03/2025	11	L'occupazione cresce ma Italia ultima nell' Ue male giovani e donne <i>Giuseppe Colombo</i>	75
REPUBBLICA	17/03/2025	14	Il riarmo morale dei cittadini <i>Marco Mondini</i>	77
SOLE 24 ORE	17/03/2025	5	Intervista a Alfredo Mantovano - Mantovano: «Più contrasto grazie ai servizi» = «Contrasto efficace grazie ai servizi pubblici per le dipendenze» <i>Serena Uccello</i>	78
SOLE 24 ORE	17/03/2025	14	Modello Caivano per il rilancio delle periferie: in campo otto progetti pilota = Il «modello Caivano» fa scuola: rilancio delle periferie dal Sud <i>Paola Pierotti</i>	80
SOLE 24 ORE	17/03/2025	19	Patto fiscale, quattro segnali dal governo = Come cambia il patto fiscale: quattro segnali dal governo <i>Salvatore Padula</i>	82
STAMPA	17/03/2025	25	Intervista a Fabrizio Russo - "Lavoro povero, record nel terziario Urgente ridurre i contratti precari" <i>Paolo Baroni</i>	84
STAMPA	17/03/2025	2	Un fondo per l'Ucraina Il piano Kallas di riarmo divide subito l'Europa <i>Ma Bre</i>	85
STAMPA	17/03/2025	3	Intervista a Antonio Tajani - "Difesa, un dovere rafforzarla" = "Difesa, un dovere rafforzarla L' Italia sempre a fianco di Kiev" <i>Marco Bresolin</i>	88
STAMPA	17/03/2025	29	Migliorare Il rapporto tra economia e diritto è una delle urgenze della nostra giustizia <i>Alberto Sinigaglia</i>	90
TEMPO	17/03/2025	12	Riarmare l' Europa tra flessibilità e progetti comuni <i>Redazione</i>	92
VERITÀ	17/03/2025	3	La piazza elitaria spacciata per realtà = Pochi e con idee confuse: in piazza sfilano l' élite <i>Maurizio Belpietro</i>	93
VERITÀ	17/03/2025	6	Intervista a Marcello Pera - «Non possiamo fare ameno degli Stati Uniti» = «Non possiamo fare a meno degli Usa» <i>Antonio Rossitto</i>	96
VERITÀ	17/03/2025	8	Intervista a Mirko Mussetti - «La Russia non aveva mire sulla Romania Ma ora se la ride...» <i>Irene Cosul Cuffaro</i>	100
VERITÀ	17/03/2025	22	Tensioni sul riarmo, è resa dei conti all' interno del Pd? <i>Stefano Folli</i>	104

MERCATI

L'ECONOMIA	17/03/2025	44	Come domare il balletto delle crypto <i>Gabriele Petrucciani</i>	105
------------	------------	----	---	-----

AZIENDE

SOLE 24 ORE	17/03/2025	23	Norme & tributi - Controlli a distanza, serve trasparenza: bocciato il software spia sul computer <i>Marcello Floris</i>	106
SOLE 24 ORE	17/03/2025	12	Polizze catastrofali obbligatorie anche per le Stp = Polizze anti catastrofe per le Stp: i costi variano da 370 a 530 euro <i>Derrick De Kerckhove</i>	108
DIARIODIAC	17/03/2025	16	La difficile identità digitale della stazione appaltante nei contratti pubblici <i>Angelo Ciribini</i>	110
AFFARI E FINANZA	17/03/2025	40	Le imprese tlc piccole e fragili Voglia di fusioni ma pesano Ue e golden power <i>Aldo Fontanarosa</i>	113
AFFARI E FINANZA	17/03/2025	27	Nessuna retromarcia sull' export delle aziende <i>Raffaele Ricciardi</i>	118

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA BRESCIA	17/03/2025	15	La sicurezza informatica per le pmi <i>Redazione</i>	121
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	17/03/2025	2	Dossieraggi, il capo di Equalize rischia il carcere I pm: può usare gli hacker per spiare chi indaga <i>Redazione</i>	122
L'ECONOMIA	17/03/2025	15	Stanzione da patuelli: c'è privacy in banca? Nagel, Orcel & Orlopp per morgan stanley <i>Derrick De Kerckhove</i>	123
LEGGO MILANO	17/03/2025	10	I pm: «Pazzali può usare hacker per informarsi» <i>Redazione</i>	125
ROMA	17/03/2025	6	Attacchi hacker sempre più frequenti, sos Enti Locali <i>Redazione</i>	126

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	17/03/2025	34	Portare l'IA nell'industria Così si contrasta il dominio americano <i>Filippo Santelli</i>	127
AFFARI E FINANZA	17/03/2025	36	Intervista a anya Schiffrin - "Big Tech è senza regole L'Europa faccia da sola" <i>Filippo Santelli</i>	131
AFFARI E FINANZA	17/03/2025	37	Fare innovazione significa continuare a migliorare la società in cui viviamo <i>Alessandro Benetton</i>	135
AFFARI E FINANZA	17/03/2025	39	Più valore e meno frodi con l'IA nelle banche <i>Pier Luigi Pisa</i>	137
AFFARI E FINANZA	17/03/2025	79	"Le competenze fanno la differenza" <i>Redazione</i>	139
DIARIODIAC	17/03/2025	29	Pnrr: spesa per cloud e infrastrutture FERMA, progetti troppo dispersi. Ok solo con revisione <i>Mauro Giansante</i>	141
ITALIA OGGI SETTE	17/03/2025	51	IA, i lavoratori vogliono formarsi <i>Redazione</i>	146
L'ECONOMIA	17/03/2025	2	Innovazione e digitale la crescita possibile = Innovazione, energia, giovani le vie obbligate della crescita = _ <i>Derrick De Kerckhove</i>	147
L'ECONOMIA	17/03/2025	43	Inseguire l'8%? Si può Con una ricetta bilanciata <i>Redazione</i>	150
MESSAGGERO	17/03/2025	13	Indagini con IA e tecnologia E nessun giallo è impossibile <i>Camilla Mozzetti</i>	152
QN ECONOMIA E LAVORO	17/03/2025	15	Confartigianato: il settore alla ricerca di skills digitali avanzate = I giovani sognano un lavoro artigiano E il settore cresce <i>Achille Perego</i>	155
STAMPA	17/03/2025	24	Microchip maxi caos <i>Claudia Luise</i>	157

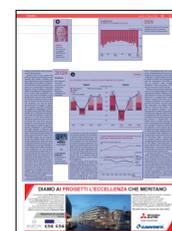
VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

PREALPINA	17/03/2025	20	Troppo degrado ancora Arrivano i vigilantes <i>Elisa Ranzetta</i>	159
RESTO DEL CARLINO CESENA	15/03/2025	35	Notte di terrore al pronto soccorso = L'incubo in corsia per i sanitari «Nel 2024 cento aggressioni» <i>Elide Giordani</i>	161

L'Europa a un bivio

Trump sta rivoluzionando le vecchie alleanze, nulla è più scontato
L'Unione europea deve trovare una nuova strategia e puntare
sulle proprie risorse per vincere le sfide globali con Usa e Cina
È il tema di questo numero e dell'evento A&F Live del 18 marzo

➔ pag. 2-41



Peso: 1-53%, 2-62%, 3-61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'era Trump

L'ANALISI

Il tentativo di sovvertire lo stato di diritto e la democrazia

Il neo presidente sta seguendo il copione standard delle figure autoritarie. Anche a livello internazionale ha violato le leggi comprese quelle firmate da lui

Joseph Stiglitz

segue dalla prima pagina

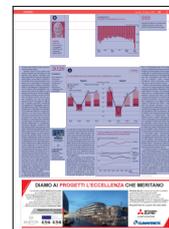
Questi includono "ispettori generali" indipendenti all'interno delle agenzie e agenzie indipendenti, come il Consiglio della Federal Reserve che governa la politica monetaria, dove si cerca di impiegare competenze nella governance e almeno evitare gli eccessi della politicizzazione. Nessun governo può funzionare bene senza un servizio civile dedicato. Lo spoils-system, in cui i dipendenti del governo possono essere licenziati a piacimento e sostituiti con tirapiedi del presidente, è

una ricetta per il fallimento.

Negli Stati Uniti ci sono ulteriori limitazioni, sancite dalle decisioni della Corte Suprema, come il fatto che il governo non può confiscare fondi: i cordoni della borsa sono in mano al Congresso, e se hanno stanziato fondi, ad esempio per finanziare l'assistenza alle persone più povere del mondo o per finanziare la scienza, il presidente non può semplicemente ignorare tali decisioni.

Esistono ulteriori garanzie contro l'abuso della fiducia pubblica. Le norme che disciplinano l'etica e i conflitti di interesse contribuiscono a garantire che coloro ai

quali è affidata l'autorità pubblica utilizzino il loro potere nell'interesse pubblico e non nel proprio interesse personale. Trump e coloro che lavorano con lui hanno calpestato quelle regole. Non c'è stato nemmeno un tentativo di affrontare i conflitti di interesse da parte di Elon Musk, l'uomo più ricco del mondo che guida la carica per smantellare il governo, e lo stesso Trump non ha mostrato al-



cuna vergogna, usando la presidenza per promuovere i suoi interessi di arricchimento, non ultimo con l'emissione del suo bitcoin poco prima dell'inaugurazione.

Ci sono molte ragioni per questa serie di limitazioni. La più importante è che non si può avere una vera democrazia se un potere eccessivo è concentrato nelle mani di un singolo individuo. Inoltre, come disse Lord Acton, "Il potere tende a corrompere e il potere assoluto corrompe assolutamente". E abbiamo visto in tutto il mondo che quando la posta in gioco dei risultati elettorali diventa eccessiva, c'è la tendenza agli eccessi nella lotta per vincere.

Nelle prime settimane della sua presidenza, Trump ha infranto praticamente tutte le leggi e le norme consolidate volte a preservare la democrazia.

Queste sono le sue azioni più preoccupanti, ma rientrano in un quadro più ampio. Sembra che stia seguendo il copione standard delle figure autoritarie: l'eliminazione di coloro che potrebbero opporsi a lui, soprattutto in agenzie critiche come la difesa, la polizia (FBI) e l'intelligence; l'intimidazione di coloro che potrebbero opporsi a lui, atti di vendetta, come quelli contro gli avvocati di Hillary Clinton e persino contro coloro che lo hanno servito nel suo primo mandato, ma che da allora hanno avuto il "coraggio" criticarlo; e persino tentativi orwelliani di cambiare il linguaggio, privando dell'accesso alla Casa Bianca i media che si rifiutano di chiamare il Golfo del Messico "Golfo d'America". La vera prova della democrazia americana deve ancora arrivare, ed è qui che si sta spostando la conversazione all'interno del paese. In primo luogo, i tribunali sfideranno il presidente, trovando illegali i numerosi atti

che chiaramente oltrepassano il limite? I tribunali di grado inferiore hanno già riscontrato molte violazioni della legge, ma con almeno alcuni dei giudici della Corte Suprema saldamente nelle sue mani e apparentemente disposti a dare al presidente un potere illimitato, non è chiaro dove andrà a finire la Corte Suprema. C'è chi sostiene che la decisione del 1803 della Corte Suprema che ha dato a quel tribunale il diritto di verificare se le azioni di un presidente fossero costituzionali sia stata presa in modo errato. Ma di certo il presidente non è un re e ogni governo democratico deve avere dei controlli. Se non è la Corte, deve essere il Congresso. Un sistema in cui il presidente può decidere da solo se ciò che sta facendo è legale è una dittatura, pura e semplice.

Poi c'è la domanda: il presidente obbedirà agli ordini della Corte

se e quando tenteranno di limitarlo? Alcuni sostenitori del presidente hanno voluto ripetere una citazione apocrifica del presidente Andrew Jackson, "la Corte ha deciso, ora che la facciano rispettare", ironicamente attribuita a un caso del 1832 a favore dei Cherokee, il cui genocidio da parte degli Stati Uniti è una macchia nella loro storia. La risposta dell'amministrazione finora, pur non essendo apertamente provocatoria, non è certo incoraggiante.

In terzo luogo, c'è la questione, mentre aumentano le prove dei fallimenti dell'amministrazione - dall'aumento dei prezzi a causa delle tariffe alla stagnazione dell'economia a causa dell'immensa incertezza e delle ritorsioni dei partner commerciali - se, attraverso il controllo di gran parte dei media (compresi i social media) e l'intimidazione dei rimanenti, l'amministrazione possa ribaltare la narrazione per incolpare gli altri. La padronanza moder-

na delle tecniche di propaganda può far vergognare gli sforzi di chi, in passato, come Joseph Goebbels nella Germania nazista, ha cercato di fare lo stesso.

Infine, c'è la questione della misura in cui Trump seguirà il solito copione autoritaria minando elezioni libere ed eque, ad esempio attraverso la soppressione degli elettori. Ancora una volta, la sua volontà di fermare la transizione pacifica del potere - e la sua continua negazione che Biden abbia vinto le elezioni del 2020 - non può far sperare nessuno. Con il suo approccio molto più muscolare al governo oggi, perché dovremmo aspettarci che sia disposto ad accettare una transizione pacifica del potere ai democratici nel 2028? Anche a livello internazionale, è impegnato in una deliberata e spietata violazione della legge, facendo a pezzi anche gli accordi che aveva progettato e firmato nella sua prima amministrazione. Le tariffe contro il Messico e il Canada hanno chiaramente violato l'Accordo Stati Uniti-Messico-Canada (USMCA). Sembra che non gli importi nulla della violazione del diritto internazionale da parte della Russia con l'invasione dell'Ucraina, riversando disprezzo sul leader ucraino mentre sembra quasi lodare quello russo.

La posta in gioco è altissima: i valori dell'Illuminismo, la scienza, la democrazia e persino la nostra economia. Sono la scienza, il ragionamento e lo stato di diritto ad aver generato tali progressi e aumenti del tenore di vita nell'ultimo quarto di millennio. Tutto è a rischio. Le persone di tutto il mondo impegnate a preservare questi valori devono oggi unirsi, altrimenti le forze oscure travolgeranno il mondo.

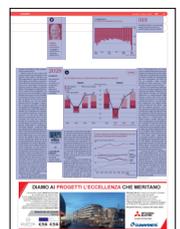
1803

LA CORTE

È l'anno in cui si è stabilito che la Corte Suprema deve verificare se le azioni di un presidente sono costituzionali oppure no

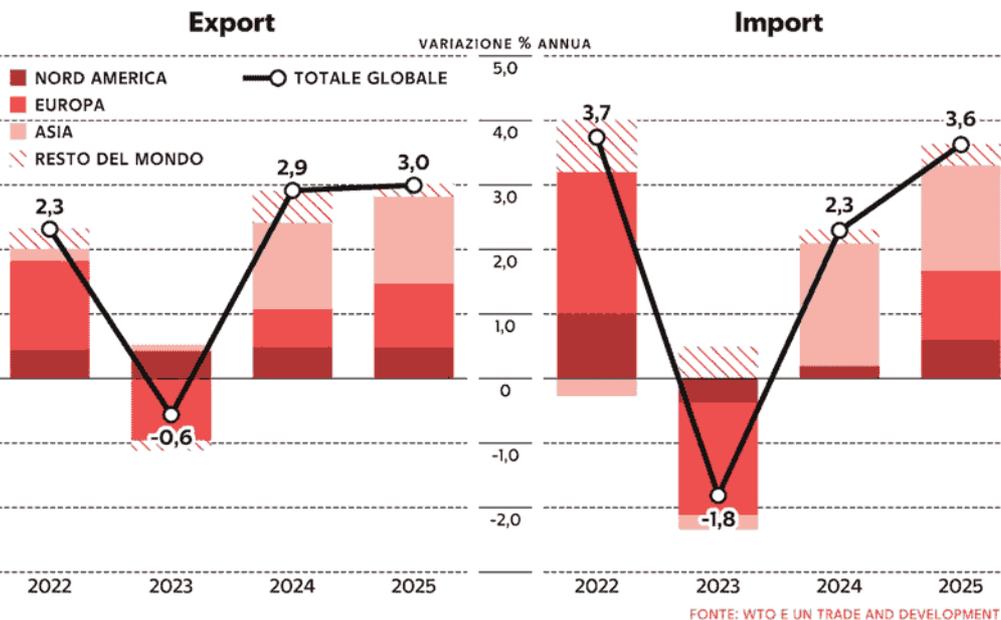
USMCA

Le tariffe contro il Messico e il Canada violano l'Accordo Stati Uniti-Messico-Canada (USMCA) siglato nel primo mandato di Trump



INUMERI

IL CONTRIBUTO ALLA CRESCITA DEL COMMERCIO GLOBALE

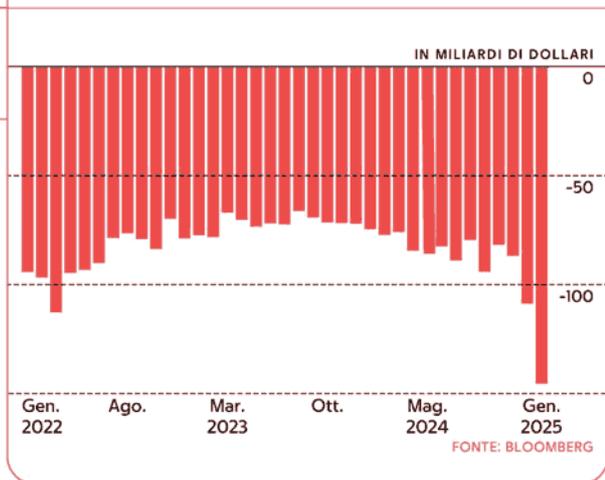


JOSEPH STIGLITZ
Economista,
consigliere
di Bill Clinton
e premio
Nobel 2001

918

Nel 2024 il deficit commerciale degli Stati Uniti è cresciuto del 17% a 918 miliardi di dollari

**LA BILANCIA
IL DEFICIT COMMERCIALE USA**

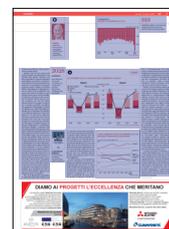
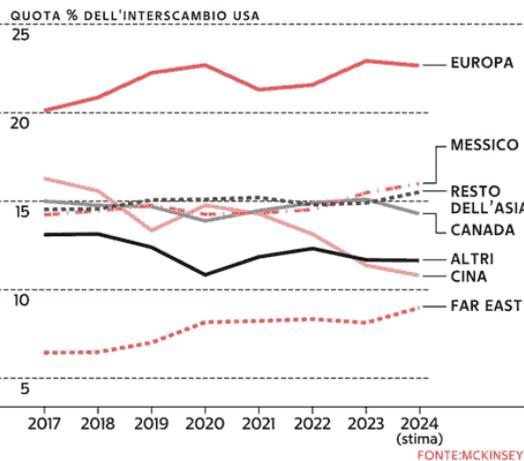


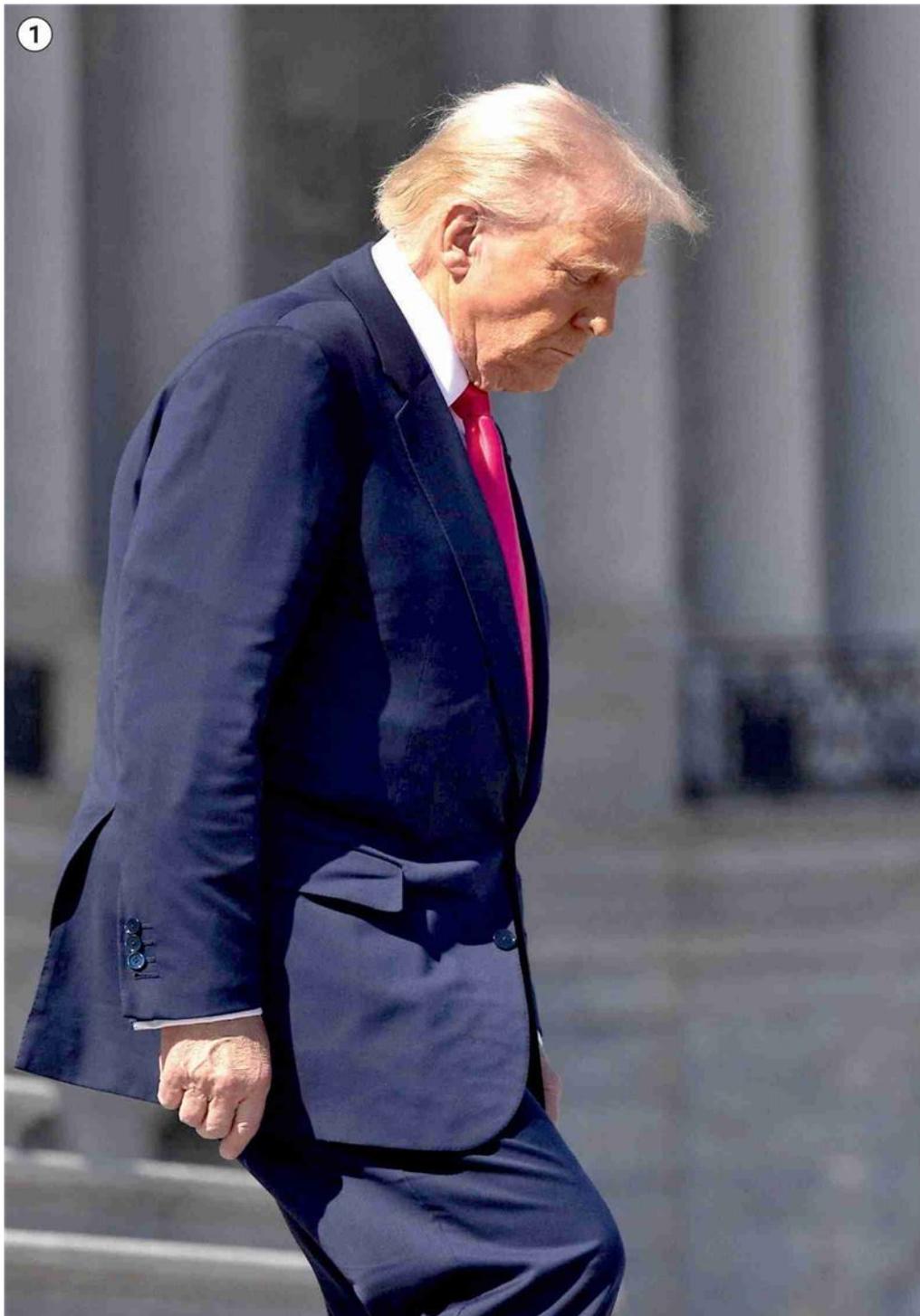
2028

ELEZIONI

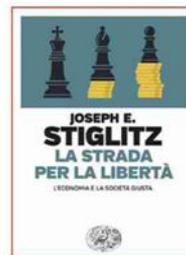
Sarà disposto Trump ad accettare una transizione pacifica del potere ai democratici nel 2028?

**COME CAMBIANO LE ROTTE COMMERCIALI USA
PER AREA GEOGRAFICA E PER PAESE**

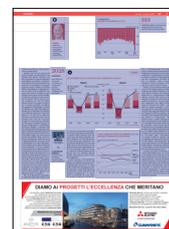




① Donald Trump si è insediato alla Casa Bianca il 20 gennaio per il suo secondo mandato



La strada per la libertà
È l'ultimo libro del Nobel Joseph Stiglitz edito da Einaudi



Peso: 1-53%, 2-62%, 3-61%

L'ANALISI

L'AGENDA DRAGHI E QUELL'AIUTO INASPETTATO

I cambiamenti internazionali
spingono l'Ue ad accelerare
su innovazione, sicurezza comune
e decarbonizzazione

Carlo Altomonte

Quando nell'autunno dello scorso anno Mario Draghi presentò il suo celebre rapporto sul futuro della competitività europea, la domanda ricorrente era quanto di quell'agenda l'Europa avrebbe saputo realizzare. Pochi mesi dopo, il cambio di paradigma radicale che arriva dall'altro lato dell'Atlantico sta indubbiamente aiutando le istituzioni europee e le capitali nazionali a trovare il consenso politico per concretizzare quelle proposte intorno a tre assi principali: colmare il divario di innovazione; promuovere una decarbonizzazione competitiva; e ridurre le dipendenze strategiche, investendo su una propria, autonoma sicurezza. Sul fronte dell'innovazione, dobbiamo recuperare il ritardo digitale rispetto USA e Cina, mentre abbiamo posizioni di leadership nelle tecnologie verdi, che però occorre mantenere. Per farlo, occorre aumentare gli investimenti che però, data la loro natura innovativa, tendenzialmente non potranno essere finanziati dalle banche, di cui l'Unione è ricca, ma dal capitale di rischio, che in UE risulta frammentato a livello nazionale. Il rapporto Draghi raccomanda di procedere risolutamente con il progetto di unione del mercato europeo dei capitali rimuovendo gli ostacoli normativi per cui, ad esempio, un fondo di private equity tedesco oggi non riesce a raccogliere capitali in Olanda per investirli in medie imprese italiane. A questo scopo, da pochi giorni è sul tavolo una proposta della Commissione, concretizzata in un 'pacchetto' di direttive di armonizzazione insieme all'introduzione di un 28° regime giuridico armonizzato a livello comunitario per le nuove start-up innovative europee, che soprassedia ai troppo diversi sistemi dei 27. Se questi sviluppi legislativi consolideranno il lato dell'offerta di capitali europei, sarà altresì importante fare in modo che i risparmi così canalizzati possano arrivare su settori continentali integrati a livello comunitario: se la dimensione dei singoli investimenti resta nazionale, in particolare nel settore dei servizi, le basse economie di scala conseguenti riducono il ritorno dell'investimento in Europa, privilegiando mercati alternativi, a partire dagli USA. Dobbia-



Peso:35%

mo accelerare anche sulla progressiva apertura di mercati ancora troppo locali (energia, trasporti, tlc, difesa, aerospazio), se vogliamo evitare il rischio di realizzare un mercato unico dei capitali a servizio dell'innovazione americana.

Un altro aspetto cruciale per la competitività europea è il costo e l'accesso alle fonti energetiche. Sotto l'aspetto geopolitico è ormai chiaro che

l'Europa deve aumentare di molto la sua capacità di produrre autonomamente energia, ma deve anche farlo con una modalità che garantisca costi per le sue imprese comparabili ai competitors americani. Su questo fronte, la parola chiave è decarbonizzazione, almeno per quanto attiene la generazione di energia elettrica. A questo proposito l'agenda al 2030 prevede un investimento in solare ed eolico già autorizzato che porterà l'energy mix complessivo da queste fonti intorno al 50% in media, con una progressiva eliminazione nell'uso del carbone. Un altro 30% del mix energetico europeo al 2030 sarà composto da biomassa, idroelettrico e nucleare, portando dunque l'indipendenza europea vicina all'80%, mentre il restante 20% di fonte energetica sarà rappresentato ancora da gas. Questo mix energetico garantisce prezzi dell'energia competitivi, a condizione di riformare i mercati elettrici nazionali per scollegare il prezzo dell'energia da quello del gas, riducendo gli extra-profitti dei produttori. Sarà altresì importante potenziare le connessioni elettriche tra i paesi membri, garantendo una rete energetica integrata e resiliente, che favorirà la convergenza dei prezzi dell'elettricità tra paesi europei, ancora troppo eterogenei. L'ultimo pilastro su cui poggia la futura competitività europea è la sicurezza, su cui si sono registrate accelerazioni importanti. L'uso di strumenti finanziari comunitari per sostenere la spesa militare, insieme allo scorporo della stessa dal calcolo del deficit sono sviluppi utili, ma che devono essere rilette in un'ottica di competitività. Dunque, sempre in linea con il rapporto Draghi, l'investimento per la sicurezza deve essere canalizzato ex-ante sullo sviluppo di progetti comuni che prevedano l'armonizzazione degli standard militari e il coinvolgimento massiccio del settore privato, che potrà così riconvertire parte della sua capacità produttiva. Senza questi accorgimenti si rischia di avere una spesa inefficiente, magari con effetti di significativa sostituzione della spesa per il welfare. A quel punto tutta l'Europa si troverebbe a dover gestire un problema politico di non facile soluzione.



Peso: 35%

Meloni stretta fra Trump debito e industria in crisi

I dazi avranno un impatto negativo sull'economia globale. Un problema in più per l'Italia che sperava in un rapporto speciale con Washington

Massimo Giannini

Ben che vada, sarà un disastro. È inutile girarci intorno: le conseguenze economiche del trumpismo saranno pesanti per tutti. Per l'America, innanzitutto, e lo stiamo vedendo con Wall Street e il Nasdaq che rendono l'anima al diavolo, l'arietta di recessione diffusa dai ventilatori della Casa Bianca, l'indice di fiducia dei consumatori e delle imprese che crolla, i prezzi che rialzano la testa, le uova che costano più di un'oncia d'oro. Per il Pil mondiale, che con la guerra dei dazi subirà una frenata tra i 4 e i 7 punti percentuali. E anche per la povera Italicella meloniana e filo-americana, che credeva fosse amore invece era un calesse.

L'Underdog era sicura del suo rapporto preferenziale col tycoon, che l'aveva abbindolata con quel «Giorgia è fantastica, lavorerò con lei». Pensava a due cuori e una capanna, lei con Elon Musk, il Super Genius pronto a donarle i satelliti della sua Starlink per la modica cifra di 1,5 miliardi, come i marines che nel '44 giravano per le vie del Belpaese distrutto regalando sigarette e cioccolata. E invece siamo già alla leopardiana "strage delle illusioni". Lo Sceriffo di Washington non ha amici e non fa prigionieri. Il suo folle Make America Great Again costerà qualche lacrima e parecchio sangue anche a noi. Le minacce che incombono, per noi che già non ce la passiamo tanto bene, sono almeno tre: la crescita, i dazi e il debito.

La crescita. Intanto, c'è un problema generale, che per li rami discende fino a noi. Il clima di caos totale che il padrone della Casa Bianca semina nel globo terracqueo – con i suoi annunci improvvisi, i suoi dietrofront imprevisi e i suoi rilanci inopinati – oltre ad affossare le Borse blocca tutti i piani di investimento, pubblici e privati. Poi c'è uno specifico italiano, già fosco di suo. Secondo l'ultimo bollettino Istat del 3 marzo 2025, nel 2024 l'economia è andata assai maluccio. La crescita in termini reali è stata uguale a quella già piuttosto asfittica del 2023: un magro +0,7 per cento, tra l'altro giustificato solo dal fatto che l'anno scorso si è lavorato due giorni in più del precedente. L'effetto di trascinarsi sul Pil di quest'anno sarà pari a zero. Le stime trionfistiche di Palazzo Chigi parlavano di un più 1,2 per cento: fumo negli occhi del popolo bue. Se va bene, staremo sullo 0,5. Aggiungiamo che la produzione industriale a dicembre è colata a picco del 7,1 per cento, con il segno meno per il ventitreesimo mese consecutivo. Il fatturato dell'industria nel 2024 è retrocesso di 46 miliardi rispetto al 2023. I tavoli di crisi aziendale, a gennaio di quest'anno, si sono moltiplicati fino a mettere a rischio 126.447 posti di lavoro (contro i 118.310 del 2024). Ora, senza neanche considerare l'effetto recessivo della guerra commerciale, se davvero l'America entrasse in recessione è ovvio che anche la congiuntura tricolore ne risentirebbe.

I dazi. Questo è il vero piombo nel-

le ali, ammesso che ci fosse da volare. La "più stupida guerra della Storia" – come il *Wall Street Journal* definisce l'offensiva trumpiana sulle tariffe doganali – la pagheremo cara noi, che esportiamo in Usa beni per 66,4 miliardi con un surplus commerciale di 39. Secondo i calcoli di Prometeia, i dazi ridurranno l'export verso l'America del 16 per cento, con un costo aggiuntivo tra i 4 e i 7 miliardi per l'industria italiana. I settori più colpiti della manifattura saranno la meccanica e la farmaceutica (ai primi due posti per quota esportata negli States), poi il trasporto, la chimica, i macchinari e ovviamente il ferro e l'acciaio. Tra le imprese più penalizzate, in base alle simulazioni, ci saranno Lamborghini, Ferrari, Versace, Armani, Gucci, Dolce&Gabbana, Luxottica, Pirelli, Fincantieri, Leonardo e Ferrero, cioè i marchi più export-oriented verso il mercato americano. Ma anche eccellenze del medio capitalismo, come Nordmeccanica (azienda piacentina leader nell'imballaggio flessibile), Cimolai Technology (produttore di macchinari di movimentazione per grandi strutture di Carmignano di Brenta) o Iacobucci Aerospace (impresa di Ferentino specializzata in componenti per l'industria aeronautica). Rispetto allo scenario peggiore (dazi generalizza-



Peso:81%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ti e a pioggia) c'è ancora un'incognita. Si tratta di capire se Trump opta per un approccio differenziato, in funzione dello sbilanciamento della sua bilancia dei pagamenti, e quindi più aggressivo verso la Cina. Oppure se privilegia una linea protezionistica dedicata alle sole produzioni strategiche, nel qual caso l'Italia uscirebbe dalla contesa commerciale senza troppi danni. Lo capiremo presto. O almeno si spera.

Il debito. Nonostante la gelata del Pil, i conti pubblici italiani si mantengono su un discreto profilo di sostenibilità. Nel 2024 il deficit è migliorato, passando dal 7,2 al 3,4 per cento, a un passo dal fatidico 3 per cento delle regole europee. Dopo anni si rivede persino un avanzo primario, cioè il saldo tra entrate e spese al netto degli interessi, risalito allo 0,4 per cento del Pil. Ma il debito resta il macigno insopportabile che sappiamo: 140 per cento del Pil, con tendenza all'aumento nei prossimi tre anni. Ora, al peso già noto, se ne aggiunge un altro: il piano ReArm Europe da 800 miliardi, comunque lo si declini nelle prossime settimane, farà crescere ulteriormente l'indebitamento di tutti i Paesi Ue, Italia per prima, che non a caso con Giorgetti all'Ecofin sta cercando di attivare meccanismi meno "invasivi", tipo una garanzia europea a co-

pertura di investimenti privati. A questo aggiungiamo che, proprio in funzione dello sconquasso dei mercati e dei piani di nuova spesa militare nell'Unione, è in atto un rialzo generalizzato dei rendimenti dei titoli di Stato, dal Bund tedesco al Btp. Anche questa tendenza, se confermata nei prossimi mesi, aggraverà il nostro fardello.

La Sindrome Cinese. In questo scenario a tinte fosche, una domanda si impone: visto che l'America ci ha scaricato, non ci converrebbe riaprire le porte alla Cina? Nel mondo al contrario in cui stiamo precipitando, è un'ipotesi tutt'altro che peregrina. È ovvio che non si sostituisce da un giorno all'altro "l'Impero irresistibile" con l'Impero del Sole. Ma tornare sui nostri passi, lungo la Via della Seta, potrebbe non essere sbagliato. Guarita la vecchia "sindrome cinese", ci sono settori in cui cooperare è possibile e a questo punto conveniente. Uno su tutti, l'energia. Le terre rare, di cui la Cina possiede il 60 per cento del totale, sono essenziali per le nostre fonti rinnovabili. E poi, dopo la chiusura dei gasdotti russi, continuiamo a pagare la bolletta elettrica più alta d'Europa e a pagare un Gnl americano quattro volte più caro. Cosa può fare Pechino, per noi? Su questo, Meloni è stata astuta: nella sua visi-

ta cinese del luglio 2024, dopo lo stop alla Belt and Road Initiative di fine 2023, ha avviato un'utile ricucitura: «Ragioniamo insieme su come garantire stabilità, pace e un interscambio libero, nel quadro di una cooperazione equilibrata e basata sulla reciproca fiducia», ha detto a Xi Jinping. Sono state anche individuate due aree di partenariato: auto elettrica e Intelligenza Artificiale. Potrebbe essere un buon inizio. Ma Giorgia avrà mai il coraggio di mollare Donald? Certo, sarebbe un altro clamoroso testacoda: il sovranismo post-fascista che si mette in affari con il capitalismo neo-comunista. Ma come si dice: a brigante, brigante e mezzo.

L'OPINIONE
Visto che l'America ci ha scaricato, non ci converrebbe riaprire le porte alla Cina? Ci sono settori in cui cooperare è possibile e a questo punto conveniente

+0,7

IL PIL

La crescita in termini reali nel 2024 è stata pari allo 0,7%, secondo i dati dell'ultimo bollettino Istat

66,4

L'EXPORT

L'Italia esporta negli Stati Uniti merci per 66,4 miliardi con un surplus commerciale pari a 39 miliardi



VISTO DA ROMA

① La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, è in carica dall'ottobre 2022 succedendo a Mario Draghi



Peso: 81%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Geopolitica e energia tre aree cruciali dove l'Italia può contare

L'area mediterranea, l'Africa Sub-Sahariana e la regione Asia-Pacifico sono diverse, ma accomunate dalla necessità di sicurezza energetica, stabilità politica e transizione

Maurizio Molinari

Per capire quanto l'Italia può essere protagonista dei cambiamenti geopolitici bisogna guardare all'energia e, in particolare, alle mappe dei tre scenari dove l'Eni gioca un ruolo in crescita. L'area mediterranea, l'Africa Sub-Sahariana e la regione Asia-Pacifico - in particolare Indonesia e Malesia - presentano caratteristiche molto diverse ma sono accomunate dalla necessità di sicurezza energetica, stabilità politica e transizione verso modelli più sostenibili. Ed in ciascuna di queste aree, Eni sviluppa strategie di investimento e partnership basate su una logica di cooperazione, contribuendo allo sviluppo locale e alla sicurezza energetica globale, con il risultato di porre l'Italia al centro di un mondo che cambia i propri equilibri. Anzitutto il Mediterraneo, dove sta prendendo forma un nuovo hub energetico tra Europa e Africa.

IL MEDITERRANEO

L'area mediterranea ha una centralità sempre più marcata nello scenario energetico globale. La crisi energetica del 2022, conseguente all'invasione russa dell'Ucraina, ha accelerato un processo già in atto con una modifica delle rotte energetiche europee dalla direttrice Est-Ovest - dominata dalle forniture

africane. Da qui il valore dell'accordo tra Cipro, Egitto ed Eni per collegare i giacimenti ciprioti alle infrastrutture di liquefazione egiziane, come l'impianto di Damietta, perché può favorire la stabilità regionale e creare opportunità economiche.

Questa intesa rappresenta un passo verso la creazione di un hub energetico mediterraneo in grado di servire sia i mercati europei sia quelli locali. Questo perché Eni è un attore di riferimento nella regione, con una presenza consolidata in Egitto (giacimento Zohr), Algeria e Libia.

La collaborazione è un'esigenza reciproca: da un lato i Paesi africani necessitano di investimenti e tecnologie per valorizzare le proprie risorse, dall'altro l'Europa ha bisogno di forniture energetiche sicure e diversificate per garanti-



Peso: 12-68%, 13-91%

re la propria indipendenza. Oltre al gas naturale, il Mediterraneo diventa così un polo di sviluppo anche per le nuove infrastrutture energetiche legate alla transizione, come l'H2 South Corridor per l'idrogeno e il cavo elettrico sottomarino tra Nord Africa ed Europa. La complementarità tra risorse africane e competenze europee può trasformare la regione in un modello di sviluppo sostenibile basato sulla premessa che nessun partner viene penalizzato.

Per consolidare questa dinamica, l'Europa deve però superare le tradizionali logiche di profitto a breve termine e investire in alleanze di lungo periodo, facendo prevalere fiducia nei partner e condivisione dei benefici. Riuscendo, l'energia, oltre a essere una risorsa strategica, può diventare motore di crescita e stabilizzazione, contribuendo anche a gestire e ridurre i flussi migratori.

L'AFRICA SUB-SAHARIANA

Il secondo scenario è dunque l'Africa Sub-Sahariana perché rappresenta una delle regioni più dinamiche e al tempo stesso più complesse dal punto di vista energetico. Con una popolazione africana destinata a raddoppiare entro il 2050, la domanda di energia crescerà in modo esponenziale. Il continente soffre però di una grave carenza infrastrutturale: oltre 600 milioni di persone non hanno accesso all'elettricità e circa un miliardo utilizza ancora metodi rudimentali per la cottura dei cibi, con gravi conseguenze ambientali e sanitarie.

In questo contesto, Eni ha adottato un approccio basato sul principio "Africa First", che prevede che una quota significativa della produzione di gas venga destinata ai mercati locali. In Paesi come Congo, Mozambico e Nigeria, l'azienda italiana non si limita a estrarre risorse ma contribuisce allo sviluppo economico e infrastrutturale. Ad esempio, i progetti sul gas liquido in Congo e Mozambico non solo garantiscono forniture all'Europa ma alimentano anche le economie locali, generando occupazione e crescita. La sfida principale nell'Africa Sub-Sahariana è coniugare lo sviluppo energetico con la sostenibi-

lità economico-sociale.

La dipendenza di molti Paesi dai prezzi delle materie prime rende le loro economie vulnerabili, mentre l'alto costo del debito limita la capacità di investimento in settori chiave. Inoltre, conflitti interni e instabilità politica - molto diffusi - rappresentano un ostacolo significativo. Per superare queste difficoltà, Eni punta su progetti integrati che combinano produzione energetica e sviluppo locale.

La crescente presenza negli "agri-hub" per la produzione di biocarburanti è un esempio di come il settore energetico possa contribuire alla diversificazione economica e alla creazione di nuove filiere produttive, così importanti per prevenire le migrazioni.

Un altro aspetto cruciale è il ruolo del gas naturale come fonte di transizione socioeconomica. Sebbene le rinnovabili siano una priorità a lungo termine, nel breve-medio periodo il gas rappresenta la soluzione più realistica per garantire un accesso più diffuso all'energia, riducendo al contempo le emissioni rispetto all'uso massiccio di biomasse e carbone.

L'ESTREMO ORIENTE

Infine, ma non per importanza, l'Estremo Oriente, e in particolare l'area Indonesia-Malesia. Poiché l'Asia-Pacifico è una delle regioni più dinamiche dal punto di vista economico e tecnologico la domanda energetica è in crescita grazie al settore manifatturiero, all'espansione delle industrie digitali ed allo sviluppo di nuove tecnologie: intelligenza artificiale, semiconduttori e nucleare di nuova generazione.

Ma, nonostante la crescita delle rinnovabili, il carbone continua a giocare un ruolo dominante nel sistema energetico asiatico, soprattutto in Cina e India. E Paesi come l'Indonesia vogliono ridurre la loro dipendenza proprio dal carbone attraverso l'aumento della produzione e dell'importazione di gas naturale.

Da qui le mosse di Eni, che ha un suo hub di LNG in Indonesia, con parte della produzione destinata all'export attraverso il terminale di Bontang. Inoltre, la partnership con Petronas in Malesia si estende ai biocarburanti, dimostrando come la transizio-

ne energetica sia centrale anche in un'area dominata dai combustibili fossili.

Uno degli aspetti più rilevanti di questo scenario è la competizione per le forniture di gas naturale liquefatto.

L'Asia è il principale driver della domanda di LNG ma nei prossimi anni la competizione tra Europa e Asia per assicurarsi forniture affidabili è destinata ad essere più intensa. Paesi come Cina e India stanno aumentando le loro capacità di importazione, ponendo nuove sfide per l'accesso alle risorse.

L'Indonesia e la Malesia possono quindi giocare un ruolo chiave come fornitori regionali di gas, contribuendo alla sicurezza energetica di tutta l'area Asia-Pacifico.

L'investimento di Eni in questa regione si inserisce in una strategia più ampia che punta a consolidare la presenza in mercati in crescita, diversificando al tempo stesso il proprio portafoglio per affrontare le sfide della transizione.

Insomma, questi tre scenari dimostrano come il settore energetico sia profondamente intrecciato con le dinamiche geopolitiche e globali e l'Italia, attraverso Eni, può giocare un ruolo chiave nel ridefinire gli equilibri energetici.

Conquistando spazio strategico nell'area del Mediterraneo, trovando nuovi partner nell'Africa Sub-Sahariana e trovando mercati in crescita in Estremo Oriente.

Confermando che gli equilibri dell'energia dipendono dalla capacità di ogni singolo attore di costruire alleanze di lungo termine, favorendo modelli di sviluppo equi e sostenibili per tutte le parti coinvolte.

Creando alleanze e investendo nell'innovazione.



L'intesa tra Eni, Egitto e Cipro rappresenta un passo verso la creazione di un hub energetico mediterraneo in grado di servire sia i mercati europei sia quelli locali



FOCUS

**LA CLASSIFICA
 DA CHI IMPORTIAMO GAS
 PAESE PER PAESE**

Nel 2024 l'Italia ha ricevuto forniture di gas per un totale di sessantadue miliardi di metri cubi, uno in meno rispetto al 2023. Attualmente il Paese più importante per importazioni di gas attraverso pipeline è l'Algeria, che sempre nel 2024 ci ha rifornito per il 34%. Nella classifica dei nostri partner, al secondo posto c'è l'import di gas Gnl via mare, per un totale del 23%. Al terzo posto c'è il gasdotto Tap proveniente dal giacimento offshore azero Shah Deniz con il 17%. Subito dopo l'Italia importa gas dalla Norvegia e ancora qualcosa dai giacimenti del Mare del Nord per un 10%. Al quinto posto c'è Tarvisio, pipeline che scende dall'Austria ma che proviene dalla Russia attraversando l'Ucraina e che ci ha rifornito del 9%, subito dopo abbiamo un 5% di gas proveniente da produzione domestica e infine, Gela, porta d'ingresso del gasdotto libico Greenstream con solo il 2%. L'Italia è forse l'unico paese dell'Unione Europea che ha realmente ridotto l'importazione del gas russo.



INUMERI

600

A 600 milioni di africani manca l'elettricità

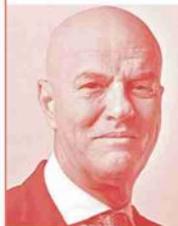
1 mld

Un miliardo di africani senza il clean cooking

Con una popolazione destinata a raddoppiare entro il 2050, la domanda di energia in Africa crescerà in modo esponenziale, ma servono infrastrutture



ANTONIO TAJANI
 Vicepremier e ministro degli Esteri



CLAUDIO DESCALZI
 Amministratore delegato di Eni

INUMERI
 DELL'ASEAN

4,5

La crescita del Pil dell'Asean nel '24: 4,5%

10

Sono 10 Stati nell'Asean tra cui la Malesia



Peso: 12-68%, 13-91%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA CARTINA



① Giacarta, la capitale dell'Indonesia con 11,3 milioni di abitanti che sorge sulla costa dell'isola di Giava



Peso: 12-68%, 13-91%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Africa e Sudest asiatico la bussola per i nuovi mercati

Con la crisi tedesca
le aziende devono
guardare a sbocchi
diversi. Sace indica
la mappa dei Paesi
dove investire

Sara Bennewitz

Cento miliardi di opportunità di investimento per la crescita delle imprese italiane è la cartina di tornasole dei Paesi più promettenti dove esportare. Sace lancia la Growth Map e identifica 85 miliardi per l'export delle aziende tricolori e altri 15 miliardi per l'innovazione del loro modello di business aggiungendo così benzina ai loro piani di crescita.

Per Alessandra Ricci, amministratore delegato del gruppo assicurativo finanziario controllato dal Mef, per diventare grandi le aziende italiane hanno infatti bisogno di due ingredienti: esportazioni e innovazione, un cocktail che insieme farà aumentare il fatturato delle imprese tricolori del 4%, e a cascata contribuirà alla crescita del Paese. «Insieme vogliamo crescere – dice l'ad di Sace Ricci – e accompagnare la crescita delle nostre aziende». Oltre alle risorse a sostegno della crescita, Sace che già accompagna le aziende tricolori in 200 stati, mette a disposizione anche una mappa delle aree su cui puntare, individuando 14 Gate (acronimo di *Growing Ambitious Transforming Entrepreneurial*), ovvero Paesi dove ci sono importanti opportunità e che attualmente rappresentano solo

il 13% dell'export tricolore. «Sono tutti mercati ad alto potenziale dove noi di Sace abbiamo già i nostri uffici per fare da apripista alle esportazioni italiane nel mondo – spiega Ricci che era appena rientrata dalla missione in Algeria – Sono i mercati che Sace ha identificato come Gate, perché sono delle vere e proprie porte d'accesso a nuove aree di opportunità».

Insomma ora che la Germania, storico partner commerciale del Belpaese, rallenta e tante filiere esportatrici come meccanica, automotive e chimica, sono messe a dura prova dalla frenata tedesca, si possono allargare gli orizzonti investendo su nuove aree geografiche. Come i Paesi del sud est asiatico, detti Asean, ad esempio, dove le nostre esportazioni hanno registrato un incremento del 10,3%, con il Vietnam che ha visto una crescita al 25%, ma anche la Cina (+0,5%), l'India (+4,4%), Singapore (+17,5%). O l'Arabia Saudita (+28%), gli Emirati Arabi Uniti (+20%), la Serbia (+16%), il Messico (+7,9%), il



Peso: 28-95%, 29-16%

Brasile (+8%), la Colombia (+3,5%) e la Turchia (+0,3%). Una menzione speciale va poi all'Africa, e in particolare ad Angola (+9,4%), Marocco (+9%), Tanzania (+8,4%), Egitto (+0,7%) e Algeria (+6,5%).

«Oggi l'export italiano conta circa 3 miliardi verso l'Algeria – spiega Ricci – con un tasso di crescita del 6,5%. In un momento così, con un mondo che ha un assetto geopolitico sempre più complicato, non possiamo perdere le opportunità che il mondo ci offre. Andandole a cercare, Paese per Paese, riusciremo a contrastare le difficoltà». Anche perché, secondo i calcoli di Sace, quest'anno l'export italiano tornerà a crescere del 3%, dopo un biennio stazionario su livelli record e pari a 625 miliardi. Ma si può fare ancora di più con in mano una bussola ben tarata, su dove andare ad investire per cercare nuovi consumatori. Si deve fare di più anche perché la stretta commerciale e nuovi dazi annunciati dal presidente Usa, Donald Trump, farà sentire i suoi impatti sull'export tricolore soprattutto a partire dal prossimo anno, per cui secondo Ricci, «il 2025 è

l'anno per fare gli investimenti e prepararsi».

Nuove geografie devono essere accompagnate a nuovi investimenti in innovazione, e Sace è pronta ad affiancare le imprese che esportano anche in questi processi. «Sull'innovazione quello che abbiamo scoperto è che oggi le imprese italiane mediamente investono lo 0,8% del Pil, la media europea è dell'1,5% – ricorda Ricci – Questo differenziale sono esattamente quei 15 miliardi su cui le imprese italiane devono investire, perché gli investimenti in innovazione fanno sì che i propri prodotti e processi produttivi diventano sempre più competitivi, anche in un contesto che magari geopoliticamente può essere non facile».

L'Italia non è ancora leader nell'innovazione, solo un'azienda su tre investe nei nuovi processi e nelle nuove tecnologie dell'Intelligenza artificiale. In proposito Sace passa in rassegna i settori in cui l'Italia è leader nel mondo elaborando l'Innovation Intensity Index, un indicatore che misura il grado di innovazione dei vari comparti industriali. Se per alcuni settori merceologici si registra un alto grado di innovazione, come la farmaceutica e la chimica, per al-

tri l'indice resta basso, con un buon potenziale per fare di meglio, come nel caso del comparto alimentari e delle bevande.

Per questo Sace è pronta a garantire finanziamenti in innovazione delle imprese per ottenere quello che viene definito "effetto grow". Anche in questo caso G.r.o.w è un acronimo degli strumenti di intervento messi a disposizione da Sace: si parte dalle garanzie e dalla liquidità (G) passando alla gestione e alla protezione dei rischi (R) «perché – ricorda Ricci – se chi esporta non viene pagato è un problema». A Sace sta particolarmente a cuore la O, che sta per le opportunità che si creano facendo sistema e facilitano l'incontro tra domanda e offerta; il tutto con un servizio worldwide (W) accompagnando le imprese in ben 200 mercati al mondo.

L'OPINIONE

Alle società italiane servono esportazioni e innovazione. Un cocktail che farà aumentare il fatturato del 4% contribuendo alla crescita del Paese



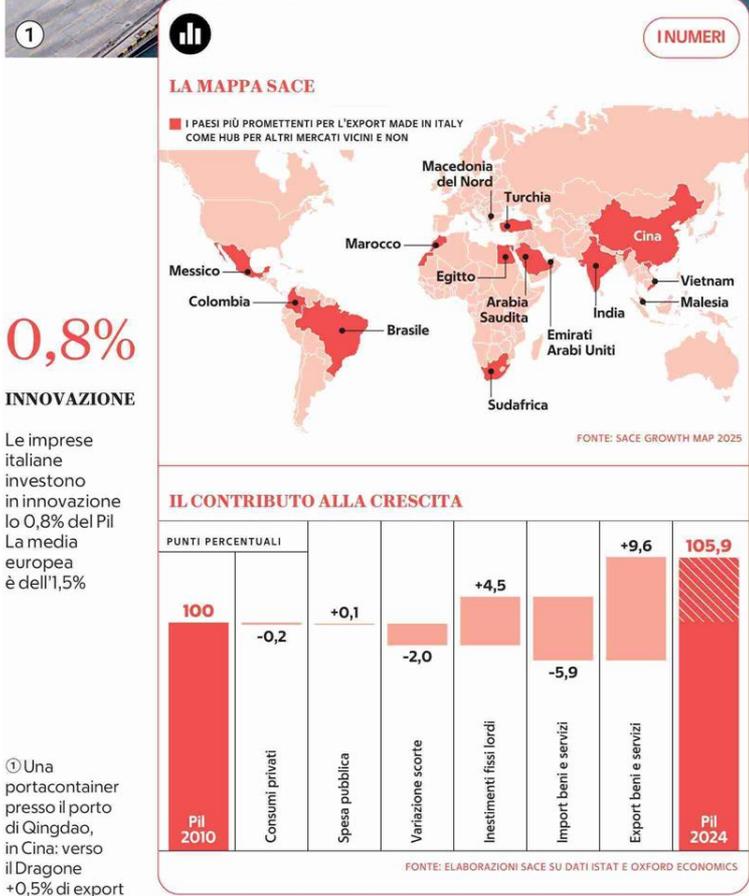
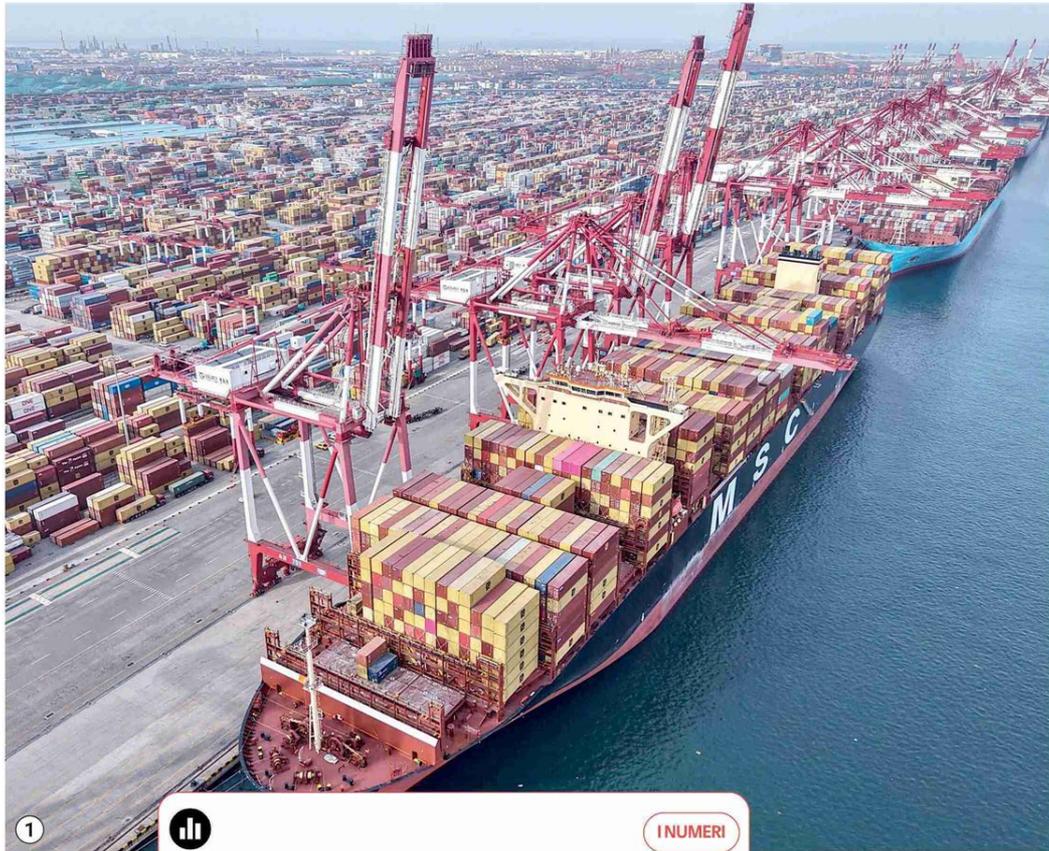
ALESSANDRA RICCI
È l'ad di Sace, gruppo assicurativo del Mef

3%

LA CRESCITA

Sace stima che l'export italiano tornerà a crescere dopo un biennio stazionario, seppur su livelli record





0,8%
INNOVAZIONE
Le imprese italiane investono in innovazione lo 0,8% del Pil. La media europea è dell'1,5%

① Una portacontainer presso il porto di Qingdao, in Cina: verso il Dragone +0,5% di export

L'OPINIONE
“
Ci sono importanti opportunità in economie in espansione e che attualmente rappresentano solo il 13% del business tricolore



Sembrano ridursi le distanze tra Russia e Ucraina. Ma Zelensky presenta un nuovo missile: può colpire Mosca

Trump e Putin pronti a parlarsi

L'invio Usa: presto la telefonata. Piano Ue, Meloni cerca l'unità: vertice con gli alleati

da pagina 2 a pagina 13

A giorni telefonata Trump-Putin «Le distanze si sono ridotte»

L'annuncio di Witkoff. Medvedev: guerra se l'Alleanza entrerà in Ucraina. Macron: non serve l'ok russo

Donald Trump e Vladimir Putin potrebbero parlarsi al telefono entro questa settimana. Lo ha annunciato ieri, in un'intervista alla «Cbs», Steve Witkoff, inviato della Casa Bianca per il Medio Oriente. Sarebbe il secondo colloquio da quando Trump è stato rieletto alla presidenza degli Stati Uniti. Ma questa volta il confronto potrebbe segnare una svolta per la guerra in Ucraina. Lo stesso Witkoff ha osservato che «le distanze tra le due parti si sono ridotte»: ci possono essere «progressi reali» nelle trattative.

Trump attende la risposta di Putin sulla proposta di una tregua di 30 giorni che gli americani hanno concordato con gli ucraini. «Se non accettasse sarebbe una brutta notizia per il mondo» ha commentato il presidente americano in un'intervista registrata venerdì scorso, ma trasmessa ieri nel programma «Full Measure». Trump ha aggiunto di essere convinto che Putin «sarà d'accordo».

Per il momento non è stato ancora fissato un appuntamento preciso. Sempre Witkoff ha fatto sapere che

nei «prossimi giorni» i negoziatori americani si vedranno sia con gli ucraini che con i russi. Incontri che, evidentemente, serviranno per definire meglio i contenuti di cui discuteranno i due leader. Secondo Witkoff, il colloquio darebbe «un impulso positivo ai negoziati sull'Ucraina, perché dimostrerebbe la volontà reciproca di raggiungere una pace duratura». Da Mosca arriva una conferma lapidaria. Yuri Ushakov, consigliere del Cremlino, ha rilasciato una breve dichiarazione: «Ci stiamo preparando per il contatto (tra Trump e Putin, ndr) e sarà organizzato non appena ce ne sarà bisogno. La conversazione telefonica può essere preparata rapidamente. Per ora, i contatti sono in corso ad altri livelli».

Il governo ucraino segue con apprensione. Tra l'altro il consigliere per la sicurezza nazionale americana, Michael Waltz ha ripetuto un concetto già espresso dal segretario di Stato Marco Rubio: Kiev dovrà rinunciare ad «alcuni territori e alla prospettiva di entrare nella Nato. Lo stesso Rubio sabato scorso si è sentito con

il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov: uno scambio di idee definito «promettente» dal dipartimento di Stato Usa.

La diplomazia è in pieno movimento. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha parlato con Trump, assicurando «sostegno agli sforzi americani diretti e decisivi per porre fine alla guerra». La Turchia si offre come ulteriore sponda di mediazione tra Kiev e Mosca.

I governi di Francia e Regno Unito, invece, stanno lavorando per ampliare la cosiddetta «coalizione dei volenterosi», un gruppo formato da Paesi disposti a inviare una forza di interposizione militare in Ucraina. Sabato scorso il presidente francese Emmanuel Macron ha precisato che l'idea non è schierare «un massiccio contingente» di soldati, ma, piuttosto, dislocare forze relativamente ridotte, a protezione di «aree cruciali» sul territorio ucraino. Parigi e Londra contano sul sostegno dei Paesi Nato. La presidente del Consiglio



Giorgia Meloni ha già escluso la partecipazione dell'Italia.

Il Cremlino bocchia drasticamente questo scenario. Dmitry Medvedev, vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo, è minaccioso: «Se dovessero arrivare forze della Nato in Ucraina, sarebbe una dichiarazione di guerra».

Per Macron l'operazione non può dipendere «dal con-

senso della Russia». Il presidente francese è stato netto: «deciderà l'Ucraina che è un Paese sovrano».

G.Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Volenterosi

Londra e Parigi lavorano per ampliare la coalizione dei volenterosi

Le tappe

Rubio-Lavrov



La maratona negoziale Usa comincia dalla Russia: il 18 febbraio il segretario di Stato Marco Rubio incontra l'omologo Sergei Lavrov in Arabia Saudita

Gedda: la tregua



L'11 marzo Rubio incontra la delegazione ucraina a Gedda: la proposta Usa di un cessate il fuoco di 30 giorni è accolta dal governo di Kiev

A Mosca



Il 13 marzo Vladimir Putin riceve al Cremlino l'inviato di Trump, Steve Witkoff. La Russia non esclude la tregua ma pone condizioni che Kiev ritiene una trappola



Peso: 1-7%, 2-27%, 3-9%

Meloni chiede unità al centrodestra Un vertice con i vice prima dell'Aula

Il confronto sul documento di politica estera con Salvini e Tajani. Domani il test del Senato

di **Monica Guerzoni**

ROMA Mettere nero su bianco i punti fermi della politica estera del governo non è un gioco da ragazzi, in questi tempi di fratture innescate dalle guerre e dall'arrivo di Trump. Domani nell'Aula del Senato la premier terrà la comunicazione in vista di un Consiglio Ue formale e importante, in agenda giovedì e venerdì. E poiché sbagliare non si può e spaccarsi in Parlamento nemmeno, Giorgia Meloni sta pensando di convocare oggi i suoi vice Tajani e Salvini a Palazzo Chigi, per concordare la linea. Il passaggio stretto è il testo della risoluzione di maggioranza che andrà messa ai voti e che dovrà certificare la (presunta) unità su questioni cruciali, come la guerra in Ucraina, la posizione dell'Italia rispetto a Ue e Usa, le spese per la difesa e le truppe che Francia e Gran Bretagna vorrebbero inviare a Est, se e quando sarà siglata la tregua tra Mosca e Kiev. Il governo è contra-

rio e Meloni lo ha detto nella video call di sabato con i leader «volenterosi», convocati dal britannico Keir Starmer.

La presidente ribadirà che «i militari italiani non partiranno» e confermerà le sue priorità: l'urgenza del cessate il fuoco, la necessità di tenere unito il fronte Occidentale fidandosi della mediazione di Trump, la proposta di un vertice Usa-Ue. Meloni tornerà a illustrare i dubbi sul piano di riarmo di Ursula von der Leyen, votato da FdI e bocciato dalla Lega e la contrarietà all'uso dei fondi di coesione. Non solo a Strasburgo i partiti del centrodestra hanno votato in ordine sparso, ma la donna che guida il governo si è scontrata con Giorgetti sulle spese per la difesa. E anche ieri la Lega si è smarcata. Armando Siri ha rilanciato il nient di Salvini a «850 miliardi di debito per comprare armi».

In questo quadro di frizioni e tensioni, il discorso della premier prima a Palazzo Madama e poi, mercoledì, a Montecitorio, sarà un esercizio da funambola. Per non perdere l'equilibrio, dovrà concertare con i suoi vice an-

che le virgole. Alla bozza lavorano a Palazzo Chigi i sottosegretari Fazzolari e Mantovano. Oggi il vertice (o un giro di telefonate) con Salvini, Tajani e Maurizio Lupi e poi, trovato un accordo di massima, la risoluzione approderà al Senato per essere «timbrata» dai capigruppo. Per Lucio Malan

di FdI «la quadra si troverà» e Galeazzo Bignami è ottimista: «Riusciremo a fare la sintesi della posizione del governo». Come? Partendo dal programma di coalizione, dove è scritto che l'Italia sta nell'alleanza atlantica, è favorevole ad adeguare gli stanziamenti per la difesa e sostiene l'Ucraina.

Il leghista Massimiliano Romeo ammette le distanze, eppure confida che si arriverà a una «risoluzione unitaria». Salvini, i cui continui smarcamenti hanno molto innervosito la premier, vuole nel testo un riferimento alla pace e agli sforzi di Trump e non è escluso che qualcosa riesca a ottenere, ma solo se prevarrà l'idea di una risoluzione larga, con dentro tutti i temi del vertice Ue: Ucraina, migrazioni, competitività. Se invece l'accordo tra i leader dovesse rive-

larsi difficile da raggiungere, a Palazzo Chigi hanno già la soluzione di ripiego: un testo brevissimo, che contenga solo la determinazione dei partiti di maggioranza ad approvare le comunicazioni di Meloni. Mercoledì sera, dopo l'Aula e il passaggio al Quirinale, la premier volerà a Bruxelles dove potrebbe partecipare alla cena con Fidanza, Procaccini e gli altri eurodeputati di FdI. E oggi Meloni riceverà Re Abdallah II di Giordania, con cui parlerà delle prospettive di pace in Medio Oriente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni dei partiti sul piano ReArm Europe

Fratelli d'Italia

Il partito della premier Meloni mercoledì a Strasburgo ha votato sì al piano ReArm Europe di von der Leyen ma si è astenuto sulla mozione di sostegno a Kiev per i toni «anti Trump»



Lega

I parlamentari europei del partito di Salvini, nel gruppo euroscettico dei Patrioti per l'Europa, hanno votato contro il piano da 800 miliardi di investimenti per la Difesa



Forza Italia

Il partito guidato da Tajani, nel gruppo del Ppe come la presidente della Commissione Ue von der Leyen che ha presentato il piano di riarmo, ha votato a favore della risoluzione



Noi moderati

Il partito di Lupi è favorevole alla costituzione di una Difesa comune Ue e al ReArm: «Di fronte alle nuove minacce aumentare gli investimenti per la Difesa è un indispensabile deterrente»



Partito democratico

La segretaria dem Schlein è contraria al piano Ue e ha indicato l'astensione. Ma in Aula, sulla risoluzione di von der Leyen, il Pd si è spaccato: 11 astenuti, 10 voti a favore



Movimento 5 Stelle

Il leader Conte è nettamente contrario al piano ReArm Europe. Mercoledì i deputati Ue del M5S, che sono nel gruppo della Sinistra, hanno votato no alla risoluzione



Alleanza Verdi Sinistra

L'alleanza dice no al piano di riarmo: sia Sinistra Italiana, che nell'Ue fa parte del gruppo Left, e Europa Verde, che aderisce invece al gruppo dei Verdi, hanno votato contro



Azione

Il leader Calenda dice sì al piano von der Leyen: «Il riarmo dell'Europa non cozza contro i valori europei. L'idea stessa di Europa è nata con il progetto di Difesa comune»



Italia viva

Il leader Renzi è a favore della Difesa europea ma è contrario al piano di von der Leyen di riarmo «perché sa di fuffa, è uno slogan che non è sostanza come si è visto sul Green deal»



Palazzo Chigi
Giorgia Meloni, 48 anni, leader di FdI e dall'ottobre 2022 presidente del Consiglio. Dall'inizio della guerra in Europa, ha sempre sostenuto le ragioni dell'Ucraina



Peso: 47%

📍 **La piazza di Roma**

«Non perdiamoci di vista» Un saluto o un congedo?

di **Fabrizio Roncone**

Breve coda di riflessione sulla bella manifestazione che s'è tenuta sabato pomeriggio a Roma, in piazza del Popolo, e soprattutto sul saluto, con il sapore forte d'essere anche un contestuale congedo, lanciato da Michele Serra ai partecipanti, che aveva convocato in nome, e per amore, dell'Europa: «Non perdiamoci di vista». È la stessa identica frase con cui Nanni Moretti, in un'altra piazza romana, quella di San Giovanni, chiuse la

memorabile esperienza dei Girotondi. Serra è uno che sa lavorare magnificamente con le parole e, volendo, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a trovare un diverso lampo retorico. Ha invece ritenuto opportuno utilizzare esattamente quella celebre espressione. Il cui sottinteso, stavolta, era: tutto magnifico, ma ve lo dico come ve lo disse Nanni, la chiudiamo qui. Quanta saggezza e astuzia, quanto mestiere politico, e che perfetta conoscenza dell'animo di una certa sinistra italiana, periodicamente tentata di radunarsi in piazze che i suoi partiti tradizionali, spesso, faticano a riempire. Quella dell'altro pomeriggio, così

affollata, l'attuale Pd — per dire — se la sogna. Osservandola, però, Serra non solo ha saputo dominare qualche scossa del suo ego, che pure avrà saltellato, ma ne ha anche intuito le molteplici, grosse contraddizioni, tutte dentro forme di pacifismo ragionevole oppure ostinato, i fiori da mettere nei cannoni e i cannoni con cui spaventare Putin, l'europeismo seducente di Ventotene e quello canagliesco dei mercati. Così si è fermato. Moretti, all'epoca (2002), andò invece avanti per mesi. Contro Berlusconi, il Caimano. E non solo. Ma per andare dove? Massimo D'Alema ricorse a un'affollata metafora: «I girotondi

sono un vento e chi sta al timone non va dove lo porta il vento. Un buon navigatore sfrutta invece il vento per portare la barca dove vuole lui». Moretti capì. E tornò a fare il regista. Però quella febbricola gruppettaria, negli anni, è poi riapparsa. Con il Popolo viola, con le donne di Se non ora quando, con il Movimento arancione: e nemmeno a ricordarvi, perché è storia recente, Regionali 2019, ciò che accadde con le Sardinie, la vaporosa ondata ribelle bolognese contro Matteo Salvini, che servì soprattutto a trovare lavoro — in politica — ai suoi furbi capetti. Michele Serra, però, è Michele Serra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Conte va all'attacco e tuona contro Ursula

Il post del leader M5S: «Folli le scelte sulle armi». I meloniani: «Faccia tosta». E i suoi: «Voi scusatevi sul Reddito»

ROMA Giuseppe Conte tuona ancora e sempre contro il «folle piano di riarmo dell'Europa». E prepara la risoluzione che il M5S presenterà domani al Senato e mercoledì alla Camera: i soldi europei siano spesi per il rilancio e il sostegno della crescita — dalla spesa sanitaria agli incentivi all'occupazione, all'istruzione e al green — non per le armi, il senso anticipato.

«Oltre un milione di cittadini ha trovato un'occasione per reinserirsi nel mondo del lavoro — scrive sui social l'ex premier rivendicando al suo governo i dati positivi sull'occupazione —, questa è l'Europa per cui si batte il M5S, non certo quella del folle piano di riarmo». Conte è il leader dell'unica forza di opposizione che ha disertato la piazza di Roma. E prova a riguadagnare la scena. La sua assenza, in nome della impossibilità «di manifestare sotto la bandiera di questa Europa delle armi», è stata infatti criticata non soltanto da altri esponenti di minoranza (come Riccardo Magi di +Europa) ma anche da tanti manifestanti delusi dalla «mancanza di unità».

Così il giorno dopo Conte torna sulle ragioni della sua posizione politica filopacifista e antiUe (o contro questa Ue).

Parte dal dato sull'occupazione, quel milione in più di occupati registrato «grazie al programma Gol, Garanzia di occupabilità dei lavoratori, creato durante il Conte II», finanziato con fondi europei nel 2020, e arringa: «Abbiamo fortemente voluto il programma Gol, inserendolo nel Pnrr. Diciamo no a una Europa che lascia gli Stati liberi di spendere in armi una montagna spropositata di miliardi mentre si impongono vincoli sulle spese in sanità e scuola, per le imprese e l'innovazione». Segue l'attacco all'esecutivo: «Non facciamo come il governo Meloni, che si è affannato a chiedere a Bruxelles di spendere fino a 35 miliardi in armi fuori dai vincoli europei. Dobbiamo fermarli».

Trasecola il partito di Giorgia Meloni che, con un fuoco di fila di dichiarazioni della seconda linea, contesta la ricostruzione di Conte sull'occupazione. «L'ideatore del reddito di cittadinanza, misura che si è rivelata un falli-

mento totale, ha la faccia tosta di intestarsi il merito per l'importante crescita occupazionale — si inalbera Lorenzo Malagola, componente FdI della commissione Lavoro alla Camera — ma il precariato è diminuito proprio grazie all'abolizione del reddito di cittadinanza grillino». La contraria è altrettanto lesta. Michele Gubitosa, vicepresidente del M5S, accusa Malagola di «rosicare»: «Davanti a un milione di contratti attivati grazie al programma Gol, creato dal M5S e finanziato con i fondi del Pnrr ottenuti da Conte, il meloniano Malagola rosica e ci attacca». Quindi punge l'avversario per una recente gaffe in tv: «Alla fine, Malagola, hai scoperto quanto costa un chilo di pane?».

Fratelli d'Italia insiste con Elena Leonardi, Walter Rizzetto, Giovanni Satta e Marcello Coppo: «Il M5S chiedi scusa per il reddito di cittadinanza che aveva reso inattiva buona parte della forza lavoro», la tesi a note quasi unificate. «Le scuse le chiedi FdI per il governo che ha stabilito il record di poveri assoluti abolendo il reddito di cittadinanza», dice

Riccardo Tucci del M5S.

Ma intanto appunto si avvicina il nuovo confronto pubblico: il Parlamento è convocato per le comunicazioni della premier in vista del Consiglio europeo. Il M5S con la sua risoluzione chiederà al governo di esprimere «ferma contrarietà al piano di riarmo», di sostituirlo «con un piano di rilancio» e di «escludere» la possibilità per gli Stati «di finanziare la spesa militare con i fondi di coesione».

Adriana Logroscino

Chi è



● Giuseppe Conte, 60 anni, avvocato, ha guidato da premier due governi consecutivi dal 2018 al 2021, è presidente del M5S dall'agosto 2021

50

mila

Le persone che, secondo le stime degli organizzatori, hanno partecipato sabato alla manifestazione in piazza del Popolo a Roma promossa da Michele Serra a sostegno dell'Europa



Peso: 29%



Le tasse che non calano Dove paghiamo di più

di **Milena Gabanelli** e **Andrea Priante**

Ma perché in Italia, nonostante le promesse dei politici di turno, le tasse non calano mai? Nel 2001 la pressione fiscale era del 40%, oggi siamo al 42,8%. E il «lavoro sporco» tocca ai sindaci, dal 2015 costretti ad alzare Irpef, Tari e Imu per 4 miliardi.

a pagina 22

Le tasse non calano mai Dove paghiamo di più

LE PROMESSE DI BERLUSCONI, RENZI, CONTE, MELONI E LA REALTÀ
PRESSIONE FISCALE AL 42,8%: IL «LAVORO SPORCO» TOCCA AI SINDACI
DAL 2015 COSTRETTI AD ALZARE IRPEF, TARI E IMU PER 4 MILIARDI

di **Milena Gabanelli** e **Andrea Priante**

Lo hanno detto proprio tutti. Silvio Berlusconi lo ha ripetuto fino allo sfinimento «non ho mai messo le mani nelle tasche degli italiani»; Matteo Renzi si è vantato di «un impegno di riduzione delle tasse che non ha paragoni nella storia repubblicana di questo Paese»; Giuseppe Conte aveva annunciato «il più grande taglio di tasse degli ultimi tempi»; anche la premier Giorgia Meloni, nell'illustrare l'ultima manovra finanziaria, ha rivendicato che «come avevamo promesso, non ci saranno nuove tasse per i cittadini». Se torniamo indietro negli anni vediamo che nel 2001 la pressione fiscale era del 40%, da allora ci sono state minime ma continue oscillazioni con un picco oltre il 43% con i governi Letta-Renzi: oggi siamo al 42,8% (fonte Ocse).

La materia è complessa, ma in un Paese come il nostro che ha un'evasione fiscale che sfiora gli 84 miliardi di euro l'anno, un'economia sommersa stimata dall'Istat sui 182 miliardi, un forte debito pubblico, settori in crisi e inflazione, alla fine bisogna pur far quadrare i conti. I governi si sono sempre fatti belli sulle imposte nazionali con i bonus, le deduzioni, le detrazioni, le agevolazioni, ma siccome la spesa non è di-

minuita, i costi alla fine vengono traslati a valle con il taglio dei trasferimenti.

Il cerino passa ai sindaci

A valle ci sono le Regioni: negli ultimi 10 anni Toscana, Campania, Liguria, Emilia Romagna, Umbria, Molise hanno aumentato l'addizionale regionale Irpef, soprattutto per i redditi più alti. Complessivamente hanno riscosso 2 miliardi in più. Nello stesso periodo è aumentato anche il bollo auto per un totale di altri 900 milioni. Da quest'anno il Veneto aumenta l'Irap. E poi c'è l'ultimo anello della catena, i Comuni. I sindaci vanno ripetendo da anni: «Tocca a noi fare il lavoro sporco». Per dire: pochi giorni fa il consiglio comunale di Modena ha aumentato l'addizionale comunale Irpef al massimo applicabile, cioè lo 0,8% (fino a ie-



Peso: 1-4%, 22-89%

ri era lo 0,5%). Per il sindaco Massimo Mezzetti se si vogliono mantenere gli stessi servizi non c'è alternativa.

Dataroom i conti li ha fatti con l'Istituto per la finanza e l'economia locale (Ifel) che ha analizzato i dati 2015-2024 del 93% dei Comuni italiani: escluse solo le tre regioni autonome del Nord - Trentino Alto Adige, Friuli e Valle d'Aosta - perché hanno un sistema di finanziamento difficilmente paragonabile con il resto d'Italia. Salta fuori che tra imposte locali, tariffe e servizi comunali, rispetto a dieci anni fa le famiglie italiane pagano 4 miliardi di euro in più.

L'aumento delle spese

Prendiamo per esempio i bilanci del Comune di Treviso: nel 2015 per la manutenzione ordinaria degli edifici pubblici ha speso 915.564 euro, lo scorso ha tirato fuori 1.840.909; la spesa sociale per l'assistenza alle fasce deboli è passata da 6.403.466 a 13.167.358 euro; gli stipendi, a parità di dipendenti assunti a tempo indeterminato (550), sono lievitati da 20.715.380 euro a 24.307.130 euro. Lo stesso discorso vale per tutti i Comuni italiani, dove la spesa corrente per garantire i servizi, la sistemazione delle strade e, in generale, tutto ciò che occorre per farli funzionare, è passata dai 52,9 miliardi del 2015 ai 62 miliardi circa del 2024. Da dove arrivano questi soldi?

Dimezzati i trasferimenti

Nel 2010 i trasferimenti dallo Stato (ma anche da Regioni e altri enti), superavano i 21 miliardi di euro e coprivano oltre il 40% delle entrate correnti. Da allora, l'attuazione della legge sul federalismo fiscale (n.42 del 2009) si è incrociata con la più grave crisi finanziaria degli ultimi trent'anni, e in poco tempo è cambiato tutto. Per effetto dell'abolizione dell'Ici, dell'introduzione dell'Imu, e di una serie di altre trasformazioni, oggi i trasferimenti ammontano a 12 miliardi l'anno, circa il 20% del totale delle entrate. Significa che per quasi l'80% le amministrazioni devono auto-finanziarsi.

L'aumento di Irpef, Tari e Imu

La principale fonte di entrate, per un Comune, arriva dall'addizionale Irpef, dalla Tari e dall'Imu, che rispetto a dieci anni fa sono aumentate di quasi 3 miliardi. Per quel che riguarda l'addizionale Irpef l'aliquota massima prevista è dello 0,8%, a eccezione di Roma o enti in crisi, che possono spingere di uno zero-virgola in più. E infatti l'hanno alzata più volte: nel 2010 i Comuni che stavano sopra una media dello 0,65% erano il 12%, saliti nel 2015 al 40%, oggi sono il 52%. Il risultato è che gli italiani sono passati dai 4,6 miliardi di addizionale Irpef che versavano dieci anni fa, agli attuali 6,3 miliardi; un aumento del 36,9%.

La Tari finanzia la raccolta dei rifiuti e si calcola in base al costo del servizio, al reddito, e ai componenti del nucleo familiare. Uno studio della Uil mostra che una famiglia di 4 persone che abita in un appartamento di 80 metri quadrati e un Isee di 25 mila euro, paga mediamente 337 euro, ma

in realtà la tariffa cambia parecchio a seconda della zona: si va da un minimo di 170 euro a La Spezia, ai 305 di Milano, 326 di Roma, fino ai 594 euro di Pisa. I rincari sono frequenti: tra il 2022 e il 2023, 51 capoluoghi su 109 hanno aumentato la Tari anche del 61%. Nel 2015 gli italiani spendevano 8,6 miliardi di euro, oggi 9,7 miliardi (più 12,7%).

L'Imu si calcola sulla base del valore delle seconde case, terreni e aree edificabili. Negli anni ha subito varie trasformazioni, sta di fatto che nel 2015 i Comuni che applicavano l'aliquota massima erano il 28%, ora sono il 68%.

Va detto che contemporaneamente sono state estese le agevolazioni alle fasce più deboli e a chi non lascia sfritto l'immobile. La somma complessiva versata dagli italiani (escludendo la quota sulla prima casa abolita nel 2016) è quindi aumentata di 111 milioni rispetto a dieci anni fa, attestandosi sui 15,9 miliardi di euro (+0,7%).

Le entrate proprie

C'è poi l'imposta di soggiorno, che sposta di poco i bilanci comunali, ma è una di quelle tasse che non pagano solo gli stranieri in visita nelle nostre città, la versano anche gli italiani quando soggiornano in un comune diverso da quello di residenza. Dieci anni fa i Comuni che la applicavano erano 650 e riuscivano a racimolare 431 milioni di euro, oggi è in vigore in 1.314 città e gli incassi sfiorano il miliardo, con un aumento del 126%. L'Ifel arriva a questa conclusione: se a tutte le entrate tributarie sommiamo quelle extratributarie che derivano da multe, affitti, concessioni di suolo e tariffe per i servizi (come le rette dei nidi, la mensa e il trasporto scolastico) si può dire che l'incasso dei comuni è passato dai 42,7 miliardi del 2015 agli attuali 46,8 miliardi. Quattro miliardi in più che i Comuni chiedono ai cittadini per riuscire ad affrontare l'aumento delle spese.

I vincoli e la nuova manovra

Andrea Ferri, responsabile finanza locale dell'Ifel fa il punto: «Negli ultimi 15 anni i trasferimenti da parte dello Stato sono stati progressivamente trasformati in nuove imposte o in addizionali, e poi abbattuti con le manovre intervenute tra il 2010 e il 2015. Da allora in poi si tratta di trasferimenti quasi sempre vincolati a specifici servizi e voci di spesa, e quindi i sindaci non sono liberi di utilizzarli per fronteggiare l'aumento dei costi ordinari necessari a far funzionare le città. E questo costringe i Comuni a ulteriori aumenti di tasse e tariffe locali».

È vero che ai Comuni sono arrivati soste-



Peso: 1-4%, 22-89%

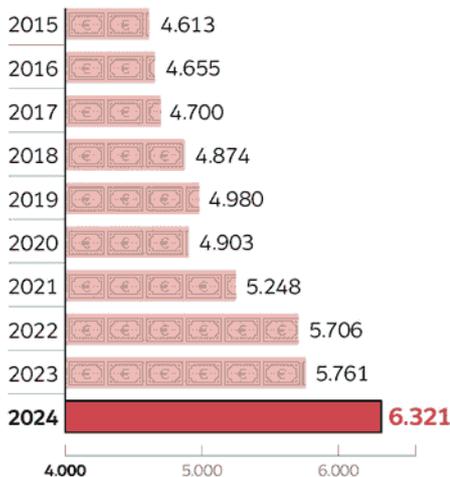
gni importanti, come i 300 milioni destinati a finanziare l'affido (ai sindaci) dei minori da parte dei Tribunali (un dramma sociale peraltro sempre più in crescita), ma le ultime due manovre prevedono da qui al 2029 tagli per 740 milioni e accantonamenti per 1,3 miliardi. Alla fine dunque sono i sindaci a dover tappare i buchi. Le parole del presidente dell'Associazione dei Comuni Gaetano Manfredi sono molto chiare: «Non possiamo più intervenire sulle addizionali per-

ché sono già spinte al massimo, pertanto il rischio è quello di peggiorare la qualità dei servizi, o di essere costretti a tagliarli».

Dataroom@corriere.it

Addizionale Irpef sul reddito

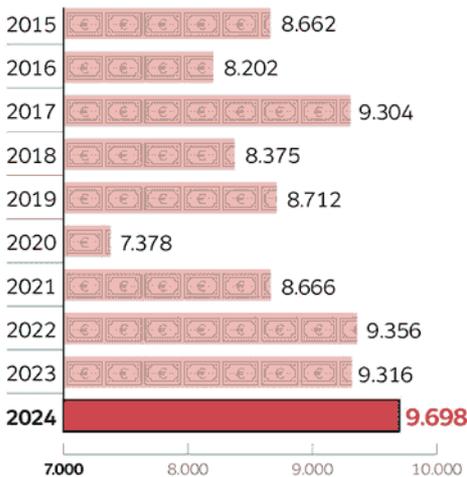
(gettito in milioni di euro)



Fonte: elaborazione Ifel su dati Siope

Tari

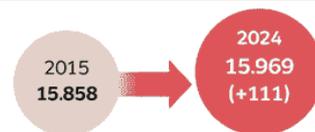
(gettito in milioni di euro)



Fonte: elaborazione Ifel su dati Siope

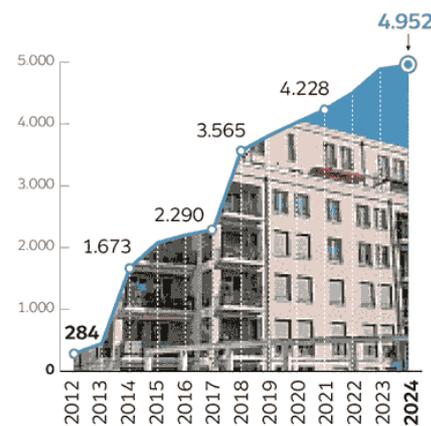
Imu

(gettito in milioni di €)



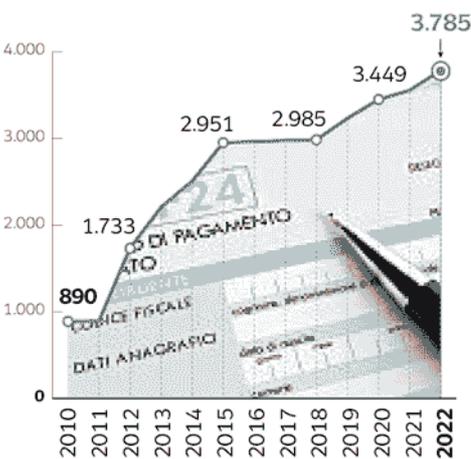
Fonte: elaborazione Ifel su dati Ag. Entrate-F24

Quanti Comuni hanno l'aliquota più alta
 (maggiore del 10 per mille)



Fonte: elaborazione Ifel su dati Ag. Entrate-F24 e Mef

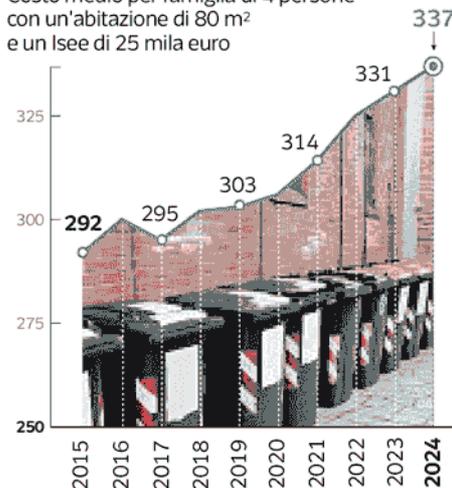
Quanti Comuni hanno l'aliquota più alta
 (maggiore di 0,65%)



Fonte: Ifel su dati Mef

Tari: aumento delle tariffe

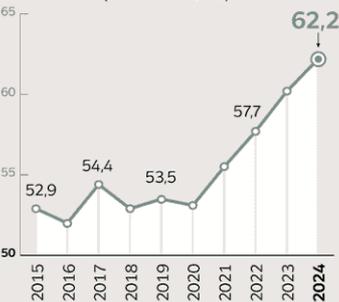
Costo medio per famiglia di 4 persone con un'abitazione di 80 m² e un Isee di 25 mila euro



Fonte: Uil *Isee di 17.812 euro

Spesa corrente dei comuni

(in miliardi di euro)



Fonte: elaborazione Ifel su dati Siope

Quanto versiamo ai comuni

(entrate proprie e tributarie in miliardi di euro)



Infografica: Sabina Castagnoviz



Peso: 1-4%, 22-89%

BALLE DI GOVERNO SUI CONTRATTI PER 1 MILIONE DI DISOCCUPATI SU 3 GRAZIE AL "GOL"

Occupati: FdI straparla sul Rdc e si prende i meriti del Conte-2

■ Il programma che favorisce il rientro al lavoro è del governo giallorosa. FdI invece tira in ballo l'abolizione del Reddito, che non c'entra: anzi, se fosse rimasto, gli iscritti sarebbero di più

DE RUBERTIS E ROTUNNO A PAG. 2 - 3



Lo scontro La premier Meloni e il leader M5S Conte FOTO ANSA

LAVORO I numeri Nuovi contratti per 1 disoccupato su 3: ecco perché



Peso: 1-20%, 2-57%, 3-16%

1 milione di posti in più Fdi: è lo stop al Reddito Ma è il Gol del Conte-2

» **Roberto Rotunno**

Armandosi di molta fantasia, ieri il partito di Giorgia Meloni, Fratelli d'Italia, ha parlato di un aumento dei nuovi occupati ottenuto grazie all'abolizione del Reddito di cittadinanza. L'occasione è arrivata dai dati del monitoraggio del programma Garanzia occupabilità lavoratori (Gol): su 3,3 milioni di disoccupati iscritti, circa un milione (il 31,8%) ha trovato lavoro dopo la presa in carico del servizio. Ammesso che si tratti di un gran risultato - i numeri sono in realtà tutt'altro che esaltanti - ci sono almeno due inesattezze nella ricostruzione di Fdi.

Primo: il programma Gol non è del governo Meloni, ma è stato ideato durante il governo Conte 2 e perfezionato in concomitanza con la stesura del Pnrr, come ricordato ieri dallo stesso Movimento 5 Stelle. Secondo: non esiste alcun legame tra i risultati del programma Gol e la cancellazione del Reddito di cittadinanza. Anzi, è tutto il contrario: Gol fu introdotto proprio per potenziare le possibilità di occupazione dei beneficiari dell'assegno e degli altri disoccupati. Nel programma "Garanzia

occupabilità lavoratori", infatti, non sono coinvolti solo ex beneficiari del Reddito di cittadinanza. Anzi, la maggior parte di loro non lo ha mai ricevuto. Se il sussidio fosse rimasto, tra l'altro, i risultati di Gol sarebbero stati ancora più alti, poiché sarebbe aumentata la quota di persone obbligate a iscriversi. Insomma, Fdi si intesta un successo che non ha nulla a che vedere con la realtà.

"IL GOVERNO MELONI può giovarsi di un altro primato - ha festeggiato il capogruppo Fdi in commissione lavoro del Senato Ignazio Zullo - oltre un milione di persone sono tornate al lavoro. Abbiamo abolito quello scempio che era il Reddito di cittadinanza creando occupazione e reddito, quello vero". Stesso tenore di Marta Schifone, capogruppo Fdi in commissione alla Camera. Nella favola raccontata dai meloniani, si vuol far credere che, dopo lo stop al Reddito di fine 2023, le persone sarebbero "tornate" a cercare e trovare lavoro. Ma sono ancora i numeri a smentirla. Innanzitutto, del milione di nuovi occupati, oltre 655 mila erano già considerati "vicini al mercato del lavoro", quindi avevano competenze ritenute sufficienti a trovare una occupazione ed erano disoccupati da poco tempo, non certo "fannulloni" e "divanisti" di lungo corso. Altri 296 mila avevano bisogno solo di "upskilling", cioè un aggiornamento professionale di

breve durata. In pratica, gli individui più vulnerabili iscritti al programma e coinvolti in progetti di inclusione sociale sono solo 126 mila. E di questi, purtroppo, solo il 14,4% ha poi trovato un lavoro, circa 18 mila. I risultati più sostanziosi sono quindi arrivati per le persone che già partivano da una situazione migliore, ovvero che ancor prima di essere prese in carico, svolgevano dei "lavoretti". Quanto alla qualità del lavoro creato, solo il 37,9% ha sottoscritto contratti a tempo indeterminato, mentre il 7,6% ha firmato rapporti di apprendistato.

ALTRO DATO da tenere in conto: su 2,9 milioni di cittadini presi in carico dal Gol, ci sono un milione e 300 mila persone iscritte perché percepiscono sussidi di disoccupazione come Naspi e Discoll e che quindi non avevano alcun collegamento con gli ex percettori di Reddito di cittadinanza. Meno di 260 mila (il 9% del totale) risultano beneficiari di Assegno di inclusione (Adi) o Supporto formazione lavoro (Sfl), i due strumenti che han-



no sostituito il Reddito di cittadinanza. C'è quindi una platea di circa un milione e mezzo di persone che è iscritta obbligatoriamente al Gol, proprio perché si tratta di una delle condizioni previste dai sussidi che riceve. Se ci fosse ancora il Reddito, quindi, la platea si sarebbe ampliata, perché sarebbe cresciuto il numero di disoccupati obbligati a iscriversi a "Garanzia occupabilità lavoratori".

Dunque, ricapitolando: Gol non è un progetto del governo Meloni, ma del Conte 2,

finanziato con i fondi Pnrr. Il governo Meloni lo ha ereditato e, cancellando il Reddito di cittadinanza, ne ha ridotto la platea potenziale (anche se il target di 3 milioni di iscritti è stato raggiunto). Infine, i risulta-

ti celebrati oggi dall'esecutivo hanno riguardato per la stragrande maggioranza persone

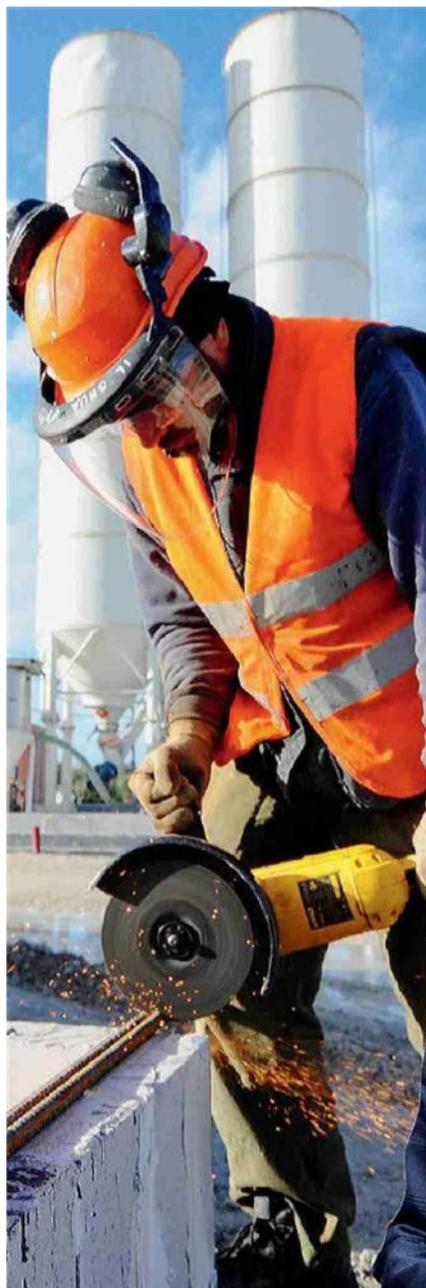
già facilmente ricollocabili, che per di più hanno ottenuto contratti spesso precari. Fratelli d'Italia pensava di aver fatto Gol, ma ha tirato la palla nella porta sbagliata.

Eredità Il programma che favorisce il rientro al lavoro è del governo giallorosa. E, se fosse rimasto il RdC, avrebbe avuto più iscritti



Monitoraggio
I dati del progetto
"Garanzia
occupabilità
lavoratori" FOTO
ANSA/LAPRESSE





PAGA PANTALONE La grande abbuffata degli editori assistiti

Cairo, Stampubblica, Angelucci&C: 60 mln pubblici per i giornali

► FRANCHI A PAG. 3



EDITORIA La torta Il contributo straordinario

Da Cairo ai 2 Gedi: altri 60 mln di fondi pubblici ai giornali

Undici milioni e 383mila euro al gruppo **Rizzoli-Corriere della Sera**, 6,7 milioni a **Gedi** (*Repubblica* e *Stampa*) e 5,25 milioni a **Cairo Editore** (tra cui *Dipiù*, *Diva* e *Donna* e *Nuovo*). E così via fino ad arrivare a 60 milioni di euro. Il pluralismo dell'informazione è compiuto, ancora una volta e pazienza se si trasforma in un possibile strumento di ingerenza della politica e non nella garanzia d'indipendenza decantata dagli editori. Negli scorsi giorni il Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria di Palazzo Chigi ha pubblicato l'elenco degli editori di giornali quotidiani e periodici che hanno ricevuto l'ennesimo aiuto pubblico. Questa volta si tratta dei contributi del Fondo straordinario per gli interventi di sostegno per l'anno 2023. È un nuovo stanziamento riconosciuto nella misura di 10 centesimi di euro per copia cartacea venduta in abbonamento e in edicola nel 2022.

mento e in edicola nel 2022.

COSÌ, OLTRE ai tre editori già citati - riporta *Prima Comunicazione* - tra i maggiori beneficiari ci sono il gruppo **Editoriale Nazionale** (a cui fanno capo *QN*, *Il Giorno*, *Il Resto del Carlino* e *La Nazione*) che ottiene un contributo di 3,7 milioni, **Monday Media** (2,9 milio-



Peso: 1-4%, 3-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

ni), **Nord Est Multimedia** (che pubblica tra gli altri *Il Mattino di Padova* e *Il Piccolo di Trieste*) con 2 milioni. Poi ci sono *il Messaggero* (1,45 milioni), *Il Sole 24 Ore* (1,44 milioni), *il Corriere dello Sport* (1,27 milioni) e il **gruppo Hearst**, editore di vari settimanali e mensili periodici, con 1,05 milioni. L'elenco è lungo e corposo. Figurano in tutto 80 editori che hanno presentato richiesta, per un importo complessivo richiesto di 67 milioni 867 mila euro, anche se il fondo si ferma a 60 milioni euro.

Tra le altre testate ci sono: *Il Giornale* (915 mila euro), *La Verità* (827 mila euro), *Il Secolo XIX* (791 mila euro), *L'Unione Sarda* (740 mila euro) e *La Gazzetta di Parma* (605 mila

euro), *l'Espresso* (529 mila euro) e *Il Mattino* (489 mila euro). Via via fino ai contributi più bassi (tutto in relazione alle copie vendute)

ottenuti da *Il Tempo* (201 euro), *Domani* e *Panorama* (169 mila euro ciascuno) e *Milano Finanza* (141 mila euro).

ALLA LISTA mancano un po' di editori. Oltre a **Seif** (editore del *Fatto*), che volontariamente non ha richiesto il contributo, non figurano neanche le testate pubblicate da cooperative di giornalisti, quelle rivolte a minoranze linguistiche edite da enti senza fini di lucro, come quelli religiosi che, secondo quanto previsto dal decreto del Dipartimento per l'Editoria, non hanno potuto partecipare. Parliamo, per capirci, tra gli altri, di *Dolomiten* (il quotidiano in lingua tedesca più letto dell'Alto Adige), *Famiglia Cristiana*, *Avvenire*, *Libero*, *Italia Oggi* o *Il Foglio* che ogni anno si spartiscono l'altra fetta principale dei fondi da 50 milioni messi a disposizione del governo attraverso gli aiuti diretti all'editoria.

Il fondo straordinario del 2023, il cui scopo è sostenere un settore profondamente in crisi, rappresenta infatti solo una parte degli aiuti complessivi

stanziati da Meloni & C. che ha deciso di dare più di un sostegno, con un progressivo aumento delle misure e dei soldi a disposizione. Basti pensare che se per il 2023 sono stati stanziati 140 milioni in totale, suddivisi in diversi interventi tra cui questo fondo da 60 milioni, lo scorso anno il governo ha messo 196 milioni nel Fondo unico per il pluralismo e l'innovazione digitale dell'informazione e dell'editoria. Della somma per il 2024, 55 milioni vanno alle Poste sotto forma di agevolazione tariffaria per le spedizioni e gli abbonamenti postali (l'unico a cui attinge Seif). Tutti aiuti di Stato, diretti e indiretti, alla filiera dell'editoria in un continuo scambio con la politica chiamato pluralismo.

MARCO FRANCHI

**IL CONTRIBUTO
DI 0,10 CENTESIMI
PER OGNI COPIA**

11,3 MLN

LA CIFRA ottenuta dal gruppo Rizzoli-Corriere della Sera per l'anno 2023

6,7 MLN

VANNO ai due quotidiani editi dal gruppo Gedi, "Repubblica" e "La Stampa"

2,9 MLN

RICHIESTI e erogati dal Dipartimento per l'editoria al gruppo Mondadori Media



Peso: 1-4%, 3-47%

ESCURATI OSCURA I CRIMINI DEI BUONI

FRANCESCA FORNARIO A PAG. 5

IL DISCORSO

SABATO A ROMA Le omissioni e le contraddizioni dell'“intervento perfetto” dello scrittore dal palco della manifestazione per l'Europa

Ecco i crimini di “noi buoni” oscurati da Scurati in piazza

» **Francesca Fornario**

Ringrazio Enrico Mentana per aver postato “L'Intervento perfetto di Antonio Scurati alla manifestazione di Roma”, quella con le bandiere dell'Ue che dice che non ci sono i soldi per pensioni, sanità o scuola ma li trova per “riarmare” gli eserciti dei singoli Paesi pure se non hanno mai smesso di armarsi. A ogni riga ho fatto un salto così alto che ho sbattuto la testa contro un satellite di Musk. Propongo un'analisi del testo perché Scurati parla di “Noi” chiamandoci tutti in causa.

1) Noi non siamo gente che invade Paesi confinanti!

Non li invadiamo perché quei Paesi sono già comodamente in Europa quando li bombardiamo senza autorizzazione dell'Onu. Tipo Belgrado, per le guide turistiche “tra le più antiche città d'Europa”, bombardata dai caccia italiani e quelli partiti dalle basi italiane nel 1999 con l'ok del governo D'Alema, vicepremier con delega ai Servizi tal Sergio Mattarella, ministri del calibro di Amato, Fassino, Ciampi, Dini, Letta (Enrico, ma poteva essere Gianni che era uguale). Morirono almeno 2.500 persone, 89 bambini. Quanto agli altri Paesi invasi, come correttamente rivendicato da Scurati, non sono confinanti. Se li invadiamo è per difendere la nostra civiltà dai barbari fin dai tempi de “L'Impero Romano distrutto

dagli immigrati”, come ricorda il titolo del saggio del ministro dell'Istruzione Valditara. Non possiamo quindi considerare “invasioni” quelle di Iraq, Afghanistan né l'invio di truppe in Libia, Libano, Somalia, Niger (dove il nostro è l'unico contingente militare che ancora resiste: rosicate francesi!): noi si va a esportare la democrazia, sconfiggere il terrorismo terrorizzando i civili e altre incombenze che ci assumiamo da quando proteggevamo il sepolcro di Gesù, deportavamo schiavi in catene, stupravamo per diritto militare le minorenni nelle colonie (ma “questo è il passato”, dice Scurati, al presente ora ci arriva).

2) Noi non siamo gente che rade al suolo le città!

Eccolo, il presente, dove Gaza si è rasa al suolo da sola e non grazie al sostegno dell'Ue a Israele - accusato dall'Onu di occupazione illegale e “deliberati atti di genocidio” - e all'impunità che garantiamo al suo premier, per il quale la Corte penale internazionale chiede l'arresto per crimini di guerra e contro l'umanità. Noi civilizzati, il diritto internazionale quando ci fa comodo lo applichiamo e quando non ci va no: mica come quei selvaggi che credono ciecamente alla Sharia.

3) Noi non massacrano e torturano civili con gusto sa-

dico!

Paghiamo altri per torturare per noi. Torturare i migranti nei centri di detenzione in Libia e Turchia, denunciano gli ispettori Onu. E siamo così grati ai torturatori che, se ne becchiamo uno, lo rispediamo comodo in Libia con un volo di Stato, per evitare di consegnarlo alla Corte penale internazionale che vuole processarlo per stupro di minorenni e altre violenze. Per non dire di Stefano Cucchi mortocadendo dalle scale; di quegli esagitati che si sono menati da soli al G8 di Genova e in centinaia di successive manifestazioni scagliandosi con violenza contro i manganelli di poliziotti sprovvisti di numeri identificativi sulla divisa; o di quelle esibizioniste delle ambientaliste che in caserma si denudano e fanno squat. Tralascio i maltrattamenti su chi è in carcere perché se l'è cercata: mica stai in albergo. Che infatti in Italia ci abbiamo messo 30 anni per ratificare la Convenzione Onu contro la tortura, scrivendo in punta di diritto una norma che consenta di farla franca al maggior numero possibile di guardie carcerarie e affini.



Peso: 1-1%, 5-82%

4) Noi non deportiamo i bambini usandoli come riscatto!

Lo lasciamo fare all'unico Paese al mondo che persegue i minorenni nei tribunali militari, processando e imprigionando ogni anno tra i 500 ai 700 palestinesi tra i 12 e i 17 anni e che, in vista dello scambio di ostaggi con Hamas, ha intensificato quelli che chiamiamo arresti ma sono rapimenti, trattandosi di minori prelevati a forza, accusati di alcun crimine, trattenuti in carcere in "detenzione amministrativa", senza cioè diritto alla difesa, imputazione e altri fronzoli della democrazia che non si addicono ai guerrieri. Noi europei, al contrario, i bambini li lasciamo morire in Grecia: con le misure di austerità imposte dal Memorandum di Bruxelles, la mortalità infantile aumentò del 43%, scoprì l'economista Federico Fubini, spiegando di non averlo rivelato perché sarebbe scoppiata una cagnara populista contro il patto di stabilità che impone tagli alla spesa sociale ma - scopriamo oggi - non a quella militare.

5) Noi non siamo gente che

deporta i clandestini in catene a favore di telecamere!

Questa non posso credere che l'abbia detta davvero. Forse intendeva che non ci sono telecamere in fondo al Mediterraneo.

6) Noi non tagliamo finanziamenti ad associazioni umanitarie!

Nove Paesi tra i quali Italia, Germania, Paesi Bassi, Regno Unito, Finlandia hanno congelato per mesi i finanziamenti all'Unrwa, l'agenzia Onu che soccorre i profughi palestinesi, lasciando morire i civili di fame, freddo e malattia. Del resto, sapete quante volte è stata ricordata la condizione dei palestinesi dal palco di Piazza del Popolo? Vabbè, questa è facile.

7) Noi non neghiamo la scienza.

Nell'Europa funestata da eventi meteorologici estremi legati al surriscaldamento - per il 99 per cento degli scienziati dovuto all'attività umana - l'Ue sta letteralmente accantonando la transizione ecologica per produrre armi. Mi preme citare un altro dei molti casi di mancata negazione della scienza da parte dell'Ue: la scienza a servizio della geopolitica per la quale con i

vaccini a pagamento americani o inglesi "Non contagi e non vieni contagiato", spiegò il premier europeista Draghi istituendo il Green pass, e con il vaccino gratuito cubano o cinese o russo sì. Lo ricordo per il legame che lega Scurati a Draghi al quale indirizzò un toccante appello sul *Corriere* pregandolo di restare al suo posto (quello voleva andarsene perché non lo avevano fatto presidente della Repubblica): "Esimio Presidente Draghi, mi scuso in anticipo di queste mie parole. Le sto, infatti, scrivendo per chiederle di umiliarsi (...). Scendere a patti con la miseria morale che spesso, troppo spesso, accompagna la condizione umana dei politici è mortificante per chiunque. Eppure, sicuro di interpretare il sentire di moltissimi italiani, è proprio questo che le chiedo di fare". Se non è affetto per la democrazia rappresentativa questo, allora tenetevi Mussolini per gli amici "M" che scioglie le camere.

8) Noi non umiliano in mondovisione il leader di un Paese che combatte per la propria sopravvivenza!

Povero Zelensky, prima amico dell'Occidente e poi scaricato. Mi ha ricordato Gheddafi, il cui

esercito fu addestrato dall'Italia. O era Saddam, nostro laico alleato contro il fanatismo islamico dell'Iran? O Bin Laden, nostro fanatico islamico alleato contro i sovietici?

9) Ripudiare la guerra non significa essere vigliacchi.

Non trovo esempio più calzante di vigliaccheria del costringere, dal divano del Parlamento Europeo, i giovani ucraini coscritti a combattere in trincea con le nostre armi. Forse, lamentarsi della mancanza di guerrieri europei quando si è troppo vecchi per fare il servizio militare?

Dimenticanze

Le guerre per esportare la democrazia, l'appoggio a Israele, il dramma della Grecia, i migranti annegati



Non invadiamo i Paesi confinanti? Abbiamo bombardato Belgrado



Peso: 1-1%, 5-82%



Insieme a Serra
Lo scrittore
Antonio Scurati
nella piazza voluta
dal giornalista
di Repubblica
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-1%, 5-82%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La pace del cuore e quella delle armi

Valori ed emozioni volatili hanno sostituito senso del reale e concetti politici razionali. Ma cercando il meglio di un'Europa disarmata, i benintenzionati preparano il peggio. Lo spettro, con varianti, del 1938

Se tanta gente di buona stoffa e benintenzionata, più qualche benpensante professionale e conformista, ha manifestato a Roma sbandierando il Manifesto di Ventotene invece che il piano ReArm Europe, qualcosa vorrà dire. Vuol dire che volatili valori ed emozioni, diversi nelle sfumature "plurali" ma compatibili tra loro, hanno sostituito senso del reale e concetti politici razionali. D'altra parte i sondaggi dicono che il consenso alla battaglia dell'Ucraina dopo tre anni è sceso al 35 per cento nell'opinione pubblica. In un certo senso, Trump

era nella lista degli oratori di Piazza del Popolo. Accordarsi con Putin, e sacrificare la Cecoslovacchia del XXI secolo, come fecero Francia e Inghilterra a Monaco nel settembre del 1938, è il sostrato consolatorio e rassegnato di un europeismo fiacco, simbolico, indisponibile alle dure scelte necessarie in fatto di armi e quattrini. Cercando il meglio di un'Europa disarmata il cui progetto è una nozione illusoria di pace per il nostro tempo, i benintenzionati preparano il peggio.

(segue a pagina quattro)



La piazza, la pace del cuore e quella delle armi

(segue dalla prima pagina)

Il pacifismo ostentato e travestito da realismo del nuovo sceriffo americano non è così impopolare come sembrerebbe anche tra i buoni della sinistra italiana "plurale". Se non siamo ancora alla svendita totale è perché Starmer non si comporta da Chamberlain e Macron non prende l'abito di Daladier, mentre il piano von der Leyen funge da piattaforma anche per la Germania democratica che Merz, Scholz e i Verdi sembrano intenzionati a schierare con le armi giuste dalla parte giusta, cioè la pace giusta e duratura di Zelensky invece che

il premio strategico allo zar post-sovietico di Mosca.

Oggi, diversamente che negli anni Trenta, i capi europei che contano sembrano più consapevoli dei rischi dell'inazione e della disponibilità verso la prepotenza di quanto lo siano le società democratiche europee, mettono la produzione di blindati e tecnologie belliche al posto delle aspirazioni valoriali generiche del cittadino medio di Piazza del Popolo, riuniscono gli stati maggiori e cercano di imporre garanzie armate laddove i popoli sognano ideali federalisti disincarnati come consolazione spirituale e sostegno del loro benessere. Quanto potrà durare questo diva-

rio tra i capi dei governi e i nuovi tribuni dell'appeasement, anche ben dissimulati nell'idealismo di Ventotene, non si sa. A leggere il magnifico saggio di Maurizio Serra sull'Europa che cedette a Hitler, "Scacco alla pace", il dubbio su chi l'avrà vinta, tra il realismo che si arma e il realismo sognatore che si rassegna, è forte. "Quan-



Peso: 5-1%, 8-15%

do le democrazie si adagiano, perché mai i loro capi dovrebbero agire diversamente? Esse hanno sempre ciò che meritano”, scrive Serra a pagina 507 della sua rassegna della crisi di Monaco. E aggiunge: “Questo non assolve né la Francia dall’aver rinnegato i suoi obblighi verso la nazione che aveva contribuito più di tutti a creare nel 1918-1919, né l’Italia mussoliniana dall’aver manovrato cinicamente tra le potenze per scegliere, all’ultimo momento, l’alleanza che sembra

va offrirle le migliori opportunità di successo. L’interrogativo si estende così, al di là dei calcoli dei personaggi in scena e delle loro gravi responsabilità, al clima morale degli anni Trenta, caratterizzato da una sorta di fallimento incombente: quello di un’Europa incapace di ritrovare la propria identità e rigenerare le proprie energie”. Il fatto è che dopo Monaco la popolarità di Chamberlain e Daladier e Mussolini, autori della resa a discrezione al Terzo Reich, ebbe un

picco. La pace per il nostro tempo fu immediatamente seguita dalla guerra più devastante del secolo, e dal sacrificio dell’Europa, ma vinse facile la battaglia dei cuori, delle emozioni e dei valori.



Peso: 5-1%, 8-15%

Perché l'occidente deve riconquistare l'orgoglio perduto

La storia della civiltà occidentale è una storia di progressi, di errori riparati, di estremismi combattuti, di libertà difese. Per questo il vero wokismo che serve è avere un occidentale ottimista rispetto al futuro. La gran lezione di Ayaan Hirsi Ali

Il nuovo wokismo che serve è uno ed è legato a un passo cruciale per chi ha a cuore la difesa della libertà: far risvegliare l'occidente costruendo finalmente una retorica ottimistica sui così detti valori occidentali. Ayaan Hirsi Ali sapeva tutti chi è. E' una scrittrice famosa, è un'attivista e politica di origine somala, naturalizzata olandese e successivamente statunitense. E' nata nel 1969, è nota per le sue critiche rivolte all'islamismo integralista e al trattamento delle donne nelle società musulmane. E' fuggita da un matrimonio forzato, ha ot-

tenuto asilo nei Paesi Bassi, è diventata parlamentare, ha collaborato con il regista Theo van Gogh a "Submission", il film che denunciava la violenza sulle donne nell'islam. Per quel film ha ricevuto minacce di morte (Theo van Gogh, come sapete, è stato ucciso). Oggi vive negli Stati Uniti. Scrive saggi. Partecipa al dibattito pubblico. Continua, quando possibile, a promuovere il libero pensiero e i diritti delle donne. (segue a pagina quattro)



Il senso di Hirsi Ali per l'orgoglio dell'occidente

(segue dalla prima pagina)

Al centro del pensiero di Ayaan Hirsi Ali, da anni, vi è il tentativo eroico di ricordare all'occidente tutte le ragioni per cui deve mettere da parte il suo senso di colpa, tutte le ragioni per cui deve essere orgoglioso dei suoi valori, tutte le ragioni per cui, anche quando tutto sembra andare per il verso sbagliato, deve ricordare che la sua direzione, in fondo, è quasi sempre quella giusta. Lo fa da anni, la nostra amata Ayaan Hirsi Ali, e lo ha rifatto in un saggio in uscita, con la casa editrice Arc, intitolato "The Best of Our Inheritance": il meglio della nostra eredità. In occa-

sione del lancio del saggio, uscito sabato scorso, Ayaan Hirsi Ali ha offerto alcuni spunti di riflessione preziosi, utili a ragionare attorno ad alcuni tabù del presente, quando si parla di occidente. La tesi di Ayaan Hirsi Ali è insieme formidabile e scandalosa: le ragioni per cui l'occidente dovrebbe rivendicare con orgoglio i propri valori sono molte, sono infinite, ma se dovessimo individuare tre grandi prodotti della cultura occidentale, tre prodotti che hanno contribuito ad aumentare la libertà nel mondo, la scelta non potrebbe che ricadere su questi principi. Primo: la moralità cristiana. Secondo: il pensiero critico. Terzo: il buon senso. In che

senso? Trovate voi, dice Hirsi Ali, altre civiltà che hanno gli anticorpi giusti per riflettere con tempestività anche sui propri errori, che hanno la forza di risolvere problemi complessi con metodi democratici, che usano l'arte del compromesso per smussare gli estremismi, per ridimensionare le ideologie, per trovare un mo-



Peso: 5-1%, 8-33%

do per agire, sulla scena pubblica, in nome del così detto bene comune. Hirsi Ali ha vissuto sotto l'autoritarismo, il comunismo, il socialismo, la teocrazia islamista. E quando pensa a che cosa sia, nella nostra eredità giudaico-cristiana, ciò che consente di promuovere la libertà, il pensiero critico, la prosperità umana, ciò che le ideologie repressive sotto cui è cresciuta non consentono, pensa ad alcune cose precise. Primo: ciò che rende così unica la civiltà occidentale, dice, è l'insegnamento morale cristiano secondo cui siamo creati a immagine di Dio, "e quindi questo è l'impulso a riconoscere la dignità umana, ad affermarla, a preservarla". Nel sistema dei clan, invece, dice sempre Hirsi Ali, funziona in modo diverso: a prevalere "è la lealtà verso la tua stessa linea di sangue, il tuo stesso clan, insieme al fatto di considerare gli altri clan e le altre tribù come nemici, e c'è sempre questa dinamica a somma zero tra i clan". La mentalità tribale, in questo senso, "è per definizione genocida, perché non puoi tollerare l'altro, sei costantemente preoccupato che venga qualcun altro che ti distrugga". Il comunismo, nel passato e nel presente, funziona e ha funzionato così: "E' nichilista, prima di tutto, è collettivista, è una forma di tribalismo laico, all'interno della quale vi è una missione anti libertaria: i non abbienti devono alzarsi e distruggere i ricchi, dividono la società in coloro che sono oppressi e coloro che sono oppressori, e quindi la

missione degli oppressi è di ribellarsi e distruggere gli oppressori e abbattere le strutture". Poi, continua Hirsi Ali, come modelli alternativi a quello occidentale, come modelli non veicolo di libertà, c'è l'islamismo, che alle estreme conseguenze porta allo stato teocratico islamico, un modello di stato che "divide il mondo tra coloro che credono e coloro che non credono, tra coloro che sono musulmani e sono nella casa dell'islam, e coloro che non credono e dunque sono infedeli, e ai quali devi dichiarare guerra per raggiungere quella che pensi sia la missione di Dio, ovvero islamizzare e portare la pace". La civiltà occidentale, dice la scrittrice, è molto diversa. Il messaggio che Gesù Cristo ha portato e affermato era "ama il tuo prossimo come te stesso", e la civiltà che è stata costruita su questo principio, in fondo, è l'unica che parla effettivamente degli errori commessi e ci riflette. E la società occidentale, dice Hirsi Ali, è l'unica che in realtà si guarda indietro e dice: la schiavitù era una brutta cosa, l'abbiamo fatta, non dobbiamo farla mai più. Abbiamo avuto molte guerre, abbiamo avuto il fascismo, abbiamo avuto il comunismo, abbiamo avuto il nazismo, abbiamo avuto molte cose terribili, non dimentichiamole e facciamo di tutto, attraverso la sollecitazione della memoria, per non farle mai più. Il messaggio di fondo che Hirsi Ali prova a trasmettere con il suo saggio è che noi occidentali, anche nei momenti più difficili, abbiamo il dovere di es-

sere ottimisti perché la storia della civiltà occidentale è una storia di successi, di progressi, di errori riparati, di estremismi combattuti, di libertà difese. E' una storia all'interno della quale c'è molto di cui essere orgogliosi e molto di cui essere grati, "e tutti coloro che cercano di convincerci del contrario, tutti coloro che cercano di deprimerci, di demoralizzarci, di delegittimarci, sbagliano". E anche nei momenti più difficili, dunque, quando tutto sembra andare a ramengo, bisogna ricordare cosa è che difende l'occidente: libertà di parola, libertà di coscienza, emancipazione delle donne, libertà di stampa, pensiero critico, cultura del compromesso. Il vero wokismo che serve, che serve a tutti noi, è avere un occidente ottimista rispetto al futuro, e un occidente orgoglioso di se stesso, in grado cioè, senza paura, di ricordare che per difendere la libertà nel mondo, piuttosto che denigrare se stesso deve imparare a difendersi, a proteggersi, e quando può anche a esportarsi. Essere ottimisti oggi, di fronte a chi prova ad aggredire l'occidente, anche dal suo interno, non è facile. Hirsi Ali ci offre spunti per ricordarci come, alla fine, chi difende la libertà, senza ambiguità, trova sempre una strada per trasformare anche le crisi peggiori in opportunità per diventare grandi. 

Essere ottimisti oggi, di fronte a chi prova ad aggredire l'occidente, anche dal suo interno, non è facile. Hirsi Ali ci offre spunti per ricordarci come, alla fine, chi difende la libertà, senza ambiguità, trova sempre una strada per trasformare anche le crisi peggiori in opportunità per diventare grandi



Peso: 5-1%, 8-33%

Meloni? Più che leader è un'influencer

Cambi di rotta politica e ipocrisia trasformata in lirico romanticismo. Dal putinismo all'atlantismo. Dal bacio in testa di Biden al bacio della pantofola a Trump. La premier al centro del nuovo libro di Renzi: qualche pagina in anteprima

di Matteo Renzi

Nel 2016, al governo ci siamo noi, Meloni guida un piccolo partito dell'opposizione. Negli studi televisivi di La7, da Lilli Gruber, la sorella d'Italia è categorica: tra Putin e Renzi lei non ha dubbi, sta dalla parte di Putin. Alla faccia del sovranismo, dell'interesse del Paese, della Nazione con la N maiuscola e con la meloni minuscola. Immaginate che cosa accadrebbe se io andassi oggi in tv a dire che preferisco Xi o Putin o un altro discutibile leader internazionale al legittimo capo del governo del mio Paese. Vi faccio lo spoiler: partirebbe una batteria di dichiarazioni, tutte uguali, dei membri di Fratelli d'Italia che mi accuserebbero di non avere a cuore l'interesse nazionale. Che mi accuserebbero di essere servo delle potenze straniere. Che mi accuserebbero di essere un traditore della patria. Invece Giorgia Meloni può andare tranquillamente a insultare il primo ministro in carica ed elogiare Putin come ha fatto non solo in televisione. Era il periodo in cui Salvini diceva che avrebbe dato due Mattarella in cambio di mezzo Putin e che prima di ascoltare il discorso del presidente della Repubblica preferiva vedere Masha e Orso. Ma era anche il periodo in cui l'intero gruppo dirigente di Fratelli d'Italia si affannava a pubblicare molti commenti sui social - alcuni dei quali cancellati nel corso degli anni - per dire che l'autocrazia russa era il modello per l'Italia.

C'è sempre bisogno di un intellettuale di riferimento che si incarica di spiegare bene al mondo la posizione. E Fratelli d'Italia aveva indicato il proprio intellettuale di riferimento in Alessandro Giuli, allora semplice studente universitario quarantenne fuori corso e giornalista schierato. Nel 2018, nella raffinata cornice politica di Atreju, Alessandro Giuli definisce Putin "un patriota". Video pubblico, poi inspiegabilmente rimosso, chissà perché, quando Giuli diviene ministro della Cultura del governo Meloni.

Già, perché la Meloni fa un'inversione a U pazzesca. Ai tempi del nostro governo, dopo le vicende di Piazza Maidan a Kiev e l'annessione russa della Crimea, Fratelli d'Italia sceglie Putin. Contro la comunità internazionale, contro gli Stati Uniti d'America, contro la posizione europea. Meloni, dappertutto, dice che le sanzioni sono sbagliate, i giovani del suo partito manifestano solidarietà davanti all'ambasciata russa e la leader si rivolge direttamente a me come capo del governo chiedendo "un sussulto di dignità": dire no al rinnovo delle sanzioni perché l'interesse nazionale, spiega Gior-

gia, è stare con Mosca e non con Kiev.

Non è roba del secolo scorso, tutto ciò avveniva solo qualche anno fa. Ancora nel febbraio 2022, nelle ore in cui Putin sta ultimando la preparazione di quella che avrebbe definito "l'operazione militare speciale", che nei fatti è l'inizio della guerra con l'invasione dell'Ucraina, Meloni continua a barcamenarsi e prova a incolpare Biden, spiegando che la Casa Bianca "usa la politica estera per coprire i problemi in patria". Poi però la futura premier si riposiziona. Abbandona il filoputinismo e si schiera totalmente con gli Stati Uniti. Dalle parti di via della Scrofa, sede di Fratelli d'Italia, evidentemente si inizia a sentire aria di elezioni anticipate. Serve un posizionamento filoatlantico, si dicono le sorelle d'Italia. E cambia tutto. La politica estera fatta con gli oplà, saltando di qua, saltando di là, è la caratteristica di Giorgia.

E dunque anche stavolta si cambia. Quando Meloni diventa premier abbandona il flirt russi e si mostra la più obbediente alleata degli Stati Uniti.

Per mesi interi, Meloni non fa niente per spostarsi di mezzo millimetro dalla linea Biden.

Ma Giorgia Meloni è una influencer straordinaria e riesce a trasformare l'ipocrisia in lirico romanticismo. C'è un momento straordinario che andrebbe mostrato nelle scuole di comunicazione politica. È il 22 dicembre del 2024 e dunque siamo in piena frenesia prenatalizia. Giorgia Meloni sostiene di non stare benissimo: raffreddata, abbandona a metà il Consiglio europeo. Non si presenta alla Camera per la Legge di bilancio. Come non si presenterà al Senato per la Legge di bilancio la settimana successiva. Consiglio europeo e Parlamento possono attendere. Meloni organizza una visita in Lapponia per incontrare alcuni leader europei in un evento ad hoc organizzato per lei nel villaggio di Babbo Natale. Fa molto freddo, non è il posto ideale per chi ha abbandonato poche ore prima il Consiglio europeo per ragioni di salute. Ma Meloni è una mamma e ha promesso alla figlia Ginevra di andare a visitare il villaggio di Babbo Natale. E ci sta, dai: l'occasione istituzionale è anche una buona opportunità per mantenere una promessa alla figlia, non ci vedo niente di male. Anche se fatico a capire cosa c'entrino Babbo Natale e la Lapponia con i centri migranti in Albania di cui Meloni parla nell'incontro con i colleghi. Ma forse dell'Albania ormai Meloni parla anche nel sonno.

E soprattutto, se c'è qualcuno che ancora crede a Babbo Natale, magari quel qualcuno si beve anche la storiella che i centri migranti in Albania siano davvero una buona idea. Alla fine, il target è lo stesso, dai: chi crede a Babbo Natale può credere anche alle idee di Meloni. No, non è andata in Lapponia per fare un regalo alla figlia, come dicono i malpensanti. La nostra presidente del Consiglio ha vinto il cimmurro, l'influenza e tutti i malanni che le impedivano di stare a Bruxelles per ribadire la storica doppia verità: i centri in Albania funzionano. E Babbo Natale esiste. Sulla Befana, invece, per il momento silenzio stampa.

Ma il discorso che va scolpito nei manuali di comunicazione politica è quello che Giorgia Meloni fa davanti ai militari del contingente italiano in Lituania. Finita la conversazione istituzionale con Babbo Natale, anche solo per giustificare l'aereo di Stato e la missione, Giorgia Meloni raggiunge la base aerea di Siauliai, in Lituania. E qui - in videocollegamento con tutti i contingenti italiani nel mondo - com'è doveroso per un presidente del Consiglio, fa gli auguri ai militari impegnati nelle varie missioni. Il discorso di Giorgia è bellissimo. Cita Il Signore degli Anelli, lettura che ricorre con cadenza quotidiana nelle citazioni delle sorelle Meloni: la stessa premier è costretta ogni tanto a ricordare: "Vi giuro che non ho letto solo quello".

Io amo Tolkien: spero che quando andrà a casa questo governo, tra gli effetti collaterali positivi, riusciremo anche a liberarlo dall'utilizzo intensivo che ne fanno i Fratelli d'Italia, che sfruttano la sua opera con citazioni



Peso: 59%

da Baci Perugina. Ho imparato a conoscere Tolkien anche per la sua relazione di amicizia con C.S. Lewis e, nonostante le tante polemiche che ne hanno sempre accompagnato l'opera, trovo che il suo pensiero sia profondo e degno di grande attenzione. Penso che gli scrittori inglesi di quel periodo meriterebbero un'analisi meno superficiale

di quella che Fratelli d'Italia offre, intestandosi e strumentalizzando politicamente un autore. Ma, vabbè, non è grave. O meglio: fanno quotidianamente molto peggio.

Torniamo in Lituania. Giorgia Meloni sceglie, tanto per cambiare, una delle frasi più famose e più a effetto: "Non amo la lucente spada per la sua lama tagliente, né il guerriero per la gloria,

né la freccia per la sua rapidità, amo solo ciò che difendo". E dunque il soldato va ringraziato – specie quello che non vede i figli a Natale, che è lontano dalla famiglia, che soffre la lontananza – perché si incarica di difendere un popolo, le famiglie di tutti, i sogni di tutti. E lo fa perché ama la sua gente, ciò che difende. La retorica di Meloni è perfetta. Ed è impreziosita dalla commovente finale. Le lacrime in un discorso del genere ci stanno tutte: fanno tenerezza, esprimono commovente, creano empatia. Perché cito questa particolare visita in Lituania e questo particolare discorso? Perché proprio in questo discorso, in cui oggettivamente l'influencer si supera e ottiene applausi a scena aperta, proprio qui si tocca con mano l'ipocrisia della leader politica.

Perché? Perché c'è un'altra storia da raccontare, cosa che la premier naturalmente non fa.

Quando la Nato decide, nel 2016, di dislocare alcune truppe nei Paesi baltici per rassicurare quelle popolazioni e dare un segnale ai russi, la politica italiana si divide. Noi ovviamente teniamo fede agli accordi siglati nel vertice di Varsavia che ha preso questa risoluzione. Il mio governo viene attaccato da tutte le parti. Movimento Cinque Stelle, Lega, Sinistra radicale. Ma nessuno lo fa come lo fa Giorgia Meloni. Che mi dà pubblicamente dell'idiota.

Avete letto bene: idiota. Il solito stile diplomatico, raffinato, elegante della sorella della Garbatella.

Ora, io non so se Giorgia Meloni abbia mai letto *L'idiota*, il capolavoro di Dostoevskij – oltre al *Signore degli Anelli*, si capisce – e dunque l'espressione che ha scelto di utilizzare non era per lei un insulto, ma una dotta citazione. So tuttavia che quando deve fare il discorso strappalacrime, da influencer, ai soldati italiani nel mondo, va in Lituania esattamente a rendere omaggio a quelle truppe che lei riteneva essere state inviate da un idiota. L'influencer fa il discorso perfetto, ma la dirigente politica perché non si scusa? Non si rende conto che a livello geopolitico quella decisione del 2016 era meno idiota di quello che lei pensava? Perché non avverte il desiderio di provare a fare un salto di qualità nella sua capacità di analisi della politica estera?

Intendiamoci. Quando la Nato decide di inviare truppe nei Paesi baltici, a scopo di deterrenza, fa una scelta saggia, visto quello che succederà dopo in Ucraina. Ma, proprio in quel 2016, io – che sono al governo e che credo che la politica estera non sia solo bianco e nero, non sia fatta di slogan, non sia una collezione di tweet – metto in campo una strategia più ampia. Stiamo con la Nato e mostriamo la nostra solidarietà portando i nostri uomini nei Paesi baltici. Ma allo stesso tempo teniamo aperto il dialogo con Mosca e non è un caso che il premier italiano sia l'ospite d'onore al Forum di San Pietroburgo. Perché chi conosce la politica estera sa che si lavora con i tempi lunghi, non con le frasettine a effetto. Nella sede di San Pietroburgo – città peraltro di straordinaria bellezza, legata alla mia Firenze da molteplici segni architettonici e comunque ispiratrice di cultura nel mondo – su alcuni punti Russia e Italia si trovano d'accordo. Su altri – anche pubblicamente – prendo le distanze dalle considerazioni di Putin. Ma è così che si fa quando si ha una politica estera, se si fa politica. Non è un caso che io abbia sempre sostenuto le sanzioni alla Russia e l'aiuto all'Ucraina, a maggior ragione dopo il febbraio 2022, ma che abbia sempre cercato una soluzione diplomatica. Da premier, nel novembre 2014, con gli incontri di Milano tra Putin e Porošenko – falliti, ahimè, per decisione di Kiev – e da senatore della Repubblica quando, il giorno dopo l'invasione russa, proposi di accompagnare all'invio delle armi la scelta di un inviato speciale europeo – nella persona di Tony Blair o di Ange-

la Merkel – per trattare tra Putin e Zelensky. Non aver scelto un nostro inviato speciale come Europa ha portato Bruxelles ai margini della discussione e oggi è il cinismo di Trump a dettare i tempi e le modalità di un accordo di pace che l'Europa avrebbe garantito più giusto e più duraturo. Se solo l'Europa fosse guidata da politici e non da influencer.

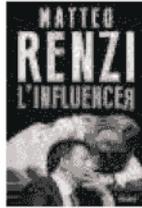
Giorgia Meloni per anni tuona contro la politica estera di Obama-Biden, poi, quando diventa premier, si sdraia sulle posizioni di politica estera dei democratici americani. Ma quando vince Trump e lei interviene in video, nel febbraio 2025, alla conferenza dei conservatori, il suo è il tipico gesto del calcio dell'asino. Dopo aver annuito in tutti gli incontri pubblici con Biden, Meloni, pur di farsi amico Trump, dice: "Sono sicura che con Trump non vedremo più scene vergognose come quelle del ritiro dall'Afghanistan". Sottotitolo: voluto da Biden.

Ora, è bene essere chiari: quando l'amministrazione Biden ha lasciato Kabul ai talebani io – che pure facevo parte della coalizione di maggioranza che sosteneva il governo Draghi – mi sono alzato in Senato e ho detto parole durissime contro gli amici americani, accusandoli di aver compiuto un errore storico e di aver tradito la parte migliore dell'Afghanistan: le giovani donne. Piange il cuore a pensare che quelle ragazze sono oggi rinchiusi nei burqa, abbandonate dall'Occidente, allontanate dalle università. Giusto e doveroso criticare Biden. Nel mio piccolo l'ho fatto in aula, a viso aperto, a voce alta. Ma va fatto sempre, non solo quando Biden perde il potere. Certe cose vanno dette in faccia durante i meeting bilaterali, se si è statisti. Altrimenti si è solo dei piccoli e mediocri influencer di provincia. (...)

Quando i democratici perdono le elezioni e Trump torna alla Casa Bianca, cambia tutto. Soprattutto tra Russia e Ucraina. E dunque la posizione della Meloni cambia. Non dico che torna al 2018 e al patriota Putin, ma certo abbandona il 2022 e l'amico Zelensky. Se cambia la posizione americana, cambia anche quella italiana: Meloni non concepisce la politica estera come una partita nella quale poter giocare anche in autonomia da Washington. Più che Fratelli d'Italia, sembrano i Cugini dell'Illinois. Alla faccia del sovranismo: il loro è vassallaggio a stelle e strisce.



In libreria



Per i lettori del Foglio, l'anticipazione di alcune pagine dell'ultimo libro di Matteo Renzi, "L'influencer" (Piemme, 192 pp., 18,90 euro. Pamphlet sull'Italia del 2025 scritto da chi ritiene che Giorgia Meloni non sia una leader ma "una influencer che cerca il consenso nell'immediato ma non costruisce speranza, benessere, futuro". Da oggi in libreria.



Peso:59%

Meloni? Più che leader è un'influencer

Cambi di rotta politica e ipocrisia trasformata in lirico romanticismo. Dal putinismo all'atlantismo. Dal bacio in testa di Biden al bacio della pantofola a Trump. La premier al centro del nuovo libro di Renzi: qualche pagina in anteprima

di Matteo Renzi

Nel 2016, al governo ci siamo noi, Meloni guida un piccolo partito dell'opposizione. Negli studi televisivi di La7, da Lilli Gruber, la sorella d'Italia è categorica: tra Putin e Renzi lei non ha dubbi, sta dalla parte di Putin. Alla faccia del sovranismo, dell'interesse del Paese, della Nazione con la N maiuscola e con la meloni minuscola. Immaginate che cosa accadrebbe se io andassi oggi in tv a dire che preferisco Xi o Putin o un altro discutibile leader internazionale al legittimo capo del governo del mio Paese. Vi faccio lo spoiler: partirebbe una batteria di dichiarazioni, tutte uguali, dei membri di Fratelli d'Italia che mi accuserebbero di non avere a cuore l'interesse nazionale. Che mi accuserebbero di essere servo delle potenze straniere. Che mi accuserebbero di essere un traditore della patria. Invece Giorgia Meloni può andare tranquillamente a insultare il primo ministro in carica ed elogiare Putin come ha fatto non solo in televisione. Era il periodo in cui Salvini diceva che avrebbe dato due Mattarella in cambio di mezzo Putin e che prima di ascoltare il discorso del presidente della Repubblica preferiva vedere Masha e Orso. Ma era anche il periodo in cui l'intero gruppo dirigente di Fratelli d'Italia si affannava a pubblicare molti commenti sui social - alcuni dei quali cancellati nel corso degli anni - per dire che l'autocrazia russa era il modello per l'Italia.

C'è sempre bisogno di un intellettuale di riferimento che si incarica di spiegare bene al mondo la posizione. E Fratelli d'Italia aveva indicato il proprio intellettuale di riferimento in Alessandro Giuli, allora semplice studente universitario quarantenne fuori corso e giornalista schierato. Nel 2018, nella raffinata cornice politica di Atreju, Alessandro Giuli definisce Putin "un patriota". Video pubblico, poi inspiegabilmente rimosso, chissà perché, quando Giuli diviene ministro della Cultura del governo Meloni.

Già, perché la Meloni fa un'inversione a U pazzesca. Ai tempi del nostro governo, dopo le vicende di Piazza Maidan a Kiev e l'annessione russa della Crimea, Fratelli d'Italia sceglie Putin. Contro la comunità internazionale, contro gli Stati Uniti d'America, contro la posizione europea. Meloni, dappertutto, dice che le sanzioni sono sbagliate, i giovani del suo partito manifestano solidarietà davanti all'ambasciata russa e la leader si rivolge direttamente a me come capo del governo chiedendo "un sussulto di dignità": dire no al rinnovo delle sanzioni perché l'interesse nazionale, spiega Gior-

gia, è stare con Mosca e non con Kiev.

Non è roba del secolo scorso, tutto ciò avveniva solo qualche anno fa. Ancora nel febbraio 2022, nelle ore in cui Putin sta ultimando la preparazione di quella che avrebbe definito "l'operazione militare speciale", che nei fatti è l'inizio della guerra con l'invasione dell'Ucraina, Meloni continua a barcamenarsi e prova a incolpare Biden, spiegando che la Casa Bianca "usa la politica estera per coprire i problemi in patria". Poi però la futura premier si riposiziona. Abbandona il filoputinismo e si schiera totalmente con gli Stati Uniti. Dalle parti di via della Scrofa, sede di Fratelli d'Italia, evidentemente si inizia a sentire aria di elezioni anticipate. Serve un posizionamento filoatlantico, si dicono le sorelle d'Italia. E cambia tutto. La politica estera fatta con gli oplà, saltando di qua, saltando di là, è la caratteristica di Giorgia.

E dunque anche stavolta si cambia. Quando Meloni diventa premier abbandona il flirt russi e si mostra la più obbediente alleata degli Stati Uniti.

Per mesi interi, Meloni non fa niente per spostarsi di mezzo millimetro dalla linea Biden.

Ma Giorgia Meloni è una influencer straordinaria e riesce a trasformare l'ipocrisia in lirico romanticismo. C'è un momento straordinario che andrebbe mostrato nelle scuole di comunicazione politica. È il 22 dicembre del 2024 e dunque siamo in piena frenesia prenatalizia. Giorgia Meloni sostiene di non stare benissimo: raffreddata, abbandona a metà il Consiglio europeo. Non si presenta alla Camera per la Legge di bilancio. Come non si presenterà al Senato per la Legge di bilancio la settimana successiva. Consiglio europeo e Parlamento possono attendere. Meloni organizza una visita in Lapponia per incontrare alcuni leader europei in un evento ad hoc organizzato per lei nel villaggio di Babbo Natale. Fa molto freddo, non è il posto ideale per chi ha abbandonato poche ore prima il Consiglio europeo per ragioni di salute. Ma Meloni è una mamma e ha promesso alla figlia Ginevra di andare a visitare il villaggio di Babbo Natale. E ci sta, dai: l'occasione istituzionale è anche una buona opportunità per mantenere una promessa alla figlia, non ci vedo niente di male. Anche se fatico a capire cosa c'entrino Babbo Natale e la Lapponia con i centri migranti in Albania di cui Meloni parla nell'incontro con i colleghi. Ma forse dell'Albania ormai Meloni parla anche nel sonno.

E soprattutto, se c'è qualcuno che ancora crede a Babbo Natale, magari quel qualcuno si beve anche la storiella che i centri migranti in Albania siano davvero una buona idea. Alla fine, il target è lo stesso, dai: chi crede a Babbo Natale può credere anche alle idee di Meloni. No, non è andata in Lapponia per fare un regalo alla figlia, come dicono i malpensanti. La nostra presidente del Consiglio ha vinto il cimmurro, l'influenza e tutti i malanni che le impedivano di stare a Bruxelles per ribadire la storica doppia verità: i centri in Albania funzionano. E Babbo Natale esiste. Sulla Befana, invece, per il momento silenzio stampa.

Ma il discorso che va scolpito nei manuali di comunicazione politica è quello che Giorgia Meloni fa davanti ai militari del contingente italiano in Lituania. Finita la conversazione istituzionale con Babbo Natale, anche solo per giustificare l'aereo di Stato e la missione, Giorgia Meloni raggiunge la base aerea di Siauliai, in Lituania. E qui - in videocollegamento con tutti i contingenti italiani nel mondo - com'è doveroso per un presidente del Consiglio, fa gli auguri ai militari impegnati nelle varie missioni. Il discorso di Giorgia è bellissimo. Cita Il Signore degli Anelli, lettura che ricorre con cadenza quotidiana nelle citazioni delle sorelle Meloni: la stessa premier è costretta ogni tanto a ricordare: "Vi giuro che non ho letto solo quello".

Io amo Tolkien: spero che quando andrà a casa questo governo, tra gli effetti collaterali positivi, riusciremo anche a liberarlo dall'utilizzo intensivo che ne fanno i Fratelli d'Italia, che sfruttano la sua opera con citazioni



Peso: 59%

da Baci Perugina. Ho imparato a conoscere Tolkien anche per la sua relazione di amicizia con C.S. Lewis e, nonostante le tante polemiche che ne hanno sempre accompagnato l'opera, trovo che il suo pensiero sia profondo e degno di grande attenzione. Penso che gli scrittori inglesi di quel periodo meriterebbero un'analisi meno superficiale

di quella che Fratelli d'Italia offre, intestandosi e strumentalizzando politicamente un autore. Ma, vabbè, non è grave. O meglio: fanno quotidianamente molto peggio.

Torniamo in Lituania. Giorgia Meloni sceglie, tanto per cambiare, una delle frasi più famose e più a effetto: "Non amo la lucente spada per la sua lama tagliente, né il guerriero per la gloria,

né la freccia per la sua rapidità, amo solo ciò che difendo". E dunque il soldato va ringraziato – specie quello che non vede i figli a Natale, che è lontano dalla famiglia, che soffre la lontananza – perché si incarica di difendere un popolo, le famiglie di tutti, i sogni di tutti. E lo fa perché ama la sua gente, ciò che difende. La retorica di Meloni è perfetta. Ed è impreziosita dalla commovente finale. Le lacrime in un discorso del genere ci stanno tutte: fanno tenerezza, esprimono commovente, creano empatia. Perché cito questa particolare visita in Lituania e questo particolare discorso? Perché proprio in questo discorso, in cui oggettivamente l'influencer si supera e ottiene applausi a scena aperta, proprio qui si tocca con mano l'ipocrisia della leader politica.

Perché? Perché c'è un'altra storia da raccontare, cosa che la premier naturalmente non fa.

Quando la Nato decide, nel 2016, di dislocare alcune truppe nei Paesi baltici per rassicurare quelle popolazioni e dare un segnale ai russi, la politica italiana si divide. Noi ovviamente teniamo fede agli accordi siglati nel vertice di Varsavia che ha preso questa risoluzione. Il mio governo viene attaccato da tutte le parti. Movimento Cinque Stelle, Lega, Sinistra radicale. Ma nessuno lo fa come lo fa Giorgia Meloni. Che mi dà pubblicamente dell'idiota.

Avete letto bene: idiota. Il solito stile diplomatico, raffinato, elegante della sorella della Garbatella.

Ora, io non so se Giorgia Meloni abbia mai letto *L'idiota*, il capolavoro di Dostoevskij – oltre al *Signore degli Anelli*, si capisce – e dunque l'espressione che ha scelto di utilizzare non era per lei un insulto, ma una dotta citazione. So tuttavia che quando deve fare il discorso strappalacrime, da influencer, ai soldati italiani nel mondo, va in Lituania esattamente a rendere omaggio a quelle truppe che lei riteneva essere state inviate da un idiota. L'influencer fa il discorso perfetto, ma la dirigente politica perché non si scusa? Non si rende conto che a livello geopolitico quella decisione del 2016 era meno idiota di quello che lei pensava? Perché non avverte il desiderio di provare a fare un salto di qualità nella sua capacità di analisi della politica estera?

Intendiamoci. Quando la Nato decide di inviare truppe nei Paesi baltici, a scopo di deterrenza, fa una scelta saggia, visto quello che succederà dopo in Ucraina. Ma, proprio in quel 2016, io – che sono al governo e che credo che la politica estera non sia solo bianco e nero, non sia fatta di slogan, non sia una collezione di tweet – metto in campo una strategia più ampia. Stiamo con la Nato e mostriamo la nostra solidarietà portando i nostri uomini nei Paesi baltici. Ma allo stesso tempo teniamo aperto il dialogo con Mosca e non è un caso che il premier italiano sia l'ospite d'onore al Forum di San Pietroburgo. Perché chi conosce la politica estera sa che si lavora con i tempi lunghi, non con le frasettine a effetto. Nella sede di San Pietroburgo – città peraltro di straordinaria bellezza, legata alla mia Firenze da molteplici segni architettonici e comunque ispiratrice di cultura nel mondo – su alcuni punti Russia e Italia si trovano d'accordo. Su altri – anche pubblicamente – prendo le distanze dalle considerazioni di Putin. Ma è così che si fa quando si ha una politica estera, se si fa politica. Non è un caso che io abbia sempre sostenuto le sanzioni alla Russia e l'aiuto all'Ucraina, a maggior ragione dopo il febbraio 2022, ma che abbia sempre cercato una soluzione diplomatica. Da premier, nel novembre 2014, con gli incontri di Milano tra Putin e Porošenko – falliti, ahimè, per decisione di Kiev – e da senatore della Repubblica quando, il giorno dopo l'invasione russa, proposi di accompagnare all'invio delle armi la scelta di un inviato speciale europeo – nella persona di Tony Blair o di Ange-

la Merkel – per trattare tra Putin e Zelensky. Non aver scelto un nostro inviato speciale come Europa ha portato Bruxelles ai margini della discussione e oggi è il cinismo di Trump a dettare i tempi e le modalità di un accordo di pace che l'Europa avrebbe garantito più giusto e più duraturo. Se solo l'Europa fosse guidata da politici e non da influencer.

Giorgia Meloni per anni tuona contro la politica estera di Obama-Biden, poi, quando diventa premier, si sdraia sulle posizioni di politica estera dei democratici americani. Ma quando vince Trump e lei interviene in video, nel febbraio 2025, alla conferenza dei conservatori, il suo è il tipico gesto del calcio dell'asino. Dopo aver annuito in tutti gli incontri pubblici con Biden, Meloni, pur di farsi amico Trump, dice: "Sono sicura che con Trump non vedremo più scene vergognose come quelle del ritiro dall'Afghanistan". Sottotitolo: voluto da Biden.

Ora, è bene essere chiari: quando l'amministrazione Biden ha lasciato Kabul ai talebani io – che pure facevo parte della coalizione di maggioranza che sosteneva il governo Draghi – mi sono alzato in Senato e ho detto parole durissime contro gli amici americani, accusandoli di aver compiuto un errore storico e di aver tradito la parte migliore dell'Afghanistan: le giovani donne. Piange il cuore a pensare che quelle ragazze sono oggi rinchiusi nei burqa, abbandonate dall'Occidente, allontanate dalle università. Giusto e doveroso criticare Biden. Nel mio piccolo l'ho fatto in aula, a viso aperto, a voce alta. Ma va fatto sempre, non solo quando Biden perde il potere. Certe cose vanno dette in faccia durante i meeting bilaterali, se si è statisti. Altrimenti si è solo dei piccoli e mediocri influencer di provincia. (...)

Quando i democratici perdono le elezioni e Trump torna alla Casa Bianca, cambia tutto. Soprattutto tra Russia e Ucraina. E dunque la posizione della Meloni cambia. Non dico che torna al 2018 e al patriota Putin, ma certo abbandona il 2022 e l'amico Zelensky. Se cambia la posizione americana, cambia anche quella italiana: Meloni non concepisce la politica estera come una partita nella quale poter giocare anche in autonomia da Washington. Più che Fratelli d'Italia, sembrano i Cugini dell'Illinois. Alla faccia del sovranismo: il loro è vassallaggio a stelle e strisce.



In libreria



Per i lettori del Foglio, l'anticipazione di alcune pagine dell'ultimo libro di Matteo Renzi, "L'influencer" (Piemme, 192 pp., 18,90 euro. Pamphlet sull'Italia del 2025 scritto da chi ritiene che Giorgia Meloni non sia una leader ma "una influencer che cerca il consenso nell'immediato ma non costruisce speranza, benessere, futuro". Da oggi in libreria.



Peso:59%

«Dall'auto all'aerospazio e cybersecurity La transizione dell'industria 2030»

• Urso: «Rilancio per il settore, ma altri comparti per l'espansione»
 «Ruolo delle imprese nel piano europeo di difesa»

Ministro Adolfo Urso, si può davvero riconvertire l'industria dell'auto in imprese della difesa, dell'aerospazio e della cybersecurity?

Noi intendiamo rilanciare l'industria dell'auto italiana e stiamo agendo su due fronti, in sede nazionale con il Piano Italia di Stellantis, che peraltro John Elkann illustrerà in Parlamento mercoledì, frutto di un serrato negoziato con l'azienda. Per quanto riguarda quello europeo, con la revisione del Green Deal che abbiamo imposto in Uione europea. Nel contempo, però, sappiamo che l'auto non sarà più il cuore dell'industria europea, per motivi culturali, tecnologici e ambientali. L'auto non è più la principale aspirazione dei giovani, come lo è stata per le nostre generazioni; avrà sempre meno componenti (la batteria rappresenta il quaranta per cento in valore di un'auto elettrica) e useremo sempre più altre tipologie di trasporto, dalle ferrovie ai veicoli aerei senza pilota.

Se è vero che l'auto non avrà più in futuro gli stessi volumi produttivi e il trasporto sceglierà sempre più altre soluzioni, come governare questa transizione e a quali settori guardare per trasformare una

necessità in una opportunità?

Nel nostro "Made in Italy 2030" sottoposto a consultazione pubblica, abbiamo già individuato i comparti in espansione che sono pertinenti per la filiera dell'automotive: dall'aerospazio alla blue economy, dalla cybersecurity all'industria della Difesa. Con due driver sempre presenti: la tecnologia green e quella digitale.

Quale può essere l'apporto del riarmo europeo all'industria?

Io lo chiamerei piuttosto Defend Europe. Mi sembra più appropriato. Difendiamo la pace e la libertà del nostro Continente. In tale contesto, l'industria della Difesa può svolgere un ruolo importante, per due motivi: perché gli Stati della UE intendono migliorare la propria Difesa sino a raggiungere il 3 per cento del PIL e perché la Commissione ha superato il tabù del Patto di Stabilità, accogliendo la richiesta che proprio Giorgia Meloni fece due anni fa, di scorporare le spese per la Sicurezza e la Difesa dal calcolo sui limiti di bilancio. Pensi che in Germania, Popolari, Socialisti e Verdi hanno concordato di rivedere i limiti costituzionali per destinare risorse imponenti proprio alla Difesa. Una svol-

ta storica.

A Bruxelles ha incontrato il vicepresidente UE Kubilius che ha deleghe su difesa e spazio. Di cosa avete parlato?

Di come recuperare i ritardi sulla realizzazione di Iris2, la costellazione satellitare europea, e di come garantire la autonomia strategica dell'Europa sullo Spazio. Trovo riscontro alle mie richieste nelle posizioni espresse ieri (sabato, ndr) da Kubilius sul Financial Times.

Venendo a temi più locali, un anno fa la presentazione a Verona dell'interporto Quadrante Europa come snodo centrale per gli aiuti italiani all'Ucraina nella fase della ricostruzione. A che punto è il progetto, anche alla luce degli sviluppi seguiti all'elezione di Trump?

Stiamo organizzando la conferenza sulla ricostruzione in Ucraina che si terrà in Italia ai primi di luglio e in quella sede presenteremo il progetto pilota di Horonda, tanto più attuale se il Mar Nero rimanesse nelle mani dell'invasore.

Nel territorio c'è preoccupazione per i dazi di Trump sul vino, comparto strategico del Veneto e non solo dove è la prima voce dell'export verso



Peso: 56%

gli Stati Uniti. Qual è la sua posizione?

Occorre evitare l'escalation, la guerra commerciale che danneggerebbe tutti. La Commissione indirizzi il confronto su binari costruttivi, dobbiamo unire e non dividere l'Occidente. Se si rimuovesse la minaccia di dazi europei sul whisky probabilmente sarebbe ritirata anche quella americana sui vini.

Incentivi all'industria 5.0: i fondi ci sono, ma sono poche le richieste a causa di un meccanismo complesso. C'è l'in-

tenzione di semplificarlo?

L'abbiamo semplificato dopo un serrato confronto con la Commissione che ci aveva posto quei vincoli. Oltre non si può perché sono risorse europee, che rispondono a precisi criteri non derogabili. Abbiamo nel contempo presentato una riprogrammazione per utilizzare eventualmente le risorse non impiegate in altri strumenti, comunque compatibili, su cui attendiamo il consenso della

Commissione. In ogni caso andranno a supporto delle imprese.

I dazi «Evitiamo una guerra commerciale. Se l'Europa rimuovesse la minaccia sul whisky, facile che venga ritirata quella americana sul vino»

Dopo la guerra «Stiamo organizzando la conferenza sulla ricostruzione in Ucraina che si terrà in Italia ai primi di luglio»



Adolfo Urso Ministro delle Imprese e del Made in Italy nel governo Meloni



Peso:56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

LA TURBOLENZA E GLI ALLARMISTI

di **Alessandro Sallusti**

E innegabile che le prime mosse, brusche e provocatorie, del secondo mandato di Donald Trump destino un mix tra stupore e paura. Quando si smonta un sistema politico-economico - il globalismo assistito dallo Stato - per montarne un altro - il conservatorismo del libero mercato - è un po' come stare su un aereo che viaggia in aria turbolenta: inevitabile che per un certo periodo si balli in su e in giù con conseguente sensazione di insicurezza. Gli esperti di aviazione sanno che la turbolenza è assai meno pericolosa di quanto appaia ai profani, nessun aereo è mai caduto per questo e quanto ai passeggeri basta che tengano allacciate le cinture di sicurezza e nulla di male succede. Questo per dire che le urla di panico che escono dai salotti radical chic americani ed europei sono comprensibili quanto infondate:

in pericolo non è la democrazia, bensì il loro potere, che pensavano acquisito per sempre e che invece si è dimostrato fragile e attaccabile più facilmente di quello che si immaginava. Certamente più in piccolo è quello che abbiamo vissuto in Italia all'indomani della vittoria alle elezioni politiche di Giorgia Meloni e della sua nuova destra. Un pezzo d'Italia, quello perdente, era stato preso dallo sconforto e dalla rabbia, il ritorno del fascismo era dato per certo, nei salotti buoni della sinistra si parlava di imminente fine delle libertà acquisite, l'isolamento internazionale e la catastrofe economica erano ineluttabili. Bene, sono passati quasi tre anni e non solo nulla di ciò è accaduto, ma molti parametri di equità sociale ed economici sono nel frattempo cresciuti nonostante una congiuntura europea - la crisi di Francia e Germania e l'insistenza della guerra in Ucraina - non certo favorevole. L'impressione è che si voglia

spacciare per crisi della democrazia ciò che in realtà è la crisi della sinistra globale. Anche i segnali che arrivano dai mercati finanziari vanno letti correttamente: gli analisti indipendenti parlano non di un crollo della fiducia, bensì di un prendere fiato dopo anni di scalata - in altre parole di monetizzare i benefici - per essere pronti a nuove avventure. Balleremo, certo, ancora un po'. Ma il sereno non è poi così lontano da venire.



Peso:16%

IL PIANO DIFESA

«Riarmo nazionale» La maggioranza ha trovato l'intesa

Accordo sulla mozione comune:
 investimenti gestiti dal governo

■ Giorgia Meloni si prepara al discorso alle Camere dove presenterà la posizione italiana sul riarmo.
 de Feo a pagina 4

Intesa in maggioranza sul «riarmo nazionale»

Il centrodestra al lavoro sulla mozione in aula
 sulla difesa in vista del Consiglio europeo

Fabrizio de Feo

■ Lavori in corso. Giorgia Meloni si prepara al discorso alle Camere dove presenterà la posizione italiana in vista del Consiglio europeo di giovedì prossimo. Un intervento in cui dovrà trovare il punto di equilibrio tra le diverse sensibilità interne alla maggioranza e, al contempo, provare a dialogare con le tante anime che si registrano nell'opposizione.

La parola d'ordine e il punto di caduta su cui la maggioranza di centrodestra si ricompatterà sono già definiti: l'Italia è pronta a lavorare su un salto di qualità dei suoi sistemi di difesa, attraverso un piano di investimenti gestito dall'esecutivo. Riarmo nazionale, insomma, non europeo. Nessun regalo ad altri, insomma, ma un programma strutturato in cui ver-

rà data la priorità all'industria bellica italiana e alle sue eccellenze.

Giorgia Meloni, prima al Senato domani pomeriggio, poi alla Camera mercoledì, ribadirà la necessità di prendere atto che il contesto internazionale è profondamente cambiato. L'Europa deve guardare la realtà, essere consapevole che di fronte al nuovo contesto geopolitico bisogna cambiare passo e assumersi maggiori responsabilità. Un approccio che richiede un respiro più ampio. Quindi non soltanto investimenti in nuovi armamenti e su nuovi sistemi di difesa, ma anche una strategia di contrasto a tutti i pericoli derivanti dal nuovo modello di guerra ibrida. L'altro punto su cui Giorgia Meloni - al lavoro in queste ore con il sottosegretario

alla presidenza del Consiglio Giovanbattista Fazzolari, il capo delegazione al Parlamento europeo, Carlo Fidanza, e i capigruppo Lucio Malan e Galeazzo Bignami - batterà è che l'Italia è determinata a tenere vivi i rapporti con Washington e a sostenere gli sforzi per la pace messi in campo da Donald Trump, fermo restando il rispetto per l'integrità territoriale dell'Ucraina.

Giorgia Meloni lancerà un appello alla nazione affinché tutte



Peso: 1-7%, 4-30%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

le forze politiche - il Pd domani mattina terrà una assemblea congiunta dei gruppi per ricercare una linea comune - possano, in un momento così delicato, dare prova di unità in politica e comportarsi responsabilmente. La presidente del Consiglio dirà che l'Italia è pronta ad adempiere ai propri doveri, ma l'aumento delle spese non dovrà essere contabilizzato nel debito e nei parametri europei. Una «esenzione» che dovrà riguardare non solo le spese per gli armamenti, ma anche le spese per la sicurezza, per il contrasto all'immigrazione, per il controllo delle frontiere e le mi-

nacce ibride.

Su questa struttura - al netto di isolati interventi parlamentari del Carroccio in cui potrebbero registrarsi dissonanze - la convergenza con la Lega arriverà in maniera naturale. L'ultimo intervento di Matteo Salvini (*foto*) sulla questione del riarmo appare, infatti, coerente con questa impostazione. Quel «no a deleghe in bianco su imprecisati eserciti europei, disponibilità a investire in sicurezza nazionale premiando le imprese italiane, priorità alla pace sostenendo gli sforzi solle-

tati dagli Stati Uniti» appare infatti perfettamente coerente con il discorso su cui Giorgia Meloni è al lavoro in queste ore.



Domani la Meloni presenterà ai senatori la posizione italiana che porterà al Consiglio europeo di giovedì Salvini: «No a deleghe in bianco su presunti eserciti Ue»



Peso: 1-7%, 4-30%

Bce: «I dazi di Trump peggio del Covid»

Esplode l'incertezza. Giovedì il piano Ue per il risparmio, ecco gli strumenti sul tavolo

Gian Maria De Francesco

Le offensive politiche di Donald Trump rappresentano una fonte di «incertezze» persino superiori a quelle vissute durante la pandemia di Covid-19. È quanto ha affermato il vicepresidente della Banca centrale europea, Luis de Guindos, sottolineando che nella valutazione dell'inflazione la Bce (in foto la presidente Christine Lagarde) deve «tenere conto dell'incertezza del contesto attuale, che è addirittura più elevata di quanto lo fosse durante la pandemia». L'instabilità è amplificata dai dazi annunciati dagli Stati Uniti e dalle risposte dei partner commerciali, creando un clima in cui «ogni giorno sembra essere annunciata una nuova tassa o ritirata una tassa annunciata». Il rischio di una guerra commerciale, avverte de Guindos, sarebbe «una situazione perdente per tutti», con conseguenze negative sulla crescita economica a causa dell'aumento dei prezzi. A questo si aggiunge la deregulation promossa dall'amministrazione Trump e la riduzione delle tasse sugli utili aziendali, che potrebbero alterare i flussi di capitali tra Europa e Stati Uniti.

ti Uniti.

In questo scenario di incertezza, l'Ue si prepara a discutere un progetto chiave: la creazione di un'«Unione del risparmio e degli investimenti». L'iniziativa, che sarà al centro del Consiglio europeo di giovedì prossimo, mira a mobilitare parte dei 10mila miliardi di euro attualmente depositati nei conti bancari dei cittadini europei, trasformandoli in investimenti produttivi. Secondo la Commissione Ue, il progetto risponde alla necessità di superare le barriere finanziarie tra Stati membri, considerate equivalenti a «dazi del 100%» sul mercato interno. Bruxelles punta a facilitare l'accesso ai mercati dei capitali per i piccoli risparmiatori e le imprese, favorendo la crescita economica.

Uno dei principali strumenti individuati dalla Commissione è il «conto di risparmio e investimento», un modello già sperimentato con successo e caratterizzato da regole fiscali semplificate, rendimenti agevolati e piattaforme digitali di facile accesso. Entro settembre, Bruxelles prevede di presentare un provvedimento legislativo in materia, accompagnato da raccomandazioni sulla fiscalità del risparmio e da un programma per migliorare l'alfabetizzazione finanziaria, dato che attualmente solo il 18% dei cittadini europei possiede competenze elevate in materia.

Parallelamente, il piano prevede una riforma della direttiva Mifid per rendere ancora più trasparenti i prodotti finanziari e accrescere la fiducia dei risparmiatori nei mercati dei capitali. Un altro pilastro della strategia è la semplificazione degli Eltif (European Long-Term Investment Funds), strumenti d'investimento a lungo termine finalizzati al finanziamento di progetti strategici, come le infrastrutture, l'innovazione e la transizione energetica.

Un ulteriore intervento chiave riguarda la facilitazione della quotazione in Borsa delle Pmi, riducendo gli oneri burocratici e rendendo più accessibile il mercato dei capitali anche alle aziende di dimensioni ridotte. L'obiettivo è creare un ecosistema finanziario unico che consenta una più agevole confluenza del risparmio privato verso l'economia reale, evitando che una parte consistente dei capitali europei venga investita al di fuori dell'Ue.

Tuttavia, la realizzazione di un mercato dei capitali unico incontra ostacoli strutturali. Attualmente, il 70% del risparmio europeo resta depositato in banca, mentre solo il 30% viene investito nel mercato dei capitali, una percentuale nettamente inferiore rispetto agli Stati Uniti. Inoltre, il mercato europeo soffre di una forte frammentazione, con regolamentazioni nazionali differenziate che rendono difficile l'accesso degli investitori internazionali. Negli Stati Uniti, i fondi pensione gestiscono patrimoni pari al 250% del Pil, mentre in Europa faticano ad arrivare all'80%. Se si considerano anche le assicurazioni e i risparmi privati, la differenza è ancora più marcata: negli Usa gli investimenti a lungo termine rappresentano il 450% del Pil, in Giappone il 250%, mentre in Europa si fermano al 150%. Inoltre, ogni anno circa 300 miliardi di euro dei risparmi europei vengono investiti fuori dai confini Ue, soprattutto negli Usa, aggravando il divario finanziario tra i due mercati.

za del risparmio privato verso l'economia reale, evitando che una parte consistente dei capitali europei venga investita al di fuori dell'Ue.

Tuttavia, la realizzazione di un mercato dei capitali unico incontra ostacoli strutturali. Attualmente, il 70% del risparmio europeo resta depositato in banca, mentre solo il 30% viene investito nel mercato dei capitali, una percentuale nettamente inferiore rispetto agli Stati Uniti. Inoltre, il mercato europeo soffre di una forte frammentazione, con regolamentazioni nazionali differenziate che rendono difficile l'accesso degli investitori internazionali. Negli Stati Uniti, i fondi pensione gestiscono patrimoni pari al 250% del Pil, mentre in Europa faticano ad arrivare all'80%. Se si considerano anche le assicurazioni e i risparmi privati, la differenza è ancora più marcata: negli Usa gli investimenti a lungo termine rappresentano il 450% del Pil, in Giappone il 250%, mentre in Europa si fermano al 150%. Inoltre, ogni anno circa 300 miliardi di euro dei risparmi europei vengono investiti fuori dai confini Ue, soprattutto negli Usa, aggravando il divario finanziario tra i due mercati.

Bruxelles stringe sugli investimenti privati destinati ai grandi progetti strategici
Per le pmi quotazione in Borsa più semplice



10.000 **150%**

10 miliardi di euro di depositi bancari dei cittadini europei «parcheeggiati» nei conti correnti e che, se opportunamente incentivati, potrebbero essere investiti nell'economia reale e dare una spinta alla crescita economica dell'area. In Europa solo il 30% delle disponibilità viene investito e il restante 70% rimane sui conti correnti

Gli investimenti a lungo termine in Europa in percentuale del Pil. Si tratta di uno svantaggio competitivo del Vecchio Continente rispetto al 450% degli Stati Uniti e al 250% del Giappone. Se si considerano solo i fondi pensione in Europa si arriva all'80% del Pil contro il 250% degli Usa. Una situazione che privilegia Wall Street



Peso: 42%



la stanza di
Vittorio Feltri

SE IL PD SBANDA LA COLPA NON È SOLO DI SCHLEIN

Caro Direttore Feltri,
ormai durano da troppo tempo le contraddizioni del Partito democratico in questi anni. Si è visto in questi giorni con il voto europeo. Metà del Pd si è astenuto sul riarmo dell'Europa e metà ha votato a favore. La mia domanda viene spontanea: questo partito ha una linea unitaria in politica italiana e anche estera?

Massimo Aurioso
 Piombino



Caro Massimo,
 il Partito democratico è per antonomasia il partito delle contraddizioni. Esso fa i conti anche con la debolezza della sua leadership, rappresentata da Elly Schlein, un personaggio senza carisma, anonimo, inconsistente, privo di dialettica, di empatia, incapace di attrarre l'elettorato e gli interlocutori. Tuttavia sarebbe ingiusto attribuire alla segretaria i flop di un partito che appare sempre più confuso e diviso, fratturato tra l'ideologia e il desiderio di accontentare un elettorato sempre più volatile. Insomma, non basterebbe sostituire Elly perché la situazione migliori. Quello che serve è una presa di coscienza da parte della sinistra tutta, la quale parla di "campo largo" ma non mostra unità di intenti nemmeno all'interno delle singole compagini. È necessario che i progressisti comprendano che quello che davvero premia in politica, e lo ha dimostrato la storia della premier Meloni, è la coerenza, e la coerenza richiede coraggio. Il voto sul riarmo in Europa, che ha visto il Pd spaccato, è sintomatico di un atteggiamento confuso e timoroso da parte del partito, che, da un lato, si dice pacifista e vuole la fine della guerra; dall'altro, per stare dietro alle schizofrenie europeiste, in nome della propria ideologia, non osa contraddire la presidente della Commissione europea, la quale ha presentato un progetto che prevede che gli Stati membri sborsino la bellezza di 800 miliardi di euro per una anacronistica corsa agli armamenti. Cosa giunge agli elettori? La percezione dello stato confusionale, quindi non rassicurante né affidabile, in cui versa il primo partito della minoranza,



Peso: 22-10%, 23-22%

che non trova coesione nemmeno intorno a una situazione e ad una tematica sulle quali le idee dovrebbero essere chiare.

Ma che non si dia la colpa a Schlein. Non avrei mai pensato

di dovere difendere questa donna, per certi versi indifendibile, però mi disgusta l'uso, molto diffuso a sinistra, di dovere sempre individuare un capro espiatorio a cui addossare ogni colpa al fine di eludere la necessità di mettere in discussione metodi, vizi, abitudini e strategie che appartengono a tutti. E c'è già chi invoca il congresso, le dimissioni del segretario, l'elezione del suo successore, come se fosse sufficiente questo per rimettere tutto al suo posto.

Il punto debole del Pd non è rappresentato da Schlein e neppure dalla assenza di compattezza che abbiamo visto nei giorni passati in Europa. Il Pd non ha consapevolezza dell'orientamento e del sentire reale dei suoi elettori poiché è lontano da questi ultimi anni luce. I democratici si sono concentrati sulla difesa dei diritti dei migranti, soprattutto clandestini, sulla difesa dei diritti delle coppie gay, o dei genitori gay, sulla difesa delle astine alle vocali e delle desinenze al femminile, su battaglie quali l'utero in affitto e altre questioncine che non interessano alla stragrande maggioranza degli italiani, hanno ciarlato e continuano a ciarlare di "allarme fascismo", accusano gli avversari politici di essere nazisti e razzisti, oltre che sessisti, chiedono ogni giorno le dimissioni di qualche ministro, cosa altro hanno compiuto di tangibile in questi anni se non questo? Manca una identità. Da qui l'inconsistenza politica. E la mancanza di identità si è palesata al momento del voto europeo. Non c'è stata una linea comune in quanto questa linea non è tracciata in nessun ambito, né a livello interno né a livello estero. Il partito democratico è composto di monadi allo sbando, che trovano comunione e consistenza soltanto quando c'è da pretendere le dimissioni di un membro qualsiasi della maggioranza.



L'editoriale

Il Pd resta bambino e continua a giocare sulla pelle dell'Italia

DANIELE CAPEZZONE

Chiunque non sia dotato di una visione della politica casuale, non adulta, e in ultima analisi irresponsabile, vede bene la dimensione e il livello di rischio delle sfide a cui l'Italia è oggettivamente chiamata.

Sul piano interno, in primo luogo, evitare una prospettiva di rattrappimento della crescita economica; fare argine all'ondata di immigrazione irregolare; garantire una maggiore sicurezza dei cittadini. Sul piano internazionale, porsi in modo intelligente rispetto alla nuova stagione trumpiana; dissuadere l'Ue da colpi di testa e fughe in avanti dettate più che altro da ostilità pregiudiziale verso la Casa Bianca; accompagnare il negoziato Washington-Kiev-Mosca puntando a un risultato equo (senza velleitari e rischiosissimi invii di truppe, con i nostri uomini messi nella spiacevolissima posizione di bersagli fissi).

In tutto questo, come ieri spiegava Mario Sechi, c'è la variabile tedesca. Conosciamo bene certe attitudini germaniche: quando sono nei guai gli altri, Berlino predica rigore assoluto e inflessibile; quando invece i guai sono in Germania, i tedeschi si lanciano nelle praterie dell'autoindulgenza (anche

sul debito) perfino con procedure costituzionali acrobatiche. Per capirci, ve la immaginate - in Italia - una riforma costituzionale decisiva approvata in fretta e furia dal Parlamento che sta per essere sciolto, perché nel nuovo (già convocato e frutto di elezioni appena tenute) i numeri non ci sarebbero? Ecco, con allegria nonchalance, a Berlino hanno fatto proprio così.

Ecco: tutto questo non ha nemmeno sfiorato la piazza progressista di sabato. Sia detto con rispetto: una piazza bambina, insieme troppo furba e troppo ingenua. Non uno straccio di risposta (meno che mai unitaria) è venuta da convocatori (...)

segue a pagina 4

ENRICO PAOLI a pagina 4

L'editoriale

Il Pd resta un bambino e continua a giocare sulla pelle dell'Italia

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) e convocati. Capi e capetti di partito erano tra il pubblico, ognuno con la sua giaculatoria opposta a quella degli altri. E il clima generale era quello di un'invettiva morale contro il "cattivo" Trump, senza un minimo di agenda in positivo, senza uno straccio di soluzione da proporre, senza nemmeno dare la sensazione di applicarsi a una prospettiva "di governo" delle cose.

E allora cosa resterà del "sabato serista", cioè dell'adunata di Piazza del Popolo? Come spesso accade, solo una furbesca operazione della sinistra

a uso interno, un regolamento di conti condominiale. Ne è un eloquente segnale l'altimenti incredibile titolo di ieri su *Repubblica* (pagina 4): "Schlein ricompatta il Pd".

Direte voi: ma come "ricompatta"? Sono divisi su tutto: chi per l'Ucraina e chi per Putin, chi per il riarmo e chi no, e così via. E quindi come va tradotto quel "ricompatta"? Forse sarebbe stato più aderente alla realtà scrivere:



Peso: 1-14%, 4-17%

Schlein si prepara a "mettere in riga la minoranza interna".

Questo è l'unico esito reale della piazzata. Elly, spalleggiata dall'ammiraglia dell'informazione progressista, sta già trasformando la manifestazione in una prova del consenso alla sua linea (per quanto ambigua e subalterna al massimalismo di quanti stanno alla sua sinistra) come unica piattaforma possibile.

E i cosiddetti "riformisti"? Poveracci: senza voler paragonare una tragedia del passato a un presente farsesco, sono destinati a subire una specie di trattamento alla cinese. Elly-Mao userà la manifestazione e più in generale la base che l'ha eletta con le primarie

più o meno come "guardie rosse" (o forse arcobaleno: il colore esatto lo suggerirà la mitica armocromista) per "sparare sul quartier generale", e quindi per bastonare chi aveva osato criticarla.

Risultato probabile? Lei irrigidirà il controllo del partito. I dissenzienti si divideranno tra una pattuglia in uscita e un altro gruppetto che si accontenterà di negoziare con la segretaria la concessione di un certo numero di seggi alla Camera e al Senato alle prossime politiche.

Per il resto, la linea e la conduzione del partito saranno sempre più all'inseguimento di M5S e Avs. I quali peraltro (Giuseppe Conte già lo fa) gioche-

ranno al "più uno", cioè alzeranno costantemente la posta, non accontentandosi mai di qualsiasi posizionamento schleiniano. Qualunque cosa Elly faccia, sarà comunque troppo poco pacifista, troppo poco "sociale", troppo poco "di sinistra".

E a quel punto? Il controllo del Pd ci sarà pure, ma il partito - a sua volta - si farà dettare la linea dalle forze estreme, senza alcuna possibilità di competere credibilmente con il centrodestra per il governo. E nel frattempo, a sinistra, continuerà la fiera dell'irresponsabilità. Sulla pelle dell'Italia.



VERSO IL VOTO IN PARLAMENTO

Sulla politica estera maggioranza unita

FAUSTO CARIOTI

Non sarà il centrodestra a dividersi domani e dopodomani, in parlamento, sulla politica estera e militare e sul modo in cui aiutare l'Ucraina. Lo faranno ancora una volta le opposizioni. Alcune delle quali - vedi Azione di Carlo Calenda - avrebbero ottimi motivi per votare insieme alla maggioranza in favore della linea che sarà esposta in aula da Giorgia Meloni. Questa, almeno, è la convinzione nel-

la coalizione di governo, alla vigilia di una settimana che potrebbe essere decisiva per l'esito del conflitto tra Mosca e Kiev, se davvero Donald Trump e Vladimir Putin discutesero dell'ipotesi di tregua.

La presidente del consiglio italiana si prepara ad andare mercoledì sera a Bruxelles, per partecipare il giorno successivo alla riunione dei ventisette leader Ue. Domani sarà quindi in Senato, per tenere le comunicazioni in vista del vertice europeo, (...)

segue a pagina 5

IN VISTA DEL VERTICE DEI VENTISETTE LEADER

Meloni va in parlamento per parlare di difesa e Ue: il centrodestra si compatta

La premier si prepara ad andare in aula per illustrare la linea sull'Ucraina
Gli alleati hanno già l'intesa pronta e meditano di spaccare l'opposizione

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) e mercoledì replicherà alla Camera dei deputati, prima del pranzo "tradizionale" al Quirinale, in cui si confronterà con Sergio Mattarella. E in parlamento si voteranno le risoluzioni della maggioranza e delle opposizioni su ciò che la premier avrà detto. A sinistra contano di cogliere l'occasione per fare esplodere le differenze tra i partiti del centrodestra viste mercoledì nell'aula di Strasburgo. In realtà, spiega chi segue la pratica per conto della premier, ci sono tutti i presupposti affinché l'esito sia opposto.

NIENTE «RIARMO»

A palazzo Chigi è stata molto apprezzata la lettera d'invito che Meloni e gli altri leader hanno ricevuto vener-

di, firmata dal presidente del Consiglio Ue, il socialista portoghese António Costa. In quelle due pagine si legge che «il punto centrale all'ordine del giorno» della riunione «sarà la competitività», perché «un'Unione più forte, maggiormente in grado di proteggere i suoi cittadini, i suoi interessi e i suoi valori sulla scena mondiale». Manca una parola, qui e nel resto della lettera, ed è proprio la parola che Meloni



Peso: 1-7%, 5-57%

non vuole sentire, perché la reputa sbagliatissima: «riarmo». Quella che invece ha scelto Ursula von der Leyen ribattezzando il suo piano «ReArm Europe».

L'approccio di Costa, insomma, è lo stesso della premier: giusto parlare di difesa, ma come concetto a tutto tondo, fatto non solo di armi e munizioni. E poi c'è il resto. A Bruxelles si parlerà di Ucraina con Volodymyr Zelensky, come è abitudine. Ma pure dei «piani d'azione per i settori automobilistico, siderurgico e metallurgico», di Medio Oriente, del prossimo quadro finanziario pluriennale, di migrazione e rimpatri (l'argomento che più interessa al governo italiano), della terza conferenza Onu sugli oceani e della quarta conferenza internazionale sul finanziamento dello sviluppo. Tutto questo in una sessione che Costa vorrebbe contenere in un'unica giornata.

In altre parole non c'è il tempo - né la volontà - di prendere decisioni in materia militare, e questo si sposa molto bene con la cautela di Meloni. Che davanti agli altri leader, e prima

ancora alle Camere, ribadirà ciò che ha detto nella videoconferenza organizzata dall'inglese Keir Starmer: non è prevista la partecipazione italiana a una eventuale forza militare sul terreno ucraino. Ribadirà il sostegno italiano a Kiev e la necessità di fare di tutto per mantenere forte il rapporto con gli Stati Uniti e di allinearsi alle trattative che Trump sta facendo con Putin e Zelensky. Ed è probabile che si esprima in favore di una difesa comune europea: da intendersi, appunto, come strategia che riguarda molti fattori, inclusa la protezione del fianco meridionale della Ue, e non come quanti-

tà di armamenti da comprare. E illustrerà la linea italiana su tutti i punti che saranno discussi.

COLLOQUIO TRA ALLEATI

Si confronterà prima con Matteo Salvini e Antonio Tajani, e dentro Fdi sono convinti che l'intesa con gli alleati sia a portata di mano. «La Lega non ci darà problemi, nemmeno sulla difesa comune, anche perché non c'è alcuna intenzione di togliere soldi alla

spesa sociale», spiegano. Non solo. La risoluzione con cui la maggioranza approverà le comunicazioni della premier, assicurano, «sarà votabile anche da una parte dell'opposizione, quella più vicina al centro e attenta al legame atlantico».

Non Matteo Renzi e i suoi, visto l'atteggiamento ostile dell'ex sindaco nei confronti di Meloni. Ma un'attenzione particolare da parte di Calenda, chi sta limando le bozze della risoluzione di maggioranza se l'aspetta. È lì, nell'opposizione, che infatti dovrebbero esplodere le divergenze. Da un lato quelli di Azione, dall'altro i Cinque Stelle di Giuseppe Conte e i rossoverdi di Bonelli & Fratoianni, che preparano risoluzioni di stampo pacifista per marcare le distanze dal Pd, il partito che è uscito spaccato in due dalla votazione di Strasburgo. Mentre la maggioranza torna a parlare una sola lingua, il progetto «testardamente unitario» di Elly Schlein rischia la seconda umiliazione in una settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, al lavoro per mettere a punto il dossier in vista del prossimo Consiglio europeo (Ansa)



Peso: 1-7%, 5-57%

→ **SOLITA
GERMANIA**

Perché Berlino è un problema per l'Europa

MARCO PATRICELLI

In attesa di scoprire se c'è davvero un giudice a Berlino, c'è sicuramente un problema con Berlino. E con la Germania, che per vocazione e convinzione (...)

segue a pagina 10



Il futuro cancelliere Friedrich Merz



Peso: 1-5%, 10-31%

La Germania problema dell'Ue Berlino impone il suo mondo Ma non riesce a costruirne uno con gli altri

segue dalla prima

MARCO PATRICELLI

(...) plasma il mondo attorno a sé invece di costruirlo con gli altri. La Germania un problema l'aveva dopo il 1945, grosso così, e l'ha risolto nel 1989 con la caduta del Muro di Berlino, cavalcando l'onda di melassa della nuova era che si voleva di pace e benessere dopo il crollo del sistema sovietico e ritrovandosi alla guida dell'Europa non con la forza delle divisioni corazzate ma con quella del marco che impose la legge del più forte a monete e monetine continentali. Soprattutto alla lietta degli italiani sempre col cappello in mano a chiedere prestiti e costretti a ingoiare il tasso di cambio per l'euro a quota 136,27 che massacrò i prezzi, raddoppiandoli. Altro che mese di stipendio in più, come alitava nei sussurri alla bolognese Romano Prodi. Eppure proprio ottanta anni fa, a ottobre 1945, Henry Morgenthau Jr. dava alle stampe un libro i cui contenuti programmatici aveva iniziato a scrivere a gennaio 1944 e illustrato a settembre al presidente Franklin Delano Roosevelt e al premier Winston Churchill durante la seconda Conferenza di Québec, il cui titolo era Germany is Our Problem.

La guerra di Hitler era terminata da pochi mesi, il Segretario al tesoro de-

gli Usa era determinato a risolvere alla radice quel problema nel cuore dell'Europa e in un mondo già bipolare convertendo la Germania a Paese a vocazione agricola e pastorale, nelle due entità statali in cui doveva essere divisa e in unione doganale con l'Austria, smantellando o distruggendo la sua potenza industriale affinché non fosse mai più un pericolo. Intanto la Prussia, come entità, non esisteva più: un pezzo all'Urss e un boccone alla Polonia mutilata. Neanche Berlino esisteva più, demolita da bombardamenti e combattimenti e suddivisa in quattro, per di più circondata da una delle due Germanie disegnate dalla storia e da Stalin: quella comunista. L'altra, la Repubblica federale, venne graziata dal Piano Morgenthau e anche da molte altre cose: si prese Bonn come capitale, si diede una sverniciata dalle scorie del nazismo, nel 1951 aggirò le limitazioni industriali abbracciando la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, nocciolo dell'Unione, e nel 1955 pure quelle militari perché venne ricostituita l'ex Wehrmacht col più neutro nome di Bundeswehr e gli



Peso: 1-5%, 10-31%

elmetti americani per superare l'imbarazzo dell'M35 divenuto uno dei simboli del nazismo. Dalla Prussia che era un esercito con uno Stato alla Germania federale che era uno Stato pure con un esercito, inserito nell'alleanza atlantica per impedire che dopo lo scorrazzamento in Europa dei panzer con la croce nera ce ne fosse un altro di carri armati con la stella rossa. E guarda caso, dopo i Panther e i Tiger della seconda guerra mondiale ecco in linea di continuità felina i Leopard per la guerra fredda. Anche gli U-Boote hanno avuto la loro discendenza fino a oggi.

Quanto ai proverbiali cannoni, non avranno i nomi di Thor, Leopold ed

Espresso di Anzio, ma pesano eccome sul mercato degli armamenti. La Germania rinata con le robuste iniezioni del Piano Marshall e la lungimiranza politica di non riapplicarle l'amarissima medicina punitiva di Versailles nel 1919, ha colto le opportunità della storia non perdendo il vizio, sotto le pennellate democratiche, costituzionali e di modernità, di voler esportare il suo modello, che ha imposto facendolo scorrere lungo i robusti canali dell'economia e travasandolo nel sistema plurinazionale dell'Unione Europea in crisi di identità e pure strutturale. Oggi, con l'ennesimo rimescolamento degli equilibri internazionali e le fragilità nelle certez-

ze del presente, ha ripreso a soffiare forte il Volksgeist, ovvero lo spirito del popolo tedesco. Ma ancora una volta con l'altezzosità di chi col dito indica direzioni e impartisce ordini. Perché a Berlino c'è davvero un giudice in toga nera che decide per la Germania, ma a Bruxelles non c'è mai stato un arbitro equidistante con la toga azzurra a dodici stelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-5%,10-31%

I paletti della premier sul riarmo

Meloni prepara la visita a Washington Bilaterale possibile dopo il Consiglio Ue

Francesco Bechis

Giorgia Meloni domani al Senato per le comunicazioni sul Consiglio europeo. La premier metterà paletti al piano di riarmo della von der Leyen, punterà sulla «pace giusta» insieme a

Trump. No ai soldati italiani in Ucraina. E si lavora al bilaterale con il presidente Usa.

A pag. 6



Meloni, i paletti sul riarmo E prepara la visita in Usa: non dividiamo l'Occidente

► La premier domani al Senato: pace «giusta» insieme a Trump, si lavora al bilaterale
No ai soldati italiani in Ucraina. Piano von der Leyen, timori per l'effetto sui mercati

LA STRATEGIA

ROMA L'Ucraina appesa a Trump e Putin, il Consiglio europeo di giovedì e il riarmo targato von der Leyen che convince solo a metà. Poi il ritorno in aula, domani al Senato, il discorso affinato fino all'ultimo con i consiglieri, le stoccate pronte contro il duo Schlein-Conte. Giorgia Meloni si prepara a una settimana sull'ottovolante. Tra crucci di casa - oggi sentirà i vice Matteo Salvini e Antonio Tajani per trovare una quadra sulla risoluzione della maggioranza da votare a Palazzo Madama - e partite internazionali. Come il viaggio a Washington, il primo bilaterale da Trump, a cui la premier lavora sottotraccia da un po' e potrebbe prendere forma dopo l'appuntamento a Bruxelles, magari la prossima settimana. È stato un week end di lavoro per la leader della destra italiana.

I MESSAGGI IN AULA

Dopo la call con l'inglese Starmer e i "volenterosi" collegata da casa sua - e quel "no" all'invio di soldati italiani in Ucraina - la testa è al ritorno in Parlamento. Ancora ieri la premier limava il discorso da pronunciare nel doppio appuntamento d'aula. Insieme alle repliche - e qui lo show con le opposizioni, sfrucolate sulle contraddizioni interne sul riarmo europeo, è assicurato - studiate con il sottosegretario e braccio destro Giovanbattista Fazzolari.

L'Ucraina sarà tra i passaggi clou. Meloni attenta a riconoscere «gli sforzi» dell'amministrazione Trump per arrivare a «una pace giusta e duratura». E batterà di nuovo sul ferro caldo dei "volenterosi", chiudendo ancora una volta a una missione di peacekeeping Ue come ha fatto sabato in videocall.

«Non dobbiamo dividere i due pilastri dell'Occidente» la strigliata a chi propone di accelerare, con o senza Trump. La premier cercherà l'applauso leghista sul niet all'invio di militari italiani. Confida di chiudere oggi sulla risoluzione del centrodestra, dove non farà capolino la parola "riarmo". «Siamo per aumentare gli investimenti per rafforzare la nostra sicurezza interna,



Peso: 1-4%, 6-46%

non riarmi europei o difese comuni» avvertiva ieri Salvini su X. Mentre Tajani tornato dal G7 in Canada ricorda «l'importanza del mantenimento dell'unità transatlantica». A tre mesi dall'ultimo affaccio in Parlamento, con le opposizioni in pressing per chiederle chiarimenti vis-a-vis su tanti casi irrisolti e spinosi, dallo scandalo Paragon alla vicenda del libico Almasri, Meloni torna a Palazzo Madama per parlare di un Consiglio europeo complesso, preceduto mercoledì da una cena di gruppo con gli euro-parlamentari di FdI a Bruxelles. Sul tavolo la competitività europea, su cui la premier farà un passaggio picchiando sulle politiche green che hanno affossato l'automotive, alla vigilia dell'attesissima audizione di John Elkann alla Camera. Poi il riarmo europeo, il vero elefante nella stanza. Molti i dubbi italiani. Meloni spiegherà che il salto quantico per la Difesa è «ne-

cessario», come lo scorporo dal Patto di Stabilità. Poi però passerà

alle riserve. Non solo sul nome con cui "Ursula" ha tenuto a battesimo il piano da 800 miliardi - "ReArm", «serve un approccio olistico alla Difesa» dirà invece la leader di Fratelli d'Italia, sotto mano i sondaggi che certificano la ritrosia dell'opinione pubblica italiana di fronte al vocabolario bellico - le remore che contano sono altre.

I DUBBI SUL PIANO UE

Lo ha detto Giorgetti e lo sottoscrive Meloni. Per un Paese indebitato come l'Italia firmare alla cieca la "clausola" che attiva i finanziamenti a debito rischia di essere un salto nel buio. A Palazzo Chigi, proprio come avvenne con il Mes, temono lo "stigma" dei mercati finanziari. Specie se, come è emerso dalle interlocuzioni diplomatiche dei giorni scorsi, l'Europa non si muoverà in blocco: Paesi come Germania e Olanda hanno già fatto

sapere di non voler attivare ora il piano. Calma e gesso.

Seguirà, nella prolusione d'aula, un passaggio sul nuovo regolamen-

to europeo dei rimpatri al centro del Consiglio che potrebbe rilanciare il patto fra Italia e Albania sui riconoscimenti extraterritoriali. Qui e lì gli affondi a Conte e Schlein, il fronte pacifista riunito in una Piazza del Popolo gremita sabato mattina. Tutto si tiene: consenso, tattica. Diplomazia. Ne servirà tanta in vista della vera missione a cui lavora Meloni: il primo bilaterale alla Casa Bianca. Forse in programma prima del 2 aprile, quando scatteranno i dazi miliardari tra Europa e Usa. Sempre che Trump non cambi idea all'ultimo.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI CONTATTO CON SALVINI E TAJANI PER LA RISOLUZIONE DI MAGGIORANZA GLI AFFONDI A CONTE E SCHLEIN



La premier
 Giorgia
 Meloni,
 classe '77,
 capo del
 governo da
 ottobre 2022



Peso: 1-4%, 6-46%

Il piano: ex caserme per i detenuti in attesa di giudizio

► Nordio lavora alla riforma della custodia cautelare: strutture a detenzione «attenuata»

ROMA Giustizia, il piano del ministro Nordio sulla custodia cautelare: utilizzare le ex caserme per una detenzione «attenuata». Dopo la separazione delle carriere, il Guardasigilli lavora al prossimo step: rivedere le modalità con le quali scatta la carcerazione preventiva. Negli ultimi sette anni ci sono state 4.900 persone pri-

ma rinchiuso e poi prosciolto o assolto dalle accuse. E gli indennizzi sono in aumento.

Allegri e Di Corrado alle pag. 8 e 9

Giustizia, il piano Nordio sulla custodia cautelare: utilizzare le ex caserme

► Dopo la separazione delle carriere (in discussione al Senato), il Guardasigilli lavora alla prossima riforma: rivedere le modalità con cui scatta la carcerazione preventiva

IL RETROSCENA

ROMA Un detenuto su quattro, in Italia, si trova in carcere senza una condanna definitiva. O senza alcuna condanna. Un lungo limbo dietro le sbarre. C'è un elefante nella stanza quando si parla di emergenza sovraffollamento e si chiama custodia cautelare. Il governo studia un piano per rivedere il sistema e spostare questa marea umana di detenuti in attesa di giudizio in strutture ad hoc. Caserme dismesse o da riqualificare, per cominciare. O comunque strutture a «detenzione attenuata».

Da mesi il dossier è sul tavolo del Guardasigilli Carlo Nordio.

Per il ministro, ex pm, è un'antichissima battaglia. «Stiamo lavorando per modificare quelli che sono i criteri della custodia cautelare, che si sono rivelati fallimentari» ha fatto sapere venerdì incontrando le Camere Penali a Venezia. «Questa trilogia per cui il sospetto di fuga, il pericolo di inquinamento della prova, la reiterazione del reato sono diventate quasi formule metafisiche, formule di stile e provvedimenti dei magistrati, questo non va bene». Parole, si dirà, di certo apprezzate dalla platea dei legali. Invece qualcosa si muove.

IL DOSSIER A VIA ARENULA

Sul dossier, insieme a Nordio, c'è il sottosegretario leghista Andrea Ostellari e ovviamente anche il meloniano doc Andrea Delma-



Peso: 1-6%, 8-57%

stro, a capo del Dap, nei giorni scorsi finito al centro di una bufera per l'intervista al Foglio in cui ha lanciato un siluro contro la riforma della separazione delle carriere. Ebbene, il governo valuta la possibilità di spostare almeno una parte dei detenuti in attesa di giudizio definitivo fuori dalle carceri. E guarda alle tante caserme militari dismesse lungo lo Stivale come possibili strutture alternative di detenzione. Ci vorrà tempo, certo. Ché la priorità assoluta, così ha fatto sapere la premier Giorgia Meloni e così ha riferito Nordio in un recente vertice di maggioranza, è far viaggiare spedita la riforma costituzionale sulla giustizia. Magari togliendo dalle sabbie mobili in Parlamento le altre

reforme giudiziarie avviate dal centrodestra, dal tetto di 45 giorni alle intercettazioni alla nuova legge sulla prescrizione. Ma il prossimo fronte politico è, appunto, la custodia cautelare. Legata a doppio filo al sovraffollamento, un'emergenza che Meloni ha particolarmente a cuore.

Dettaglio: pare che la premier abbia recentemente manifestato con una certa schiettezza - eufemismo - al commissario per l'edilizia carceraria Marco Doglio, nominato dal governo a settembre, le sue rimostranze per il lavoro sull'ampliamento degli spazi carcerari che procede troppo a rilento. Sicché ha disposto che ogni due settimane, con cadenza fissa

e di persona, il commissario la aggiorni sullo stato dell'arte, numeri alla mano. Ma torniamo alla detenzione cautelare e alla fiumana di cittadini italiani in carcere senza sentenza. I numeri del ministero della Giustizia, aggiornati al 28 febbraio, sono da capogiro: 15.167 le persone trattenute in carcere per un provvedimento di custodia cautelare, su un totale di 62.165. Un quarto, appunto. Di questi, 9395 sono donne e uomini in attesa di un primo giudizio. Sospesi. Al buio. Necessità e virtù vanno di pari passo in questo lavoro sotterraneo del governo per studiare il trasferimento di un'im-

portante fetta della popolazione carceraria. Già perché il piano iniziale, approntato nei primi mesi della legislatura, era sfruttare le caserme abbandonate come vere e proprie carceri ex novo. Una mappatura assai dettagliata delle strutture militari disponibili è stata costantemente aggiornata e consegnata ai vertici dell'esecutivo. Ma due conti del Mef hanno presto suggerito di usare cautela. Ristrutturare da cima a fondo le caserme per adibirle a carceri ha costi proibitivi per le casse dello Stato. Soprattutto per la mole di personale di polizia da mobilitare per rendere sicure le nuove strutture. Di qui il piano B che prende forma: usarle per la custodia cautelare. Mentre si continuano a studiare soluzioni per allargare gli spazi carcerari. Preso at-

to che la costruzione da zero di nuovi istituti ha tempi troppo lunghi, il governo valuta una seconda opzione: le carceri "montabili". Ovvero moduli con capienza tra le quattro e le otto persone costruiti da ditte esterne e poi montati negli spazi aperti delle carceri, di caserme o di altre strutture. Sul piano vigila Meloni in persona, come si è detto, con i resoconti cadenzati chiesti al commissario.

LE FASI

Sulla custodia cautelare invece lavora il ministero di via Arenula dove una prima ricognizione è già stata avviata. Si tratterebbe, a dire il vero, di una "seconda" riforma sul tema, dopo che il Ddl Nordio, ormai due anni fa, ha introdotto la "collegialità" del Gip nella decisione sulla detenzione cautelare in carcere, affidata a un pool di tre magistrati. I numeri parlano chiaro. Un quarto dei detenuti italiani è in carcere senza aver ricevuto una condanna definitiva. Una parte di loro, magari quelli imputati per reati non violenti, può essere trasferita in futuro. Nordio lavora dietro le quinte. Ma prima deve mandare in porto la riforma costituzionale al centro di un interminabile duello tra governo e magistratura.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SUL DOSSIER
IL CONTRIBUTO ANCHE
DEI SOTTOSEGRETARI
OSTELLARI (LEGA)
E DELMASTRO (FDI),
RESPONSABILE DEL DAP**

**LA PREMIER
HA SOLLECITATO
IL COMMISSARIO PER
I PENITENZIARI DOGLIO
AD AGIRE CON
MAGGIORE CELERITÀ**



IL MINISTRO È IL NODO RIFORME

Il Guardasigilli Carlo Nordio, nato a Treviso il 6 febbraio 1947, ex magistrato e procuratore aggiunto, autore di inchieste sulle Brigate rosse e sulle Coop, dal 22 ottobre 2022 ministro della Giustizia del governo Meloni. Il suo progetto principale è quello della riforma della Giustizia, con la separazione delle carriere tra pm e giudici



Peso: 1-6%, 8-57%

VERSO IL CONSIGLIO UE

La strategia
 di Giorgia Meloni
 alla prova dell'Aula

di GIUSEPPE A. FALCI a pagina XV



Maggioranza e opposizione verso il Consiglio europeo

Meloni insiste sul ponte Usa-Ue
 Ma deve convincere i suoi

Martedì assemblea al Nazareno sul riarmo e sostegno a Kiev

di GIUSEPPE ALBERTO FALCI

È una giornata di riflessione tra Palazzo Chigi e il Nazareno. Maggioranza e opposizione studiano le risoluzioni per contenere le differenze all'interno delle rispettive coalizioni in vista delle comunicazioni della premier alle Camere. Giorgia Meloni insiste sulla linea di tenere unite le sponde dell'Atlantico, Stati Uniti e Europa. Nonostante l'attivismo di Keir Starmer ed Emmanuel Macron, l'inquilina di Palazzo Chigi non ha rinunciato all'idea di fare di Roma il pilastro di un ponte tra Washington e Bruxelles. Proprio su questo vorrà puntare quando martedì e mercoledì si presenterà alle Camere per riferire in vista del Consiglio europeo del prossimo 20 e 21 marzo.

Non sarà facile per la premier far sì che Forza Italia e Lega siano sulla stessa linea. Il Carroccio è sulle barricate. Non c'è solo Matteo Salvini che alza voce contro il riarmo ed è finito al centro di uno scontro con Emmanuel Macron al punto da provocare la convocazione dell'ambasciatrice italiana a Parigi, Emanuela D'Alessandro. Dall'altra ieri è intervenuto Antonio Tajani, il vicepremier azzurro del governo fa sapere all'esterno il ruolo di Forza Italia: «Ci stiamo caratterizzando come una grande forza moderata all'interno dello schieramento del centrodestra. Siamo alleati leali, ma abbiamo le nostre idee, posizioni che non vogliamo assolutamente cambiare». Rispetto al conflitto tra Russia e Ucraina Tajani sottolinea che «noi sia-

mo un partito che vuole la pace, ma la pace con giustizia. Lo stiamo facendo anche sostenendo le iniziative americane per concludere la guerra in Ucraina e stiamo lavorando per la pace in Medio Oriente. Questa è Forza Italia ed è l'eredità che ci ha lasciato Silvio Berlusconi». Tajani dice la sua rispetto al ruolo dell'Italia: «A livello internazionale siamo impegnati a fare tutto ciò che si può per far contare l'Italia di più. Noi siamo protagonisti, siamo una grande forza che si è contraddistinta. Ringrazio tutti gli euro-parlamentari che stanno facendo uno straordinario lavoro non solo a livello territoriale ma anche al



Peso: 1-4%, 15-43%

Parlamento Europeo. Questo significa che possiamo diventare una grande forza trainante del centrodestra. Dobbiamo continuare a lavorare come abbiamo fatto fino ad ora, radicandoci fortemente sul territorio. E questo significa crescere nei consensi».

Una discussione c'è anche dall'altra parte del campo. A 24 ore dalla manifestazione per l'Europa, organizzata dal giornalista Michele Serra, la segretaria del Pd Elly Schlein è al lavoro per evitare una rottura simile a quella del Parlamento

europeo sul ReArm. Mettere insieme la piazza di sabato è impresa difficile. È il giorno del silenzio. Ma filtra la notizia che martedì mattina si terrà un'assemblea dei gruppi parlamentari del Nazareno che si occuperà del Riarmo e del sostegno all'Ucraino. Segno che si cercherà fino all'ultimo di restare uniti e di allargare la risoluzione anche alle altre forze che compongono il centrosinistra come Alleanza Verdi e Sinistra e i centristi di Calenda e Renzi. Operazione anche in questo caso assai difficile. Non a caso Nicola Fratoianni, che è uno dei leader di Avs, rilancia sulle di-

visioni all'interno del centrodestra che a suo avviso «rappresentano un problema gigantesco per il governo, che vota in modo completamente differenziato a Bruxelles».

Invece, le principali forze dell'opposizione hanno detto la stessa cosa: no a un piano di riarmo che rincorre la spesa nazionale inefficiente, sbagliata e fuoricentro». E poi sulla coalizione di centrosinistra Fratoianni si mostra ottimista: «Lo hanno detto Schlein, Giuseppe Conte, lo abbiamo detto io, Angelo Bonelli. Le tre forze principali dell'opposizione hanno la stessa posizione. Mi pare un passo in avanti, se c'è

qualcuno che deve preoccuparsi delle sue divisioni in questo momento non siamo noi, mi pare che sia la maggioranza del governo».

In questo contesto interviene anche Giuseppe Conte che non si mostra tenero nei confronti di Giorgia Meloni: «È davvero un orgoglio: oltre 1 milione di cittadini hanno trovato un'occasione per reinserirsi nel mondo del lavoro e firmato un contratto grazie ai fondi che abbiamo ottenuto in Europa nel 2020. Ecco: questa è l'Europa per cui si è battuto e si batte concretamente il Movimento 5 Stelle, non certo quella del folle Piano di Riarmo».

*Il Carroccio
sulle barricate
Tajani: «Alleati, ma
abbiamo nostre idee*



La premier Giorgia Meloni



Peso: 1-4%, 15-43%

“Ue, riarmo nazionale”

Parla Costa, presidente del Consiglio europeo: investire nelle industrie dei singoli Paesi
L'inviato Usa: “Mosca e Kiev più vicine”. Ma Medvedev: invio forze Nato significa guerra

«Il riarmo europeo creerà lavoro e innovazione nei Paesi». Così il presidente del Consiglio Ue António Costa nell'intervista. «Gli investimenti confluiranno negli Stati membri». Gli Usa: si accorciano le distanze tra Mosca e Kiev sul negoziato.

di **BEUTELSBACHER, BRERA, DI FEO, MASTROLILLI e PIEPER**

→ alle pagine **2, 3 e 5**



L'INTERVISTA

di **STEFAN BEUTELSBACHER**
DIANA PIEPER
BERLINO

Costa “L'Europa si deve riarmare comprando dalle industrie nazionali”

Il presidente del Consiglio Ue: “Assumersi adesso la responsabilità della propria difesa non significa rompere con gli Usa. Ma dobbiamo privilegiare i produttori degli Stati membri”

Il portoghese António Costa è considerato uno degli uomini più potenti di Bruxelles. È il presidente del Consiglio europeo e presiede i vertici della Ue. Un pomeriggio della scorsa settimana ha visitato Berlino, dove ha incontrato il cancelliere uscente Olaf Scholz. Risponde a questa intervista seduto in una sala conferenze della Fondazione Friedrich Ebert. È un uomo gentile e spiritoso, che sembra fatto apposta per trovare compromessi quando scoppia una lite durante un incontro in piena notte fra i ventisette capi di Stato e di governo.

Nell'ultimo vertice della Ue riunitosi ai primi di marzo lei e i capi di Stato e di governo avete deciso il riarmo dell'Europa. Come dovrebbe essere pagato?

«La nostra proposta si articola in tre punti. Anzitutto un allentamento delle regole europee sul debito, in modo che i governi possano spendere più soldi in armamenti senza temere sanzioni da Bruxelles. In secondo luogo, un impiego più flessibile dei fondi disponibili, anche del fondo di coesione (che in realtà è destinato alle regioni più povere del continente, ndr). Infine, stiamo esaminando l'idea della Commissione europea di chiedere un prestito di 150 miliardi di euro».

Ma sarà sufficiente? Oppure l'Europa sarà ora costretta a contrarre debiti su grande scala, come è avvenuto in occasione della pandemia di Covid?

«Fra pochi giorni la Commissione proporrà ulteriori soluzioni globali per finanziare

la nostra difesa. Poi sarà necessario un dibattito al riguardo tra i capi di Stato e di governo».

“Soluzioni globali” significa debito condiviso?

«“Soluzioni globali” può significare molte cose».

Dove dovremmo comperare nuovi razzi, droni e granate: solo in Europa o anche negli Stati Uniti?



Peso: 1-12%, 5-89%

«A breve termine, dovremo comperarli dove sono disponibili le armi di cui abbiamo bisogno. Ad esempio in Europa, America, Corea del Sud o Giappone. A lungo termine, però, i nostri investimenti dovrebbero essere più decisamente indirizzati verso le industrie degli armamenti dei nostri Paesi. Sarebbe una buona cosa per la nostra sicurezza e la nostra società. Infatti, tutti questi capitali potrebbero anche creare posti di lavoro e stimolare le innovazioni. Ci tengo a sottolinearlo: dobbiamo assumerci maggiori responsabilità per la nostra difesa, ma questo non significa che intendiamo rompere i nostri legami con gli Stati Uniti. Dovremmo lavorare meglio e in modo più armonioso con gli Usa. L'America rimane un alleato e un amico della Ue».

Ma ci possiamo ancora fidare di un'America guidata da Donald Trump? La Germania ha ordinato aerei da combattimento F-35. Ora però si teme che il governo americano possa renderli inutilizzabili da remoto, ad esempio bloccando l'aggiornamento di software...

«Non credo che il presidente Trump prenda decisioni che ostacolino la vendita di prodotti statunitensi. Semmai, lui vuole che i governi europei acquistino più armi dall'America».

Parliamo dell'Ucraina. L'Europa sembra essere tagliata fuori dai negoziati di pace. Come valuta il modo di procedere di Trump?

«La Ue sta dalla parte dell'Ucraina fin dal primo giorno di guerra. E continuerà a sostenere quel Paese. Il nostro obiettivo è aiutare l'Ucraina a ottenere una pace globale, giusta e duratura. Se i colloqui bilaterali attualmente in corso tra America e Ucraina o tra America e Russia fossero il primo passo in questa direzione, sarebbe meraviglioso. Poi dovremmo fare ulteriori passi».

Al vertice della Ue di inizio marzo l'Ungheria, rappresentata da Orbán, si è pronunciata contro l'invio di nuovi aiuti all'Ucraina. Tutti gli altri ventisei capi di Stato e di governo hanno invece sottoscritto una dichiarazione favorevole a questa scelta. L'Europa non ha offerto una buona immagine di sé.

«È comunque davvero notevole il fatto che in una comunità di ventisette Paesi, con molti e diversi orientamenti politici, visioni del mondo e culture, di norma raggiungiamo l'unanimità. In qualche caso non ci si riesce. E penso che nel nostro vertice più recente abbiamo trovato un buon modo per affrontare la questione e per tenere in considerazione le opinioni di tutti. L'Ungheria non

ha bloccato le decisioni – e noi rispettiamo la posizione isolata di quel Paese. Le conclusioni sulla difesa sono state adottate all'unanimità; quella sull'Ucraina è stata approvata da ventisei Paesi».

Trump ha cacciato dalla Casa Bianca il presidente, Volodymyr Zelensky. Poi ha interrotto la fornitura di armi a Kiev e gli ha negato l'accesso all'intelligence. E dopo tutto questo, soltanto ventisei Paesi della Ue si schierano dalla parte di Kiev...

«Forse non dovremmo sempre dire: "Solo ventisei Paesi membri della Ue sono riusciti a trovare un'intesa su una posizione comune". Sarebbe invece più corretto dire: "Quasi tutti gli Stati europei sostengono l'Ucraina e continueranno a farlo. Solo perché il primo ministro Orbán ha un'opinione diversa, non significa che l'Europa sia divisa sull'Ucraina. Semmai è l'Ucraina a essere isolata. Continueremo a cercare di raggiungere un consenso tra tutti gli Stati membri. Ma se questo non dovesse essere possibile, troveremo altre soluzioni per mantenere la nostra capacità di iniziativa».

Stiamo dalla parte dell'Ucraina fin dal primo giorno di guerra. Il nostro obiettivo è aiutarla a ottenere una pace duratura

Se i colloqui bilaterali tra Washington e Mosca fossero il primo passo verso una tregua sarebbe meraviglioso. Poi serviranno altri passi

L'Ungheria non ha bloccato le decisioni e noi rispettiamo la posizione Budapest. Le spese militari sono passate all'unanimità



Antonio Costa è presidente del Consiglio europeo, nella foto è insieme a Ursula von der Leyen, presidente della Commissione

LENA LEADING EUROPEAN NEWSPAPER - ALLIANCE



Peso: 1-12%, 5-89%



La scorsa settimana il Parlamento europeo ha votato il piano di riarmo

I sindaci e la piazza per l'Unione

“La mobilitazione non si fermi”

All'indomani della manifestazione che ha portato 50mila in piazza del Popolo a Roma Michele Serra parla in tv da Fazio: “C'era bisogno di riconoscersi in un'appartenenza”

di **GABRIELLA CERAMI**
 ROMA

L'immagine che ricorda Michele Serra, ospite di Fabio Fazio a *Che tempo che fa* su canale Nove, è quella dell'applauso alla parola «democrazia». Il giorno dopo la manifestazione dei 50 mila a piazza del Popolo, il giornalista riflette su quanto il valore della democrazia, oggi, «sia messo a repentaglio: stiamo riscoprendo che a qualcosa serve».

Anche per questo una marea blu ha risposto all'appello che Serra ha lanciato con un articolo dal titolo *Una piazza per l'Europa* apparso sulla prima pagina di Repubblica. E adesso associazioni, società civile, sindacati e partiti chiedono di non disperdere questo patrimonio. «È andata molto bene. Mai mi sarei aspettato di organizzare una manifestazione», dice lo scrittore. Eppure è successo, perché «c'era bisogno di riconoscersi in un'appartenenza europea e democratica».

Dalla sua prospettiva, dal palco e tra la gente, e dopo settimane di lettere, di messaggi e di mail di adesione, Serra ha potuto osser-

vare che «in piazza erano presenti preoccupazioni e domande. C'è un senso di insicurezza che non è campato in aria. Nel momento in cui Trump dice di essere stufo di spendere soldi per la difesa, è naturale che l'Europa deve capire che deve fare da sola». Ecco, quella di sabato è stata una piazza per «l'indipendenza europea. Nel momento in cui si ha paura di perdere ciò che si ha, subentra l'adrenalina. Quindi la paura può essere un ingrediente necessario» affinché non ci si fermi.

Non a caso nella stessa piazza si sono ritrovati il leader di Azione Carlo Calenda e il segretario di Avs Nicola Fratoianni con le loro idee diverse sul riarmo europeo ma uniti dalla necessità di un'Europa forte. Non solo. Erano presenti anche tutti e tre i sindacati: Cgil, Cisl e Uil.

Poi un ringraziamento ai sindaci, in particolare a quello della Capitale Roberto Gualtieri: «Hanno permesso alla manifestazione di esistere». Altro ricordo nelle parole di Serra: «Quando sono entrati ottanta primi cittadini con la fascia tricolore è stato un momento vero ed emozionante».

E infatti i sindaci si sono mossi, su e giù dal palco, come un corpo solo. E quando si sono salutati,

con le fasce tricolori ancora sulla spalla destra, si sono detti che la *Piazza per l'Europa* sarà solo l'inizio. Pensano già a nuove iniziative «con un doppio taglio». Come spiega il presidente dell'Anci, Gaetano Manfredi, l'intenzione è di «proseguire insieme in questo rinnovato impegno per la valorizzazione e la coesione dell'Europa e di spingere per favorire un maggior ruolo delle città nelle politiche europee di sviluppo». Fondamentale sarà anche l'utilizzo dei fondi europei. La piazza di sabato ha dato così un nuovo slancio e nuova linfa nella convinzione che bisogna «ridare centralità alle città, vero avamposto del rapporto con i cittadini», che sabato sono arrivati numerosi da tutta Italia.

Anche il centrosinistra vuol cavalcare quest'onda blu perché, come dice il segretario di +Europa Riccardo Magi, «si è manifestato un sentimento europeista» e c'è uno spazio che, secondo Fratoianni, «va attraversato».

Manfredi, sindaco di Napoli e presidente Anci: «L'intenzione è di proseguire insieme in questo rinnovato impegno»



Peso: 8-66%, 9-16%



➔ Michele Serra ospite ieri sera da Fabio Fazio a "Che tempo che fa" sul Nove dove ha fatto un bilancio della manifestazione pro Ue



La manifestazione
 Una partecipante all'evento "Una piazza per l'Europa" lanciato dallo scrittore Michele Serra sulle pagine di Repubblica



Peso: 8-66%, 9-16%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Il campo largo piace di più agli elettori del Pd



MAPPE

di ILVO DIAMANTI

Il problema del centrosinistra non è solo di essere minoranza, in Parlamento e nei sondaggi. Ma, al tempo stesso, di concepire alleanze adeguate a sfidare e, possibilmente, vincere il confronto

con il centrodestra. Allargando le relazioni oltre i confini attuali. Costruendo un campo, se non largo, almeno un po' più largo.
→ a pagina 10

Il rompicapo delle intese sì dagli elettori del Pd bocciate da 5S e centristi

Sondaggio Demos: l'alleanza ampia piace a sei dem su dieci
ma tra chi sostiene gli altri partiti di opposizione il consenso crolla



IL SONDAGGIO

di ILVO DIAMANTI

Il problema del centrosinistra non è solo di essere minoranza, in Parlamento e nei sondaggi. Ma, al tempo stesso, di concepire alleanze adeguate a sfidare e, possibilmente, vincere il confronto con il centrodestra. Allargando le relazioni oltre i confini attuali. Costruendo un campo, se non largo, almeno un po' più largo di quello attuale.

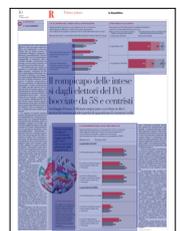
Una questione già emersa in passato, e confermata dall'indagine recente, condotta da Demos, nelle ultime settimane. Nella quale si delinea, con chiarezza, come questa difficoltà riguardi tutti i partiti dell'area. Compreso il Partito democratico, che ne costituisce il riferimento principale. Il polo irrinunciabile. Infatti, tra gli elettori del Pd, l'ipotesi di un campo largo, che comprende le forze politiche al-

l'opposizione, dunque il M5s e il cosiddetto terzo polo - Azione, Italia Viva e +Europa - mantiene un consenso effettivamente largo: 59 per cento. Mentre appare minoritario nella base del M5s e ancor più tra gli elettori dei partiti "minori", che si collocano oltre i confini dei due partiti principali.

Le ragioni di questi orientamenti richiamano soprattutto la compatibilità fra i programmi e, ancor più, tra i gruppi dirigenti dei partiti che ne fanno parte. A maggior ragione se il ruolo dei diversi soggetti politici coinvolti rischia di venire ri-dimensionato. La questione riguarda, comprensibilmente, soprattutto i partiti "minori" sul piano elettorale. Ma coinvolge anche il Movimento 5 stelle. Che costituisce, in teoria, un altro polo specifico, in quanto è sorto, su iniziativa di Beppe Grillo, per recitare, sulla scena politica, la parte dell'anti-partito. Alternativo agli altri. Anche se in seguito è divenuto, a sua volta, un partito. Per questa

ragione la quota di quanti ritengono utile «formare da subito un'alleanza stabile con un programma comune» appare, nel M5s, molto più ridotta rispetto al Pd.

In quanto normalizzerebbe definitivamente il M5s. Una «ri-soluzione» probabilmente già risolta. Ma difficile da accettare per un soggetto politico che ha un'origine anti-politica. Comunque, alternativa ai partiti tradizionali. A maggior ragione quando il suo peso,



Peso: 1-4%, 10-89%

sul piano elettorale, si è ridotto sensibilmente. Come è apparso evidente non solo nei sondaggi degli ultimi mesi (come quello condotto di recente da Demos per *Repubblica*) ma, prima ancora, alle elezioni Europee che si sono svolte lo scorso giugno.

Nell'insieme, ciò che accomuna i partiti all'opposizione è la «comune collocazione». All'opposizione. Tuttavia, gli orientamenti degli elettori sottolineano «divisioni interne». A tutti i partiti. In quanto è ampia la componente di coloro che, comunque, si distaccano dalle possibili alleanze. Anche quando vengono condivise dalla maggioranza degli elettori del partito per cui votano. Nessuna possibile intesa fra partiti di opposizione raggiunge e supera il 60 per cento dei consensi «interni» alle forze politiche interessate. E ciò rivela come il principale problema del campo largo e, comunque, più largo di quello attuale, sia la distanza dagli altri partiti del pro-

prio campo. Accomunato principalmente, se non solamente, dal comune nemico.

Così la soluzione inevitabile, al di là di quanto auspicato ed evocato dagli elettori di opposizione, resta il contrasto nei confronti del governo. Della maggioranza che lo sostiene. Della leader che lo guida. In altri termini: il nemico, meglio «la nemica» comune, che costringe a procedere insieme. In un campo comune.

Accomunato dai confini segnati dall'altro. Cioè, «l'altra». Grazie alla personalizzazione, che costringe le forze di opposizione a procedere nella stessa direzione. Senza un'ispirazione e un'aspirazione comune. E grazie a un governo e a una guida che propone (e si propone come) un bersaglio condiviso.

Tuttavia, è lecito dubitare che questo percorso prefiguri un orizzonte definito. Chiaro. A chi lo insegue e, soprattutto, agli elettori, ai cittadini. Ed è difficile, per questo, non guardare,

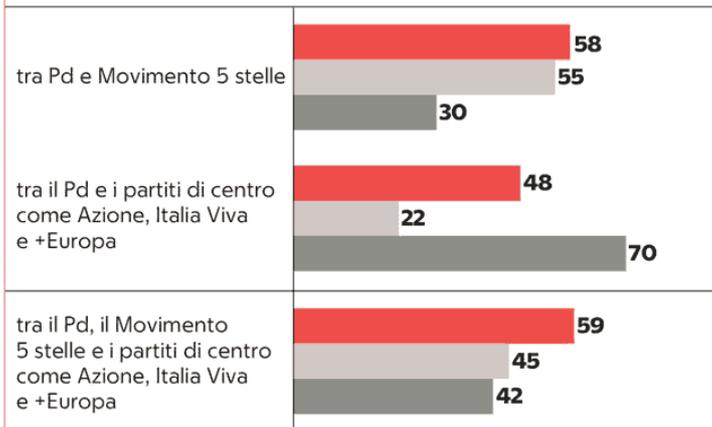
con qualche inquietudine, a un futuro nel quale il declino delle ideologie, degli ideali e dei valori ha lasciato spazio alle paure. Ai nemici. A una democrazia che rischia, per questo, di apparire meno democratica. E, per quanto mi riguarda, meno attraente.

Ma spero, come spesso mi capita, di sbagliarmi. E di non perdermi nel «campo largo» delle analisi.

LE ALLEANZE NEL CAMPO DELLE OPPOSIZIONI

Quale giudizio esprime, su una scala da 1 a 10, su ciascuna delle seguenti alleanze? (valori % di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6 in base alle intenzioni di voto)

■ tra gli elettori del Pd ■ tra gli elettori del M5s ■ tra gli elettori di Azione, Italia Viva e +Europa



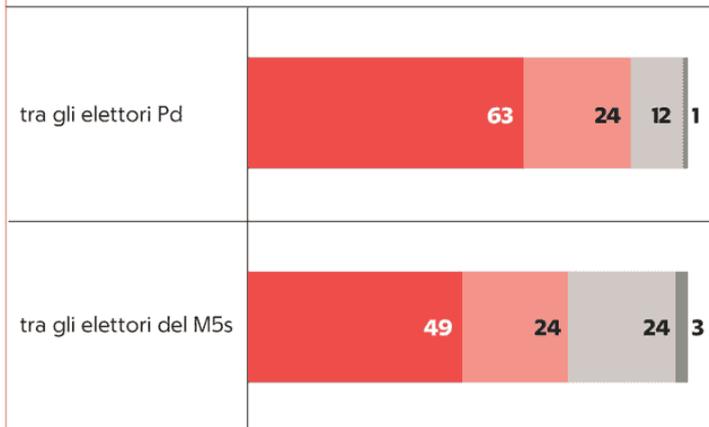
FONTE: SONDAGGIO DEMOS PER LA REPUBBLICA - FEBBRAIO 2025 (BASE: 1004 CASI)

STRATEGIE DI ALLEANZA

Secondo Lei, Pd e Movimento 5 stelle dovrebbero...

(valori % in base alle intenzioni di voto)

- cercare di formare da subito una alleanza stabile e con un programma unitario
- procedere divisi e coalizzarsi strategicamente prima delle lezioni per provare a vincere
- restare divisi e alternativi
- non sa/non risponde

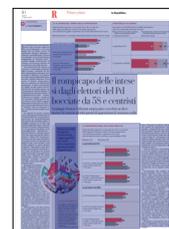


FONTE: SONDAGGIO DEMOS PER LA REPUBBLICA - FEBBRAIO 2025 (BASE: 1004 CASI)

Nessun accordo fra sigle di centrosinistra raggiunge il 60 per cento dei consensi tra gli elettori delle singole forze

LA NOTA INFORMATIVA

Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi per La Repubblica. La rilevazione è stata condotta nei giorni 10-14 febbraio 2025 da Demetra con metodo mixed mode (Cati - Cami - Cawi). Il campione nazionale intervistato (N=1.004, rifiuti/sostituzioni/inviti: 3.800) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 3.1%). Documentazione completa su www.sondaggiipoliticoelettorali.it



Peso: 1-4%, 10-89%

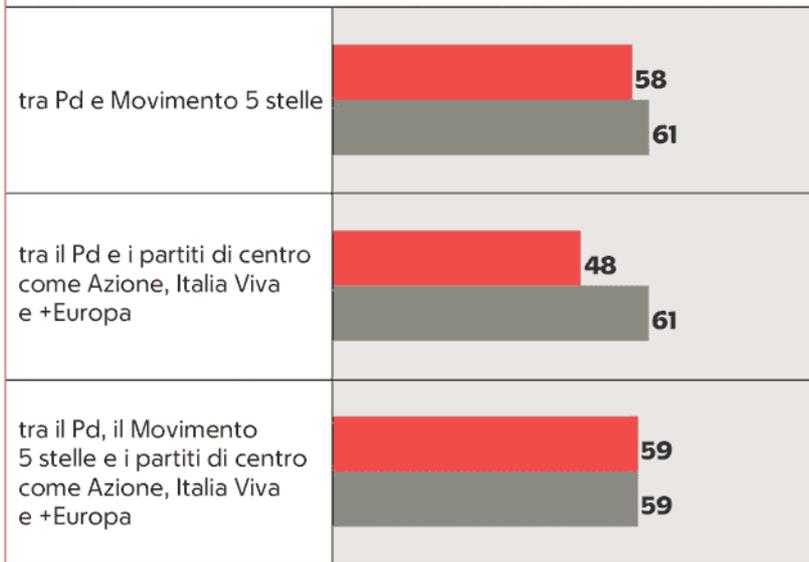
Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LE PREFERENZE DEGLI ELETTORI DEM E 5S

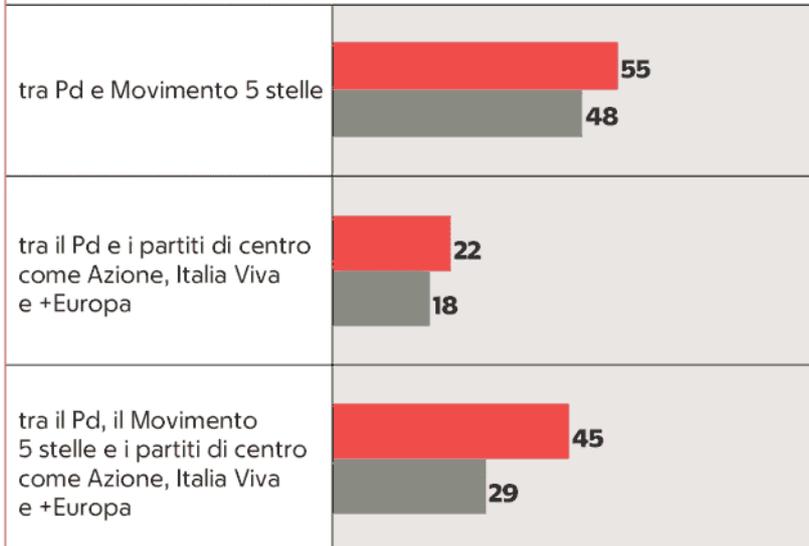
Quale giudizio esprime, su una scala da 1 a 10, su ciascuna delle seguenti alleanze? (valori % di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6 in base alle intenzioni di voto - confronto con settembre 2024)

■ febbraio 2025 ■ settembre 2024

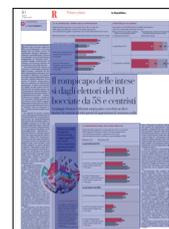
tra gli elettori del Pd



tra gli elettori del M5s



Fonte: Sondaggio Demos per la Repubblica - Febbraio 2025 (base: 1004 casi)



Peso: 1-4%, 10-89%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'occupazione cresce ma Italia ultima nell'Ue male giovani e donne

I dati diffusi dall'Eurostat certificano un aumento dei posti di lavoro dello 0,2% nell'ultimo trimestre dell'anno scorso

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

Lo scatto c'è, ma il passo resta lento. Così debole da risultare il più fiacco in Europa. Sono le ultime tabelle pubblicate da Eurostat a dire che l'occupazione in Italia sta crescendo, ma ad aumentare è anche la distanza dalla media dei 27 Paesi dell'Ue.

Basta guardare il tasso di occupazione registrato nell'ultimo trimestre del 2024 per la fascia 15-64 anni: è calato di 0,1 punti rispetto ai tre mesi precedenti, ma è aumentato di 0,2 punti rispetto allo stesso periodo del 2023, a quota 62,2%. Ecco lo sprint. Tuttavia questa crescita tendenziale non è bastata a colmare il gap con la media Ue, che anzi è aumentato, seppure di poco (0,1), passando da 8,6 a 8,7 punti. Il grafico che indica il livello dell'occupazione nei Paesi del-

l'Unione europea è ancora più emblematico: l'Italia è ultima. Resta maglia nera.

Scorporando i dati, il divario con l'Europa è forte soprattutto per l'occupazione femminile e per quella giovanile. Sempre prendendo come riferimento il quarto trimestre dell'anno scorso, il tasso di occupazione per le donne è pari al 53,1%, contro una media Ue del 66,3%: i punti di distacco sono 13,2, in aumento rispetto ai 12,8 dell'ultimo trimestre 2023. La Germania resta lontanissima: lì a essere occupato è il 74,2% delle donne in età da lavoro. Trend inverso per gli uomini: tasso al 71,3% in Italia a fronte del 75,4% nell'Unione europea. La distanza si è ridotta, passando in un anno da 4,3 a 4,1 punti. Il gap è ancora più contenuto se si guarda alla fascia 25-54 anni: 84,4% al lavoro in Italia e 87,5% nell'Ue.

Capitolo giovani. Qui il passo rispetto al resto dell'Europa si fa ancora più lento: il tasso di occupazione per la fascia d'età 15-24

anni si ferma al 19,2%, ovvero 15,6 punti in meno rispetto alla media Ue, pari al 34,8%. In un anno, l'Italia ha perso un punto percentuale. La stessa dinamica che caratterizza l'intera popolazione in età lavorativa contraddistingue anche questo segmento: a essere penalizzate di più sono le donne.

I dati Eurostat vengono accolti dalla politica con giudizi opposti. «Certificano il fallimento delle politiche del governo Meloni sul lavoro», commenta Arturo Scotto, capogruppo per il Pd in commissione Lavoro alla Camera. «Il governo Meloni può giovare di un altro primato: oltre un milione di persone sono tornate al lavoro», dice invece il senatore di Fratelli d'Italia, Ignazio Zullo.

IL NUMERO

62,2%

L'occupazione

È il tasso relativo alla fascia di età compresa tra 15 e 64 anni registrato in Italia nel quarto trimestre 2024: sale dello 0,2% rispetto all'anno precedente



Peso: 42%

Tasso di occupazione nei 27 Paesi dell'Ue

IV trimestre 2024, valori in percentuale

Paesi Bassi	● 82,2
Malta	● 80,6
Germania	● 77,6
Danimarca	● 76,8
Svezia	● 76,2
Cipro	● 75,7
Rep. Ceca	● 75,5
Estonia	● 75,1
Ungheria	● 75
Irlanda	● 74,4
Austria	● 74,1
Lituania	● 73,8
Portogallo	● 73
Slovenia	● 72,8
Polonia	● 72,7
Slovacchia	● 72,6
Finlandia	● 72
Media Ue	● 70,9
Bulgaria	● 70,8
Lettonia	● 70,6
Lussemburgo	● 70,1
Francia	● 68,9
Croazia	● 68,1
Belgio	● 67,2
Serbia	● 66,6
Spagna	● 66,4
Grecia	● 64
Romania	● 63,3
Italia	● 62,2



Un operaio al lavoro

FONTE: EUROSTAT



Peso: 42%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Il riarmo morale dei cittadini

di **MARCO MONDINI**

Non basteranno soldi per nuove armi. Né la buona volontà dei governi. Quando, qualche giorno fa, il senatore Claude Malhuret ha pronunciato il suo discorso davanti alla Camera alta francese ha sollevato un polverone mediatico. Questo anziano dottore, già presidente di Medici senza frontiere (non un militarista sfegatato), non è certo il primo a sostenere che la guerra per la riconquista dello spazio imperiale russo lanciata da Putin non si fermerà all'Ucraina e che l'Unione europea dovrà lottare per la propria sopravvivenza. Però è tra i pochi ad aver messo in chiaro come il «compito immane» di proteggere il Vecchio mondo non si esaurirà in più investimenti, più produzione industriale e nuove strutture di comando. Nulla sarà sufficiente se gli europei non sapranno dare vita a un «riarmo morale». Se i semplici cittadini non decideranno tutti insieme che è giusto difendere l'Europa come patria della democrazia liberale, così come è stata sognata e costruita dopo il 1945.

E se qualcuno trova scandalose queste parole vuol dire che è affetto da una curiosa amnesia. Perché per oltre duecento anni, nell'Europa moderna generata dalla Rivoluzione francese, la definizione stessa di cittadinanza ha coinciso con la difesa della propria comunità. Fu la Rivoluzione a stabilire che i monarchi andavano spogliati del monopolio della violenza legittima e le armi affidate al popolo, quella «forza pubblica» che la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 poneva a fondamento del nuovo ordine in cui tutti sarebbero stati liberi e uguali nei diritti. E fu la Repubblica nata dalla Rivoluzione a stabilire che un cittadino non poteva dirsi tale se non avesse accettato di lottare per difenderli, quei diritti.

È vero, nei decenni a seguire le «nazioni in armi» non sarebbero state modelli virtuosi di democrazia. Dopo Napoleone gli eserciti incorporavano centinaia di migliaia di uomini, ma soprattutto i più poveri marciarono in battaglia per liberare terre di cui avevano a malapena sentito parlare, come Trento e Trieste o Alsazia e Lorena. Eppure l'idea rivoluzionaria del cittadino in armi sopravvisse alle ingiustizie e alle carneficine industriali del 1914-18. E fu nei momenti di

collasso degli Stati che questo patto di cittadinanza basato sull'onere della difesa dimostrò la sua vitalità. Gli italiani ne sanno qualcosa. Chi prese le armi a Porta San Paolo il 9 settembre 1943 o chi formò le prime bande partigiane nel Nord non lo fece perché aveva ricevuto ordini né per disciplina di partito. Semplicemente, dovendo scegliere se essere una vittima o battersi, aveva preferito la seconda opzione. Fu la reazione spontanea di una comunità in lotta, come avrebbe ricordato anni dopo Maria Teresa Regard, partigiana e trotskista. Certo, dopo il 1945 il trauma di un continente ridotto in macerie dalla guerra totale (per non parlare dell'incubo atomico) avrebbe spinto alcuni a credere che le armi non fossero più pensabili, nemmeno per difendersi, come sostenne Piero Calamandrei. Ma la maggioranza degli europei finì con il convincersi che la difesa non era più affare proprio solo perché, come ha scritto Baudrillard, molti avevano cessato di essere cittadini ed erano diventati consumatori. La «società post militare» descritta da Martin Shaw alla fine degli anni Novanta assomiglia più a una distopia individualista che a un sogno pacifista. Meno di un francese, inglese o tedesco su dieci intervistati dichiararono di interessarsi a questioni di difesa. Le ritenevano una spesa inutile non perché la guerra fosse ingiusta, ma perché c'erano altre priorità, come le pensioni e il costo del carburante. Non è un caso se a smantellare le capacità militari nazionali hanno provveduto esecutivi tutt'altro che progressisti ma sensibili al consenso dei consumatori, come il governo Berlusconi che nel 2004 sospese la coscrizione obbligatoria e fece toccare il punto più basso agli investimenti in difesa.

Oggi tornare a progettare la sicurezza dell'Europa non significa il ripristino di un'improbabile leva universale, che risulterebbe costosa e inefficace. Ma vuol dire chiedersi di nuovo, come il dottor Malhuret, se siamo disposti a batterci per proteggere la nostra democrazia, come fecero gli uomini e le donne di ottant'anni fa.



Peso: 26%

L'INTERVISTA

Mantovano: «Più contrasto grazie ai servizi»

«Un contesto complesso e dinamico da non sottovalutare». Alfredo Mantovano (foto) definisce così il quadro italiano sulla diffusione degli stupefacenti.

Serena Uccello — a pag. 5



L'intervista. **Alfredo Mantovano**. Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri

«Contrasto efficace grazie ai servizi pubblici per le dipendenze»

Serena Uccello

«Un contesto complesso e dinamico da non sottovalutare».

Alfredo Mantovano, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, a pochi giorni dal suo intervento alla 68esima sessione della Commissione Droga delle Nazioni Unite (Cnd) definisce così il quadro delineato dall'ultima relazione annuale al Parlamento sul fenomeno delle tossicodipendenze che conta 25 allerte diramate dal Sistema nazionale di allerta precoce.

Sottosegretario, come leggere questo numero?

Il dato fotografa una situazione generale e conferma un trend legato, in particolare, alle nuove sostanze psicoattive, ma non è indicativo di una situazione di emergenza. Nel 2022 gli alert destinati ai Centri collaborativi furono 24, di cui quattro di terzo grado, quello più elevato. Nello stesso anno furono identificate 76 nuove sostanze psicoattive circolanti sul territorio nazionale. Quindi, più che di una emergenza

si deve parlare di un contesto complesso e dinamico, da non sottovalutare.

Di queste 25 allerte, due hanno riguardato il fentanyl illecito. Rischiamo lo scenario Usa?

Lavoriamo per evitare una situazione simile a quella degli Usa, avendo noi un sistema sanitario ben diverso da quello statunitense. Il nostro sistema si articola attraverso i Servizi pubblici per le dipendenze (Serd), che garantiscono assistenza gratuita, e attraverso l'integrazione, costruita nei decenni, di un modello pubblico-privato che consente a una persona dipendente identificata da un Serd di avviare il recupero in una delle centinaia di comunità accreditate sul territorio nazionale. I trend in crescita del consumo di sostanze psicoattive e della cocaina, soprattutto tra i giovani, rendono fondamentali al tempo stesso un maggior impegno delle attività di contrasto, il rilancio dell'attività di prevenzione e il potenziamento di una corretta informazione, con

linguaggio chiaro, basato sulle evidenze scientifiche.

A Vienna lei ha parlato di un piano contro l'abuso di fentanyl e degli altri oppioidi sintetici. Di che cosa si tratta?

Sul fronte delle dipendenze la storia insegna che non va sottovalutato nulla. Il Piano nazionale di prevenzione contro l'uso improprio di fentanyl e di altri oppioidi sintetici è stato definito, e viene costantemente monitorato, con il coinvolgimento di tutti i Ministeri che hanno competenza in materia, e con chi è quotidianamente impegnato nella prevenzione e nel contrasto. È diviso tra preven-



Peso: 1-2%, 5-25%

zione e gestione delle emergenze e include tra l'altro: distribuzione di antidoti, identificazione delle droghe sintetiche, messa in sicurezza degli antidolorifici nei presidi sanitari, collaborazione dei laboratori di tossicologia forense, sensibilizzazione delle autorità giudiziarie, cooperazione delle agenzie internazionali.

Cambiano le sostanze ma cambiano anche i canali di diffusione...

Le nuove tecnologie, soprattutto digitali, hanno creato mercati paralleli al commercio tradizionale di droga: grazie al dark web, domanda e offerta si incontrano

con il denaro anonimo che si muove attraverso le criptovalute, senza intermediazione bancaria e con un ruolo fondamentale dell'intelligenza artificiale. I giovani conoscono bene questi ambienti. Un aspetto nuovo e allarmante è la presenza nel cosiddetto web da banco di società specializzate nell'import/export che fungono da piattaforme di scambio delle sostanze: il che riduce l'efficacia di alcune tecniche investigative tradizionali.

È cambiata la mappa della fragilità? Restano sempre i giovani i più vulnerabili?

Purtroppo sì, con il progressivo

abbassamento della fascia di età dei consumatori, che va in parallelo all'abbassamento della percezione del rischio. Ecco perché l'attività di prevenzione deve essere sempre più precoce e sempre più diffusa. Ed ecco perché il lavoro deve abbandonare ascientifiche e fuorvianti distinzioni fra droghe leggere o pesanti. La droga, qualsiasi droga, fa male: è il punto di partenza scientifico e culturale su cui costruire una seria prevenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANSA

Indagini più complicate. Lo scambio è nel dark web con le criptovalute



IMAGOECONOMICA

Alfredo Mantovano.
Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri



Peso: 1-2%, 5-25%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

REAL ESTATE 24

Modello Caivano
per il rilancio
delle periferie:
in campo otto
progetti pilota

Paola Pierotti — a pag. 14

Il «modello Caivano» fa scuola: rilancio delle periferie dal Sud

Rigenerazione. Sono otto le aree ad alta vulnerabilità, cui il Governo, con il Dl Emergenze (convertito un mese fa) ha messo a disposizione 180 milioni in tre anni, in relazione a dimensioni e bisogni territoriali

Pagina a cura di
Paola Pierotti

Rigenerazione urbana come volano per il rilancio economico, per il riscatto sociale, per la riconquista della legalità e la riappropriazione del territorio. Partendo da Sud.

Ad alta vulnerabilità

Caivano, nella città metropolitana di Napoli, e poi Rozzano a Milano, l'ambito Alessandrino-Quarticcio nella Capitale, Scampia-Secondigliano a Napoli, scendendo via via lungo lo Stivale, Orta Nova a Foggia, Rosarno-San Ferdinando (due Comuni) a Reggio Calabria, San Cristoforo a Catania e Borgo Nuovo a Palermo.

Sono queste le otto periferie «ad alta vulnerabilità sociale», in gran parte collegate con i temi del «disagio giovanile» su cui il Governo intende intervenire secondo le linee illustrate dal presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nell'incontro coi sindaci a Palazzo Chigi, la settimana scorsa. Pezzi di città che, seguendo il modello della prima, a Natale hanno potuto beneficiare di una dotazione di 180 milioni in tre anni, ripartita in base a dimensioni territoriali e bisogni, e che vede in campo interventi coordinati da più ministeri, in stretta relazione con i Comuni.

È il commissario straordinario Fabio Ciciliano a fare il punto con Il Sole 24 Ore. «Quello che poi si è affermato come 'modello Caivano' è nato come una sperimentazione di approccio, frutto della sinergia tra enti pubblici che insistono sul territorio del Comune, la prefettura, la città metropolitana e la Regione. Tutti insieme alle istituzioni deputate alla sicurezza, come sono le forze di polizia e polizia locale, che garantiscono una conoscenza tempestiva delle problematiche emergenti».

Periferie nel Dl Emergenze

Laboratori di rigenerazione umana e urbana in siti abbandonati da 40 anni, come a Caivano, ma anche dove gli abitanti nel tempo si sono organizzati, anche con Terzo settore e Università, come nel caso del Quarticcio, dove è alta la polemica nei confronti di questo intervento del governo, e dove il sindaco Gualtieri si è espresso a favore di una «rigenerazione partecipata», condividendo con il commissario delle richieste di integrazione al Piano.

Un'azione puntuale ed emergenziale quella del governo Meloni, con l'auspicio che sia la miccia per delle politiche strutturali.

Lo sport, con il ministro Andrea Abodi in prima linea, e la struttura del Mef, la spa Sport e Salute, in campo, è il driver di queste trasformazioni, come dimostrano il centro sportivo e lo stadio del caso-zero (per cui si attendono variazioni al

Prg ed entrambi saranno progettati da Sport e Salute), a cui si aggiungono un teatro (in costruzione e progettato dal Genio militare) e parchi verdi, «sempre senza consumo di suolo, tenendo fermi i paradigmi dell'ecologia e della rigenerazione – racconta Ciciliano – magari anche creando in prospettiva una comunità energetica per cui le infrastrutture sono già predisposte per cedere energia».

Decisivo l'apporto del Terzo settore e il commissario ricorda che a Caivano erano state chieste delle proposte, con la condizione di poter realizzare progetti pluriennali, di minimo otto anni, rimaste senza risposta.

«I pochi radicati sul territorio si sono sfilati; hanno aderito poi la Croce Rossa e Save the Children, a cui abbiamo chiesto però di coinvolgere gli enti sul territorio». Risorse complessive? Per Caivano si è partiti con 30 milioni europei (a valere sul fondo sviluppo e coesione), il ministero della Cultura ne ha aggiunti 12, quello dell'Università della ricerca altri 6 (18 da fondi



Peso: 1-1%, 14-38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

471-001-001

di bilancio) e il commissario è riuscito ad integrare risorse per circa altri 7 milioni di euro.

Le priorità

Lavoro, educazione, cultura sono i temi che per Ciciliano non possono mancare in un programma che non è solo di rigenerazione dei luoghi, ma prima di tutto della comunità.

Sinergia istituzionale che taglia i tempi e rende efficace le operazioni, coinvolgimento delle imprese locali, «senza cedere sulla qualità ma favorendo la libera concorrenza», e prima di tutto «la conoscenza del territorio, condividendo quali sono le opere utili» racconta il commissario

in stretto dialogo con sindaci e assessori delle nuove sette periferie.

«Palermo, a titolo di esempio sta chiedendo di realizzare edifici residenziali pubblici, Erp in bioedilizia, di potenziare spazi pubblici e verde. Ma anche di riaprire una chiesa, al centro del quartiere di Borgo Nuovo, chiusa da anni, che potrà tornare ad offrire un oratorio e il doposcuola per i bambini».

In generale, aggiunge «stiamo cercando di lavorare dove è maggiore la concentrazione di ragazzi, per la messa in sicurezza degli istituti scolastici. La riqualificazione delle scuole è una delle domande prioritarie». Iniziative puntuali che si in-

trecciano con quelle dei Comuni, come nel caso della città siciliana che integrerà proprie risorse, o di altre istituzioni come vale a Scampia dove è in corso l'operazione Restart Scampia con Invitalia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Rozzano a Scampia, dal Quattriciclo a Palermo: l'operazione punta su un ventaglio di interventi



Anti-degrado. Area di Caivano. Il Piano per le periferie è stato illustrato da Palazzo Chigi ai sindaci una settimana fa



Peso: 1-1%, 14-38%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

IL CORRETTIVO

**PATTO FISCALE,
QUATTRO SEGNALI
DAL GOVERNO**

di **Salvatore Padula**

Il decreto correttivo manda quattro segnali su come il Governo vede il concordato fiscale per il 2025-26.

— a pagina 19

L'analisi

**COME CAMBIA IL PATTO FISCALE:
QUATTRO SEGNALI DAL GOVERNO**

di **Salvatore Padula**

Messa in archivio la fase-1 del concordato preventivo biennale – resta da completare, entro fine marzo, il “ravvedimento speciale” volontario, alias condono per il quinquennio 2018-22 – il governo già si muove per affinare il quadro normativo della seconda edizione dell'accordo con il fisco, che riguarderà gli anni di imposta 2025 e 2026.

Il decreto legislativo approvato in prima lettura giovedì 13 marzo dal Consiglio dei ministri, correttivo di alcune parti della riforma fiscale, contiene un pacchetto di modifiche e aggiustamenti sul concordato. Intervento che a dire il vero – in attesa del testo definitivo dopo i previsti pareri delle competenti commissioni parlamentari – non sembra destinato a cambiare volto al discusso istituto, ma che certamente qualche segnale finisce per trasmettere.

La strategia del Governo

Il primo segnale, in realtà, è una prevedibile conferma: nonostante i numeri modesti del primo anno di applicazione, con 460mila adesioni su una platea di 2,7 milioni di contribuenti, il concordato preventivo resta uno dei pilastri della strategia fiscale del governo sulla tassazione di reddito di impresa e di lavoro autonomo dei contribuenti soggetti agli Isa, gli indici sintetici di affidabilità fiscale,

con la volontà di scommettere sulla cooperazione e collaborazione ex ante piuttosto che sui controlli ex post.

Il secondo segnale è che il governo sembra aver fatto tesoro dell'esperienza derivante dalla prima applicazione dell'istituto. Così, non stupisce la presa d'atto che il concordato mal si adatta ai contribuenti in regime forfettario, verso il quale i contribuenti hanno mostrato un bassissimo gradimento, con 124mila adesioni, pari al 7% del bacino potenziale di quasi 1,8 milioni di soggetti. D'altra parte, il concordato per i forfettari era stato introdotto in via sperimentale (per una sola annualità) e, giustamente, il governo valuta ora che l'esperimento si può considerare chiuso senza ulteriori prove d'appello.

Con il decreto correttivo arrivano correzioni e chiarimenti che meglio definiscono e ampliano le cause di esclusione dal concordato, che raddrizzano alcune precedenti interpretazioni e ridefiniscono il calendario per l'adesione, spostando il termine dal 31 luglio al 30 settembre, come chiesto dagli operatori. Al di là del merito, anche questo è un segnale che diventa al tempo stesso un auspicio. Ovvero che l'istituto, nel suo secondo anno di applicazione, possa trovare con queste modifiche il suo

assetto definitivo, per evitare quello che lo scorso anno è parso a tutti davvero eccessivo, con ritocchi, modifiche, chiarimenti, nuove modifiche e ulteriori chiarimenti arrivati fino a ridosso dei termini per l'adesione.

I ritocchi alle aliquote

Un quarto, e ultimo, segnale si coglie poi nella novità sul calcolo delle imposte da versare, dove viene introdotto di fatto un sistema con due scaglioni di reddito incrementale da concordato: per gli incrementi di reddito fino a 85mila euro, si applicheranno le aliquote agevolate del 10, 12 e 15%, in base al proprio voto Isa; per gli incrementi oltre 85mila euro, si applicheranno invece le aliquote Irpef e Ires ordinarie, del 43% e del 24 per cento.

Non sfugge la suggestione dell'asticella posta a 85mila euro, lo stesso livello riferito ai ricavi-compensi dei forfettari (nel concordato il limite è invece



Peso: 1-1%, 19-19%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

riferito al reddito incrementale), che finisce per creare un'assonanza quanto meno curiosa con il mondo della flat tax. In ogni caso, si tratta di una scelta che forse suggerisce che persino il governo, alla fine, si è reso conto che il regalo concesso ai contribuenti, in termini di minori imposte da pagare sui redditi incrementali del concordato, poteva diventare imbarazzante, oltre che iniquo. Iniquità che, tuttavia, ancora resta intatta per gli incrementi di reddito fino a 85mila euro, per i

quali si continueranno ad applicare le aliquote super scontate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inasprimento al 24% e 43% lascia la tassazione di favore sui primi 85mila euro di reddito incrementale



Peso: 1-1%, 19-19%

Fabrizio Russo (Filcams Cgil): "Pesano i contratti precari e il part-time involontario. Serve un intervento legislativo"

"Lavoro povero, record nel terziario Urgente ridurre i contratti precari"

L'INTERVISTA

PAOLO BARONI
ROMA

Il settore del terziario, a partire da ristorazione e turismo, è uno dei comparti più colpiti dal lavoro povero, denuncia Fabrizio Russo, segretario generale della Filcams Cgil, che domani a Roma celebra i 65 anni della sua costituzione. Basta vedere i dati sulle retribuzioni giornaliere: mentre la media generale di tutta l'economia (esclusa l'agricoltura) viaggia sopra i 96 euro lordi al giorno, il settore del turismo (ovvero alloggio, ristorazione, agenzie di viaggi) è poco sopra i 60 euro per giorno lavorato, con la ristorazione che si ferma a 55. E così tra minore retribuzione giornaliera e maggiore stagionalità, finisce che un addetto del turismo riceva in media meno di 11 mila euro all'anno contro il 23.600 che percepisce invece un lavoratore dipendente italiano. Perché questo divario? «A pesare sono soprattutto tassi molto più alti della media di contratti part-time e contratti a termine. Non c'è nessun altro settore che abbia una concentrazione di tipologie con-

trattuali precarie come il nostro. Nel nostro campo tutte le tipologie contrattuali precarie sono declinate, a partire da part time, tempo determinato e lavoro somministrato, peraltro tutte con un'incidenza percentuale importante».

Flessibilità e stagionalità, però, sono connaturate a molte di queste attività.

«E' vero, ma è anche vero che nel corso degli anni c'è stata una degenerazione senz'altro importante da questo punto di vista che non ha minimamente riguardato gli altri gli altri settori. Il risultato è che se ci sono settori dove le condizioni di lavoro sono peggiorate sono senz'altro i nostri. I numeri sono eclatanti. Se guardiamo i dati sul part-time a fronte di una media nazionale del 27%, il turismo sta quasi al doppio (52%). Mentre negli appalti (pulizie, manutenzioni e mense collettive) si tocca anche il 70-80%, con l'orario settimanale medio ampiamente al di sotto delle 20 ore e centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori che stanno anche tra le tra le 5 e le 10 ore settimanali».

E questo come si riflette sulle

retribuzioni mensili?

«Questi lavoratori percepiscono 2 o 300 euro al mese, 400 nel migliore dei casi».

Quanto di questo part-time è volontario e quanto invece è imposto dalle imprese?

«I lavoratori in part-time sono circa 4,5 milioni e si stima che il 50% sia involontario. Quindi parliamo più o meno di 2 milioni e mezzo addetti costretti a lavorare part-time».

Si crea un esercito di lavoratori poveri...

«Tutto il terziario conta circa 10 milioni di addetti, ma nei servizi è compreso anche il contratto delle colf e delle badanti che interessa almeno un altro milione e mezzo di lavoratrici e lavoratori. Ma poi oltre alle forme precarie in questo campo c'è una concentrazione di forme di lavoro irregolare che non ha raffronto rispetto a nessun altro settore e che peggiora ancor di più la situazione».

Come si può invertire questa tendenza?

«Oltre una certa soglia noi non riusciamo a spingere, per questo serve un piano di interventi legislativi per ridurre le tipologie di contratti precari, intro-

durare un sistema che consenta di risolvere il problema del part-time involontario e del tempo determinato. Insomma un po' come si sta cercando di fare con i quattro referendum sul lavoro promossi dalla Cgil».

Ma controlli su questi settori se ne fanno?

«Sì, ma considerando il numero di imprese se ne fanno obiettivamente troppo pochi. Anche perché poi secondo i dati dell'Ispettorato nazionale del lavoro nei nostri settori forme di lavoro irregolare arrivano tra l'80 ed il 90%. In pratica ogni ispezione si conclude con una sanzione». —

Così su La Stampa



L'articolo su La Stampa di ieri con i dati sulla crescita dei salari che recuperano terreno rispetto all'inflazione ma restano indietro rispetto alle altre grandi economie



“
Fabrizio Russo
Ci sono circa due milioni e mezzo di addetti costretti a lavorare con contratti part-time

LE RETRIBUZIONI NEL TERZIARIO

Settore	N. lavoratori nell'anno	Salario medio giornaliero
Commercio	2.541.109	87,77
Turismo	1.959.129	60,74
Alloggio	445.565	77,62
Attività dei servizi di ristorazione	1.472.445	55,04
Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator e servizi di prenotazione e attività connesse	41.119	84,25
Servizi di vigilanza e investigazione	113.749	72,80
Attività di servizi per edifici e paesaggio	555.430	52,37
TOTALE ECONOMIA / ESCLUSA AGRICOLTURA	17.382.601	96,14

Fonte: INPS - Osservatorio sui Lavoratori Dipendenti

WITHUB



Peso: 41%

Non c'è intesa sulla proposta dell'Alto rappresentante di chiedere aiuti per arrivare a 40 miliardi. L'Ungheria minaccia il veto alla linea di "pace con la forza". Medvedev: soldati Nato uguale guerra

Un fondo per l'Ucraina Il piano Kallas di riarmo divide subito l'Europa

IL CASO

DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Nell'ultima bozza di conclusioni del Consiglio europeo, che i 27 rappresentanti stanno ancora negoziando in vista del vertice di giovedì, si legge che l'Unione europea «mantiene il suo approccio di pace attraverso la forza», il che «richiede di mettere l'Ucraina in una posizione il più forte possibile». Ma la formulazione rischia di sbattere contro due ostacoli: il primo si chiama Ungheria, che si oppone a un linguaggio di questo tipo e minaccia nuovamente di mettere il veto, il secondo è legato al fatto che l'intesa sul maxi-fondo da 40 miliardi di aiuti militari chiesto da Kaja Kallas ancora non c'è.

Saranno i 27 ministri degli Esteri Ue, nella riunione prevista per questa mattina, a cercare di trovare un minimo comun denominatore sull'iniziativa dell'Alto Rappresentante. Ma la possibilità di chiudere già oggi un accordo è ridotta al lumicino. I governi guardano con scetticismo all'idea di centralizzare un aiuto che sin qui è stato fornito in via bilaterale,

non se la sentono di prendere impegni precisi in tempi brevi (Kallas chiede una risposta «entro il 30 aprile») e non sono d'accordo sulla modalità proposta per calcolare il contributo di ciascun Paese.

L'intenzione dell'Alto Rappresentante è di assegnare a ogni Stato una quota del fondo «da 20-40 miliardi» sulla base del proprio Pil. Chi può, sarà chiamato a contribuire in termini di forniture militari (soprattutto munizioni di grosso calibro, sistemi di difesa aerea, missili, droni e jet), chi invece ha le scorte vuote dovrà fare la sua parte attraverso un sostegno finanziario. Ma l'idea di un contributo con criteri «rigidi» non piace ad alcuni Paesi, soprattutto quelli più grandi. Per l'Italia si tratterebbe di un sostegno da 5 miliardi per il solo 2025. Inoltre, c'è chi vorrebbe che si tenessero maggiormente in considerazione gli aiuti già forniti nei primi tre anni di guerra.

Resta poi aperta la questione delle garanzie di sicurezza da fornire a Kiev in caso di cessate il fuoco. Francia e Gran Bretagna stanno accelerando il lavoro della cosiddetta coalizione dei volenterosi per un contingente di pace da inviare sul terreno - ma non sulla prima linea del fronte - con l'obiettivo di assicurare il rispet-

to di un eventuale accordo. «L'Unione europea e i suoi Stati membri sono pronti a contribuire ulteriormente alle garanzie di sicurezza sulla base delle rispettive competenze e capacità, in linea con il diritto internazionale» recita la bozza di conclusioni del Consiglio europeo. Anche se molti Paesi, a partire da Italia e Spagna, continuano a opporsi all'invio di uomini. «Macron e Starmer stanno fingendo di essere stupidi» è l'ennesimo attacco sferrato ieri da Dmitry Medvedev: «Di volta in volta ha aggiunto il vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo - viene detto loro che i peacekeeper devono provenire da Stati non appartenenti alla Nato. Se volete dare aiuti militari ai neonazisti di Kiev, ciò significa guerra. Consultatevi con Trump, feccia».

Rispetto all'ultimo vertice straordinario di due settimane fa, il Consiglio europeo prenderà atto delle evoluzioni sul fronte diplomatico. «Accoglie la ripresa degli aiuti militari americani e della condivisione dell'intelligence con l'Ucraina», così come i «progressi nei negoziati di pace raggiunti a Gedda dai rappre-



Peso: 2-36%, 3-2%

sentanti di Stati Uniti e Ucraina». Per questo i leader Ue chiederanno a Mosca di «mostrare reale volontà politica di far finire la guerra» attraverso «uno scambio dei prigionieri di guerra, il rilascio e il ritorno in Ucraina di tutti i bambini e i civili illegalmente deportati in Russia e Bielorussia».

Diversamente, l'Ue si tiene pronta ad «aumentare la pressione sulla Russia», anche «attraverso ulteriori sanzioni» e «accoglie i progressi fatti per

stabilire un tribunale speciale per il crimine di aggressione contro l'Ucraina nella cornice del Consiglio d'Europa». Al summit di giovedì dovrebbe partecipare anche il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres. In agenda - oltre ai capitoli dedicati alla competitività e all'immigrazione - c'è anche una discussione sulla situazione in Medio Oriente, a Gaza, ma anche in Siria. MA. BRE. —

Oggi il Consiglio degli Affari esteri. Governi scettici sui criteri rigidi dell'accordo

I nodi sul tavolo

1

La proporzionalità
 Il piano ipotizza un fondo di 20-40 miliardi di euro. Ogni Stato contribuisce in base al proprio Pil e in termini di forniture militari o contributi finanziari

2

Il meccanismo centralizzato
 I governi guardano con scetticismo all'idea di centralizzare un aiuto che sin qui è stato fornito in via bilaterale, e che verrebbe gestito con criteri "rigidi"

3

Le garanzie di sicurezza
 Resta aperta la questione delle garanzie di sicurezza a Kiev in caso di tregua. Parigi e Londra stanno accelerando per un contingente di pace da inviare sul terreno



“

Kaja Kallas

Vogliamo la pace, ma vogliamo anche che la sofferenza umana finisca. Con l'occupazione sarebbe così



Peso: 2-36%, 3-2%



Le trattative
Dopo tre anni di guerra
L'Europa sta cercando di
trovare una strada verso
la pace. Nella foto, Pokrov-
sk, Donetsk



Peso: 2-36%, 3-2%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

OGGI VERTICE DEI MINISTRI DEGLI ESTERI PER IL FONDO DA 40 MILIARDI PER KIEV. A GIORNI LA TELEFONATA TRUMP-PUTIN

“Difesa, un dovere rafforzarla”

Intervista a Tajani: “Legittime le preoccupazioni di Giorgetti, ma è in gioco la sicurezza italiana”

AGLIASTRO, BRESOLIN, Malfetano

Nell'ultima bozza di conclusioni del Consiglio europeo si legge che l'Ue intende «mettere l'Ucraina in una posizione il più forte possibile». Ma l'Ungheria si oppone, e il maxi-ondo da 40 miliardi di euro di aiuti militari, richiesto da Kaja Kallas, ancora non c'è. -PAGINE 2-7

Antonio Tajani

“Difesa, un dovere rafforzarla L'Italia sempre a fianco di Kiev”

Il ministro: “Legittima la preoccupazione di Giorgetti, ma è in gioco la sicurezza nazionale. Ho spiegato a Rubio che possiamo mandare i nostri militari solo in una missione Onu”

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«L'Italia è sempre decisa ad aiutare l'Ucraina», ma sul fondo per Kiev da 40 miliardi «ci sono ancora molti interrogativi, dovremo già investire molti soldi per adeguarci ai parametri della Nato e per il piano von der Leyen e dunque va fatta una valutazione complessiva». Perché aumentare le spese per garantire la Difesa, sottolinea Antonio Tajani, «è una necessità, oltre che un dovere imposto dalla Costituzione». Per questo il ministro degli Esteri manda un messaggio chiaro agli alleati di governo leghisti e in particolare al ministro delle Finanze, Giancarlo Giorgetti: «Lui ha le sue sacrosante preoccupazioni sui conti pubblici, ma ci sono anche altre priorità di cui tener conto: qui è in gioco la sicurezza nazionale».

Oggi il Consiglio Affari Esteri Ue discuterà della proposta dell'Alto Rappresentante, Kaja Kallas: ci sarà un'intesa sul fondo per gli aiuti militari a Kiev?

«Vediamo, mi pare che ci siano ancora tanti interrogativi, da parte di molti Paesi. Si tratta di una proposta che deve essere spiegata bene nei dettagli, che vanno analizzati e approfonditi. Noi siamo sempre impegnati ad aiutare l'Ucraina, però bisogna valutare bene quali saranno i costi, perché dovremo investire anche molte risorse per adeguarci ai parametri della Nato e per il piano ReArm Europe di von der Leyen. Abbiamo varato undici pacchetti di aiuti per l'Ucraina e abbiamo dato tutto quel che potevamo dare. In questo Consiglio Affari Esteri ci sarà una discussione ancora interlocutoria, dopodiché valuteremo cosa fare, ma dopo aver fatto una valutazione complessi-

va insieme anche al Ministro della Difesa».

Sull'invio di truppe, invece, il “no” è netto?

«L'ho detto anche a Marco Rubio al G7: noi siamo disposti a inviare i nostri militari in Ucraina in una operazione di peacekeeping, ma soltanto nel quadro di una missione Onu. Diversamente no, non possiamo. E comunque bisogna prima arrivare alla pace e prima ancora al cessate il fuoco. Noi sosteniamo l'iniziativa americana, ma aspettiamo ancora la risposta di Putin».

Dopo la call organizzata da Starmer, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha sottolineato di nuovo l'esigenza di lavorare con gli



Peso: 1-8%, 3-62%

Stati Uniti: ma, continuando a inseguire Trump, non c'è il rischio di finire marginalizzati in Europa?

«Noi abbiamo sempre sostenuto le posizioni europee, ma abbiamo anche sempre ribadito che bisogna continuare a lavorare con gli Stati Uniti. Senza di loro non è possibile garantire la sicurezza dell'Europa o dell'Ucraina. L'Europa deve rimanere unita e trovare posizioni concordate, dopodiché non è che se un Paese dice che bisogna inviare i soldati, allora tutti devono farlo. Su questo abbiamo una posizione chiara. Così come abbiamo sempre avuto una posizione chiara relativa all'utilizzo delle armi che forniamo all'Ucraina in territorio russo».

L'Unione europea, però, è molto critica sulle ultime mosse di Trump: l'Europarlamento ha votato una risoluzione proprio per condannare il riavvicinamento a Putin. Voi di Forza Italia l'avete sostenuta, Fratelli d'Italia si è astenuto e la Lega si è schierata contro...

«Se è per questo, a sinistra c'è un partito come il Pd che si è spaccato al suo interno e non è stato nemmeno in grado di trovare una linea comune. A Strasburgo i tre partiti di maggioranza hanno votato così perché appartengono a

tre gruppi diversi, ma ora vedrete che ci sarà una posizione unitaria in occasione del voto al Parlamento italiano. Noi sosteniamo il piano di von der Leyen perché, anche se il comico Maurizio Crozza mi prende in giro, le spese per la Difesa sono un qualcosa di più ampio delle armi. E in gioco la sicurezza nazionale. Lo dice anche l'articolo 52 della Costituzione: la difesa della patria è sacro dovere del cittadino. E chi parla tanto di contrasto all'immigrazione clandestina dovrebbe sapere che è anche grazie alle nostre forze armate che garantiamo la sicurezza dei confini...».

Si riferisce alleati di governo leghisti?

«Noi abbiamo un'industria della Difesa molto importante. Come ha detto anche Christine Lagarde, il piano von der Leyen può anche rappresentare un modo per favorire la nostra industria e quindi far crescere la nostra economia. Investire nella Difesa significa far crescere il nostro sistema industriale e quindi creare lavoro. Abbiamo industrie fiorenti, come Fincantieri, Leonardo. Ci sono molte industrie che si possono convertire, penso per esempio a chi produce componentistica per l'automotive».

Eppure il ministro delle Finanze, Giancarlo Giorgetti, è molto scettico sul piano Von der Leyen perché teme l'esplosione del debito pubblico. Sbaglia?

«Giorgetti ha le sue sacrosante preoccupazioni, ma ci sono anche altre priorità di cui tener conto. Io ho apprezzato la sua proposta per mobilitare maggiori investimenti privati. I conti pubblici sono importanti, ma non si può guardare alla questione solo in un'ottica settoriale. Qui è in gioco la sicurezza nazionale. E poi, visto che il partito di Giorgetti è molto filo-Trump, non dimentichiamo che sono proprio gli americani a chiederci di spendere di più per la Difesa...».

A proposito di Stati Uniti, ha fatto bene la Commissione a rispondere con contro-dazi su 26 miliardi di prodotti americani?

«Il commercio è una competenza esclusiva della Commissione e mi pare che von der Leyen si stia muovendo molto bene, con prudenza. Noi abbiamo inviato a Washington una missione tecnica per lavorare con gli americani e con la Commissione perché bisogna trattare, confrontarci e dialogare. Le guerre commerciali non fanno bene a nessuno. Bisogna tenere i nervi saldi, senza allarmismi».

Sabato 50 mila persone sono scese in piazza a Roma con le bandiere Ue: che effetto le ha fatto, da ex presidente del Parlamento europeo?

«È stata una manifestazione di parte, organizzata da un giornale che è contro il governo ("La Repubblica", ndr) e alla quale hanno aderito tutti quelli che sono all'opposizione. La bandiera Ue è stata usata per dire "L'Europa siamo noi", ma non è così. Noi di Forza Italia siamo nel Partito popolare europeo, che è il primo partito europeista. Lo spirito europeo è quello di De Gasperi, Schuman e Adenauer, mentre loro hanno parlato solo di Altiero Spinali. C'è stata una grande strumentalizzazione». —

Le relazioni

Abbiamo sempre sostenuto le posizioni europee, ma bisogna continuare a lavorare con Trump

Leconomia

Investire nella Difesa significa far crescere il nostro sistema industriale e quindi creare lavoro



A Bruxelles
Il ministro degli Esteri Tajani oggi parteciperà al Consiglio Affari esteri



Peso: 1-8%, 3-62%

LA LEGGE

Migliorare il rapporto tra economia e diritto è una delle urgenze della nostra giustizia

Nel saggio di Flick la sostenibilità del futuro dipende anche dal diritto penale per le imprese

ALBERTO SINIGAGLIA

C'è un'emergenza nella giustizia italiana: il diritto penale dell'economia. La affronta Giovanni Maria Flick nel suo *Il giudice e l'impresa* (ed. Il Sole 24 Ore), seguito del recente saggio *Un patto per il futuro*, una rotta, un'uscita di sicurezza culturale-digitale-ecologica per una umanità in pericolo.

Orientare le imprese a più alti livelli di responsabilità, di legalità verso i lavoratori, la collettività, l'ambiente - nota il giurista - è un'esigenza europea e globale. Ma in Italia fenomeni allarmanti nel rapporto tra imprese, supertecnologie, sicurezza sul lavoro e tutela del paesaggio rendono quell'esigenza necessaria e più urgente. Discipline sconordinate fanno apparire il nostro Paese poco attraente agli imprenditori o troppo attraente agli speculatori malintenzionati.

Quello tra il giudice e l'impresa è stato un dialogo difficile, spiega l'ex ministro e presidente della Corte costituzionale, poiché per decenni a presidio della regolare attività aziendale si è ricorsi a strumenti civilistici inidonei a contenerne la pericolosità sociale. Il legislatore era immobile, non interveniva. Lasciava espandersi una giurisprudenza "creativa", che tentava di rispondere in modo disor-

ganico all'istanza d'intervento anche penale proveniente dalla società.

Come evitare che il denaro pubblico e quello "del pubblico" venissero sperperati da iniziative economiche sprovvedute o fraudolente e insieme tutelare la concorrenza, la partecipazione al mercato di un numero sempre più alto di operatori, l'informazione agli organismi di controllo, la tutela degli investitori e del risparmio? La necessità di un maggiore intervento pubblico nell'economia portava ad attribuire a determinate attività imprenditoriali qualifiche tali da poter ricorrere allo statuto penale della pubblica amministrazione.

Intanto il diritto penale nel campo della libera iniziativa economica oscillava tra sporadiche leggi emblematiche e lacune normative non colmate da supplenze giuridiche occasionali. Altre incertezze sono derivate dalla confusione fra responsabilità "collegiale" dell'impresa e responsabilità penale del singolo.

La svolta risolutiva per il diritto penale d'impresa avviene tra gli anni Novanta con le esperienze e le polemiche di Mani pulite, l'inizio del Duemila con la relazione preliminare della Commissione Grosso per la riforma del Codice penale e il 2022 con la riforma costituzionale che negli articoli 9 e 41 attribuisce nuovo rilievo a salute e ambiente, considera principio fondamentale lo sviluppo sostenibile.

Da argomento per pochi eletti il diritto penale si trasforma in argomento per tutti. Con dubbi irrisolti, per esempio sulla custodia cautelare e sulla "collaborazione coatta" chiesta agli imputati.

Con dubbi sul dilatato utilizzo dei mezzi di investigazione per la ricerca delle prove, accresciuti dai nuovi strumenti tecnologici di investigazione sempre più sofisticati fino all'intelligenza artificiale predittiva e al timore che un processo si concluda con una sentenza nata da un algoritmo.

L'emergenza giudiziaria è soprattutto dovuta al legame tra patologia d'impresa e inquinamento mafioso dell'economia con metastasi in tutto il Paese. Corruzione e criminalità economica sviluppano riciclaggio, ecoreati, frodi fiscali nazionali ed europee. Ledono i valori costituzionali di eguaglianza, di competitività, di libertà d'iniziativa economica, di legalità, di imparzialità, efficienza e trasparenza della pubblica amministrazione.

Purtroppo le emergenze comportano rischi anche per chi vi pone rimedio. Raccomanda una vecchia regola: «Meno diritto penale possibile, tutto il diritto penale necessario». Lo ricorda il professor Flick: attenti a non scardinare i suoi principi fondamentali per aprirlo a nuove stagioni di prevenzione e repressione irrazionali e sproporzionate. Non ricorrere a una giustizia soltanto connotata da velocità, quantità ed efficienza. Il maggiore controllo del giudice sulle attivi-



Peso: 69%

tà economiche non si sommi alle acrobazie tecniche e giuridiche per forzare l'interpretazione della legge.

Il giurista mette in guardia dal processo mediatico. «Liaisons dangereuses» tra informazione e magistratura soddisfa l'esigenza di spettacolarizzazione, asservisce il processo penale alla ricerca del consenso, condizionandolo alle attese delle vittime se non addirittura della folla. Può spingere il pubblico ministero a nascondere elementi di prova favorevoli

all'imputato.

Preoccupano Flick i pluri-mi accessi abusivi alle banche dati in uso presso la Direzione nazionale antimafia e altre istituzioni pubbliche. «Anche il dibattito politico mediatico - scrive - testimonia il timore per le conseguenze possibili della saldatura tra l'aumento di capacità tecnologiche di investigazione e l'acquisizione di notizie da un lato e la tendenza a privilegiare la prevenzione rispetto alla repressione del reato dall'altro».

E teme il rischio che l'a-

strattezza dei beni tutelati (gli interessi finanziari dell'Ue) e la rilevanza degli interessi in gioco convincono il legislatore dell'inutilità del suo intervento e della convenienza di «una supplenza giudiziaria europea». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Discipline scoordinate
 ci rendono attraenti
 per chi specula e non
 per gli imprenditori**



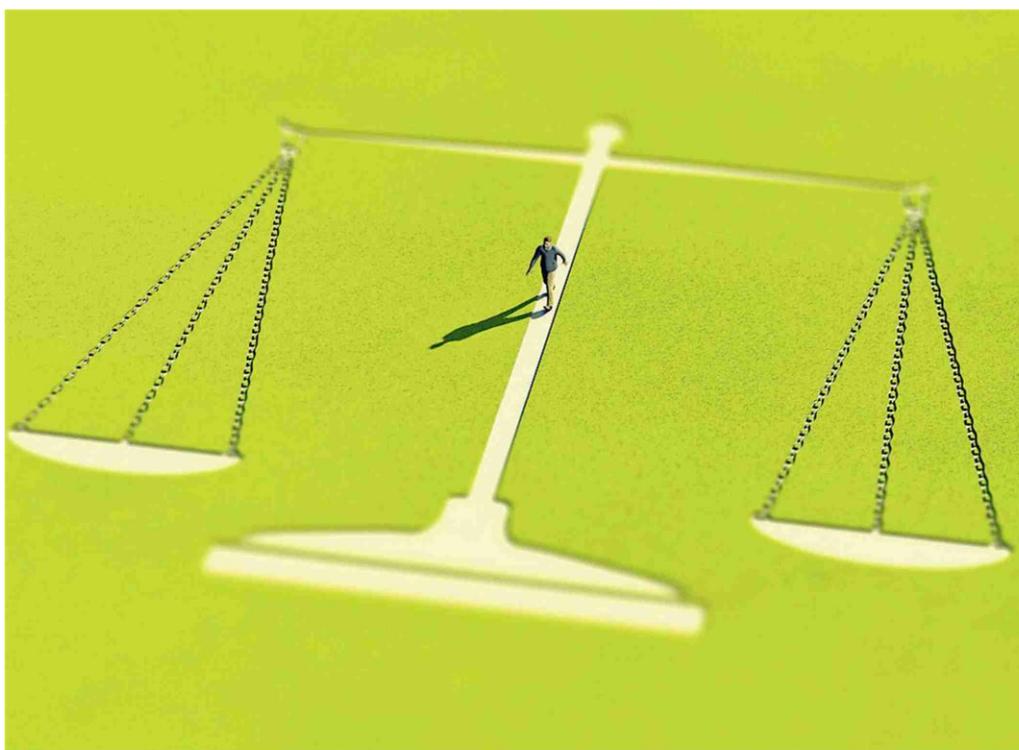
Il saggio



Giovanni Maria Flick
"Il giudice e l'impresa. Economia e diritto: un rapporto difficile"
 Il Sole 24 ore
 192 pp., 16.90 euro



Giovanni Maria Flick (1940), giurista, è stato ministro di Grazia e Giustizia durante il primo governo Prodi e presidente della Corte Costituzionale. Ha insegnato in diverse università italiane



Peso: 69%

GETTY

IL LIBRO BIANCO

Sarà presentato mercoledì a Bruxelles il piano della Commissione Europea. Cinque pilastri per aumentare la spesa dei Paesi

Riarmare l'Europa tra flessibilità e progetti comuni

... «L'aggravarsi delle minacce che incombono sull'Europa richiede che l'Unione europea resti salda, unita e agisca con maggiore decisione, ambizione e rapidità». E' la premessa del Libro bianco sul Futuro della difesa europea che sarà presentato mercoledì dalla Commissione europea. «Questo Libro bianco definisce un piano completo per riarmare l'Europa e rafforzare la sua difesa per affrontare queste minacce immediate», precisa il testo. Tra i vari elementi c'è l'invito agli Stati membri «a richiedere l'attivazione della clausola di salvaguardia nazionale entro il prossimo aprile e ad adottare con urgenza la proposta di bozza di regolamento sul rafforzamento degli armamenti e della produzione europei (Rearm)». Bruxelles non ha dubbi: per ricostruire la difesa europea serviranno «ingenti inve-

stimenti per un periodo prolungato, sia pubblici che privati». L'esecutivo Ue ha individuato cinque pilastri per aumentare «urgentemente e significativamente» la spesa per la difesa europea. Il primo è il Rearm con un massimo di 150 miliardi di euro per fornire agli Stati membri prestiti garantiti dal bilancio dell'Ue. Parallelamente, la Commissione propone l'attivazione coordinata della clausola di salvaguardia nazionale per sbloccare ulteriore flessibilità: se tutti gli Stati membri la sfruttassero al massimo si avrebbe una spesa aggiuntiva per la difesa fino all'1,5% del Pil, per un totale di 650 miliardi di euro. Il terzo pilastro è la revisione intermedia della politica di coesione «per offrire ulteriori possibilità e incentivi agli Stati membri»; il quarto è il contributo della Bei che, tra altre cose, «raddoppierà il suo investimento annuale a 2 mi-

liardi di euro, per finanziare progetti quali droni, spazio, sicurezza informatica, tecnologie quantistiche, strutture militari e protezione civile». Infine la mobilitazione del capitale privato con l'Unione del risparmio e degli investimenti.



Peso: 19%

L'EDITORIALE LA PIAZZA ELITARIA SPACCIATA PER REALTÀ

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Chi organizza una manifestazione sostiene sempre che sia riuscitissima e per poterlo dire quasi sempre spara numeri che sono lontani dalla realtà. Ma mettiamo anche (...) segue a pagina 3

Pochi e con idee confuse: in piazza sfilà l'élite

Anche a prendere per buona la cifra dei 30.000 manifestanti, all'evento pro Europa c'era l'equivalente della popolazione di Abbiategrasso e meno di quella di Canicattì. Ma basta una sfilata di vip a dare rilevanza politica a questo ritrovo intimo?

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) che sabato a piazza del Popolo in favore dell'Europa si siano radunate 30.000 persone, come dicono gli organizzatori, tra i quali l'editorialista di *Repubblica* Michele Serra. I manifestanti erano tanti, come sostengono politici e giornalisti, o erano pochi? Innanzitutto cominciamo con il dire che 30.000 persone equivalgono più o meno agli abitanti di Abbiategrasso e Buccinasco, due comuni dell'hinterland milanese. Ma 30.000 sono meno dei cittadini di Canicattì, in Sicilia, e di Vibo Valentia, in Calabria. Secondo voi, nel caso in cui domani gli abitanti di Abbiategrasso o di Canicattì si radunassero in piazza, non per protestare ma per so-

stenere l'unità di qualche cosa e fra l'altro senza neppure essere d'accordo fra loro su che cosa spalleggiare, otterrebbero la prima pagina dei giornali e l'apertura dei telegiornali? La domanda è retorica: ovvio che no. A nessun giornalista sano di mente verrebbe in testa di dedicare il titolo più importante dell'edizione a un fatto che riguarda un duemillesimo della popolazione italiana. Sì, è vero, in piazza del Popolo erano radunati nomi illustri, tra i quali **Roberto Vecchioni** e **Claudio Bisio**, **Maria Elena Boschi** ed **Elly Schlein**, **Corrado Augias** ed **Ezio Mauro**, **Paolo Gentiloni** e **Nicola Fratoianni**. Ma basta un'adunata di vip a giustificare l'attenzione dedicata da giornali e telegiornali? E allora, quando **Sergio Cofferati** e la sua Cgil dissero che al Circo Massimo c'erano tre milio-

ni di persone, che si doveva fare oltre all'edizione straordinaria? Cambiare il palinsesto di Rai e Mediaset per fare una diretta lunga una settimana oppure un mese? Riconvertire tutti i giornali, compreso *Famiglia Cristiana*, rinominandola *Famiglia Cofferati e compagni*?

Io credo che in nessun altro Paese al mondo la stampa, intesa come quotidiani e tv, dedicherebbe tale attenzione a un evento di nessuna rilevanza politica, per di più partecipato da una minoranza e senza un obiettivo chiaro. Che cosa



Peso: 1-3%, 3-55%

volevano i manifestanti, oltre a indossare la bandiera europea come un abito (la **Boschi** avvolta dal drappo blu elettrico con le stelline sembrava una diva pronta per la notte degli Oscar)? Nessuno lo ha capito. Volevano la Ue e anche la pace, anche se la prima per il momento vuole solo le armi. Più che contro la Russia erano contro **Trump**, anche se ad aver dichiarato guerra è stato il primo. Vorrebbero che l'Ucraina combattesse fino alla fine, però senza che nessuno di loro sia disponibile a finire in trincea. Insomma, la loro presenza era la dimostrazione dell'inconcludenza di una parte politica, utile solo a sottolineare che non sono d'accordo neanche fra di loro.

Però mi ha molto colpito, nel giorno in cui tutti hanno dedicato spazio alla manifestazione in piazza del Popolo, un articolo appar-

so sul *Corriere della Sera*. Mentre da un lato si celebrava l'adunata della sinistra e degli intellettuali per la pace, dall'altro **Federico Rampini** descriveva le cene delle élite americane ai tempi di **Donald Trump**. Il racconto metteva in evidenza lo psicodramma di giornalisti e personalità, tutti affranti, da San Francisco a New York, per l'avvento del magnate. Alcuni sono pronti a espatriare,

chi per ritirarsi in esilio in Costa Azzurra o in Provenza, altri decisi a migrare in Toscana o in Umbria, dove ognuno di loro possiede un *buen retiro*. A parte che questa idea dell'esilio l'ho già sentita (quando vinse **Berlusconi**, fior di intellettuali come **Umberto Eco** e **Vincenzo Consolo** si dichiararono pronti a far le valigie senza però mai fissare la data della partenza), **Rampini** giustamente os-

serva che nessun operaio del Michigan avrebbe la possibilità di autoesiliarsi in Francia o Italia e conclude che gran parte delle cose che si leggono a proposito di **Trump** sono la reazione di un'élite, angosciata per l'ascesa di un signore che ritengono fascista.

Così, ripensando alla manifestazione pro Europa, mi sono convinto che anche noi, nel nostro piccolo (30.000 persone) abbiamo le nostre élite giornalistiche che parlano alle élite politiche. Ma purtroppo al momento nessuno degli appartenenti a questo circolo ristretto «minaccia» di esiliarsi all'estero. Potrebbero però auto convocarsi a Canicattì o a Bucinasco e lasciarci in pace.

*Negli Stati Uniti
 è pieno di star
 che meditano
 di emigrare altrove
 per fuggire da Donald
 I nostri progressisti,
 purtroppo,
 restano tutti qui*

*Volevano la pace
 e pure l'Ue
 anche se questa
 si sta riarmando:
 i dimostranti
 incarnano
 l'inconcludenza
 di una certa parte*



Peso: 1-3%, 3-55%



NUMERI DA PAESOTTO I manifestanti andati in piazza per l'Europa sabato a Roma



Peso:1-3%,3-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

PERA

«Non possiamo
fare a meno
degli Stati Uniti»

ANTONIO ROSSITTO
a pagina 6



L'intervista

MARCELLO PERA

«Non possiamo fare a meno degli Usa»

Il senatore: «La Meloni è la vera leader del Vecchio continente, può essere il ponte con l'America. E Trump la ascolterà: non ama l'Europa, ma non è suo interesse abbandonarla. Il premierato? Temo si sia arenato»

di **ANTONIO ROSSITTO**



■ **Marcello Pera, senatore di Fratelli d'Italia ed ex presidente a Palazzo Madama, uno dei suoi libri più noti s'intitola: *Popper e la scienza su palafitte*. Anche la politica è un edificio costruito in mezzo a una palude?**

«Vuole davvero cominciare con il difficile?».

Solo lei può salvarci: 82 anni, eminente filosofo, un considerevole elenco di libri e pubblicazioni.

«La scienza è su palafitte perché non ha fondamenti sicuri. Persino la conoscenza più solida può essere rovesciata. Ma anche la politica è su palafitte, perché è sempre instabile».

Adesso i rapporti tra Europa e

Stati Uniti sembrano più limacciosi che mai.

«Non ho mai pensato che mi toccasse assistere a questo spettacolo. Sono sgomento: scegliere fra l'Italia, la mia patria reale, e l'America, la mia patria ideale, diventa inaudito. Va contro tutto quello che sono e in cui credo».

Come s'è arrivati a tanto?

«È questa la cosa peggiore. Non



Peso: 1-2%, 6-82%

capisco il perché. Sapevo che l'Europa non stava in piedi. Mi era noto pure che viveva di rendita. Non abbiamo statura geopolitica, pur troppo. Ma questo non ha mai implicato che dovessi definire la mia identità contro quella dell'America».

Trump la preoccupa?

«Ha vinto con pieno merito, ha sconfitto una sinistra ormai perduta. Ora deve rassicurarmi, piuttosto che farmi costernare».

Lo scontro nello studio ovale con Volodymyr Zelensky segna un'epoca?

«L'epoca l'ha segnata il secondo mandato di Trump. Ha cambiato i rapporti internazionali. Ha ridato una strategia e un'immagine forte all'America. Quello che è successo in quel confronto, però, non è spiabile. E mi riferisco ovviamente anche a quanto sia stato provveduto Zelensky».

Il presidente americano riuscirà a far siglare una tregua tra Mosca e Kiev?

«Una pace che è solo una tregua farebbe riprendere fiato e appetito a Putin. E questo non andrebbe bene».

Giorgia Meloni commenta: «È il tempo in cui le persone serie lavorano per ricomporre».

«Ha pienamente ragione. Dobbiamo spiegare a Trump che non può spezzare l'Occidente: né la sua economia e neppure la sua civiltà. Per cosa poi? Per darne un pezzo a Putin? E in cambio di che? Se Trump si fida di Putin, allora faccia in modo che l'Europa si fidi di Trump».

Le richieste a Mosca sono ragionevoli?

«Mi confortano. Non sembra che voglia regalare tutto ai russi. E adesso si apre uno spazio per un nostro ruolo».

L'Italia può sopravvivere senza gli Usa?

«Né l'Italia, né nessuno. Però, se

vogliamo guardare anche solo il lato materiale della questione, gli stessi americani avrebbero difficoltà a vivere senza il mercato europeo».

Gli Stati Uniti, con la guerra dei dazi, rischiano davvero la recessione?

«Può darsi che l'abbiano messa in conto. Se è così, restano due anni

di tempo per uscirne, fino alle elezioni di mezzo termine. Se perdesse la maggioranza al congresso, Trump non sarebbe solo azzoppato, ma pure smentito e sconfitto».

La premier italiana rimane in splendidi rapporti con l'amministrazione americana. Può essere ancora il ponte tra le due sponde dell'Atlantico, come auspicava?

«Può esserlo ed è preparata a esserlo. Ma Trump deve ascoltarla. E penso che lo farà. Non sono così stupido da pensare che sia tanto stupido. Che non gli piaccia l'Europa, è chiaro. Ma non è suo interesse abbandonarla».

Lei aveva profetizzato: il 2025, per Meloni, sarà l'anno della consacrazione.

«Deve solo lavorare di più. È una vera leader europea. A Trump serve capire che ne ha bisogno. Non gli è utile avere davanti solo nemici e attorno solo diffidenti».

«Ho messo fine alla tirannia del politicamente corretto. Il nostro Paese non sarà più woke», ha detto nel primo discorso al Congresso.

«Giusto. Ha fatto bene e gliene siamo grati. Molto. Quella cultura è il veleno che ha ucciso la sinistra americana, tanto quanto il nepotismo dei Clinton e degli Obama. Se il presidente ha la ricetta giusta, la condivide con noi. In Italia abbiamo gli stessi problemi, soprattutto per l'irresponsabilità spensierata

della segretaria del Pd, Elly Schlein».

Il simbiotico Elon Musk è un nuovo Leonardo da Vinci o uno spregiudicato multimiliardario?

«È un uomo di genio e d'affari. Trump, probabilmente, se ne serve come di un bastone per aprire la



Peso: 1-2%, 6-82%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

strada. Poi, ho l'impressione che lo metterò da parte, qualora desse fastidio».

Anche Matteo Salvini, di cui lei è stato consigliere politico, ha scelto di appoggiare senza remore il trumpismo.

«Salvini, se vuole, i consiglieri li ha in casa. Non sono sicuro che se ne serva, però. Oggi, in realtà, non capisco se sostiene il trumpismo o

il putinismo. Non si può solo ragionare in termini di partito, occorre anche l'uomo di Stato. Penso che non debba mettere a repentaglio maggioranza e governo. Gli italiani lo vogliono lì per fare cose, non per designare la geopolitica del mondo».

Intanto, in Italia avanza la separazione delle carriere. Basterà per evitare «la politicizzazione della magistratura» denunciata da Meloni?

«Mi scusi, la contraddico. Non avanza la separazione delle carriere. Marcia la separazione dei consigli superiori. E con quello dei pubblici ministeri, la politicizzazione sarà ancora più accentuata e incontrollabile».

Perché?

«Oggi i pm sono autonomi e indipendenti. Domani saranno autonomi, indipendenti e separati. A chi risponderanno? A nessuno. Un corpo distinto di milletrecento anime senza controllo è uno scerzio alla democrazia. Milletrecento colonnelli senza un generale. Milletrecento militanti senza una guida. È un pericolo. Secondo me, molto serio».

Dunque?

«Quella legge ha bisogno di correzioni. Mi sembra impossibile che i penalisti non ne parlino. E mi pare incredibile che non ci sia un'opinione pubblica seria che ne discuta. Si ragiona solo sui dettagli».

Ci sono ancora le «toghe rosse», come le chiamava Berlusconi?

«Non sono mai scomparse. Ora sono alla carica con-

tro le politiche del governo, vedi il caso Open Arms per cui Salvini è stato recentemente assolto o il rimpatrio del generale libico per cui è ancora indagata la presidente del Consiglio».

Nel 2001 lei era destinato a fare proprio il ministro della Giustizia. Resta un rimpianto?

«No. Rimpiango solo le riforme non fatte. Mi viene tristezza quando rileggo i vecchi testi che giacciono in senato. E mi cruccio. Sono ancora attuali vent'anni dopo».

Alla fine, venne eletto presidente del Senato. Erano i tempi gloriosi del Cavaliere. Sognavate la rivoluzione liberale.

«Non ci fu e non la vedo ancora».

Il potere meloniano sarà lungo quanto quello berlusconiano?

«Io me lo auguro. Perché lei è brava, preparata e determinata».

Giorgia e Silvio, visti da vicino. In cosa si somigliano?

«Giorgia ha portato la destra al governo, proprio come voleva Silvio. Ma non copre tutta l'area di consenso che ha avuto Berlusconi. Una parte dei moderati, ma pure dei liberali, resta diffidente o incerta. Perciò bisogna ancora lavorare».

E in cosa sono diversi?

«Trovo Giorgia maggiormente preparata sui dossier. Studia molto di più».

A parer di dotto conservatore, Fratelli d'Italia ha completato la transizione verso il conservatorismo?

«Deve aprirsi a chi sta fuori, o stare a guardare, oppure aspettare. Occorre, comunque, un atto di coraggio. Solo Giorgia Meloni può farlo, perché ha il consenso e non è insidiata da nessuno».

Dopo il 2012, lei è stato per quasi dieci anni lontano dal Parlamento. Poi, a gennaio 2022, il centrodestra



Peso: 1-2%, 6-82%

l'ha indicata tra i candidati al Quirinale. Alla fine, le mancarono 505 voti. Come ha vissuto quei giorni?

«Più che serenamente, perché sapevo che era uno scherzo».

S'è ricandidato qualche mese dopo, «per vigilare sul premierato». La riforma, però, sembra che si sia arenata.

«Sembra anche a me. Spero di non aver vigilato su un bidone».

In Forza Italia l'aveva portata nel 1994 Lucio Colletti, filosofo anche lui e poi deputato.

«In realtà, sono stato io a portare Colletti. E poi ci portammo tutti assieme. Fu una bella stagione politica».

Ricorda il primo incontro con Berlusconi?

«Era suadente e seducente. Gli piaceva piacere».

Assieme a Giuliano Urbani e Antonio Martino siete stati, appunto, gli alfieri liberali. I professori, però, furono poi soppiantati dai berluscones.

«A quel tempo anche i berluscones erano liberali. È stata una grande ventata sociale».

Qualche mese fa ha promesso che sarebbe andato a trovare Urbani nella casa di riposo dove vive: «Aspetto la morte sperando che arrivi il più tardi possibile» aveva detto in un'intervista l'ex ministro della Cultura.

«L'ho visto e l'ho sentito. Resta un caro, vecchio, amico. E sta bene».

A Marcello Pera, invece, tocca fare il venerato maestro del centrodestra. Ogni settimana parte da Lucca, per raggiungere Roma. Sedute, libri, convegni. Popper, di cui lei è il massimo studioso vivente, scrisse fino a 92 anni suonati.

«Fu un uomo fortunato. Per l'opinione pubblica era diventato un vecchio saggio. E in campo filosofico fece in tempo a vedere il suo tramonto e sentire il calcio dell'asino di allievi e seguaci. Il destino di tutti i venerati maestri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICO E FILOSOFO Marcello Pera, senatore di Fratelli d'Italia, è uno dei massimi studiosi di Karl Popper [Ansa]

La riforma della giustizia va corretta, così rende i pm ancora più politicizzati. Rispetto al Cav, Giorgia ha meno consensi, ma è più preparata sui dossier



Peso: 1-2%, 6-82%

L'intervista

MIRKO MUSSETTI

«La Russia non aveva mire sulla Romania Ma ora se la ride...»

L'analista: «Georgescu era anti Nato, non filo Mosca. I servizi hanno esibito prove false. Lo zampino Ue non si può escludere»

di **IRENE COSUL CUFFARO**



«Sì, ciò che è accaduto in Romania può configurarsi come una sorta di golpe bianco, per una serie di eventi che non lasciano nulla al caso», spiega alla *Verità* Mirko Mussetti, analista di geopolitica e geostrategia, collaboratore di Limes, riferendosi all'estromissione dalle elezioni del candidato favorito alla presidenza, il sovranista Călin Georgescu.

«Il più grande danno fatto a Georgescu è stato ovviamente l'annullamento del primo turno delle elezioni del 24 novembre 2024, che si erano svolte in modo completamente pacifico e privo di brogli. Questo annullamento è stato sancito dalla Corte costituzionale, i cui membri sono nominati dalla politica: un terzo è eletto dal presidente della Repubblica, un terzo dal Senato e un terzo dalla Camera. Spesso si tratta di persone che non han-

no mai fatto i giudici, semplicemente hanno ricoperto cariche di rilievo, come ex parlamentari».

Ricordiamo nel dettaglio come è stato estromesso Georgescu.

«Le elezioni, in cui Georgescu era risultato il più votato con oltre il 20% delle preferenze, sono state annullate sulla base di congetture, sulla base di documenti dei servizi segreti che sostengono che forze esterne hanno finanziato la sua campagna elettorale su TikTok, generando disinformazione e iniquità nella pubblicità elettorale tra i candidati. Ma ci sono due problemi di fondo. TikTok non è poi così diffuso in Romania, quindi l'esito elettorale non può essere stato frutto di questa piattaforma. In secondo



Peso: 85%

luogo, le elezioni in Romania avvengono con matita e scheda elettorale, non c'è hacker che tenga».

Cosa sostengono i documenti dei servizi segreti?

«Sono documenti palesemente fittizi, diffusi dalla rete diplomatica a giornalisti, politici e compagnia bella. Leggendoli si notano addirittura informazioni successive alla data di desecretazione dei documenti. Quindi sono documenti falsi. Elementi che i giudici della Corte Costituzionale non possono ignorare. I documenti sono stati preparati dai servizi per dare un pretesto per annullare il primo turno, perché Georgescu avrebbe con ogni probabilità vinto il secondo».

E i finanziamenti russi alla campagna elettorale?

«Non ce n'è traccia, è solo una congettura. C'è però traccia del fatto che il Partito nazionale liberale del presidente uscente e ora dimessosi, Klaus Iohannis, aveva finanziato, parallelamente e segretamente, la campagna di Georgescu su TikTok. Evidentemente perché riteneva che fosse il candidato sovrano più debole e che ottenendo più voti li avrebbe sottratti agli altri candidati. Nessuno si aspettava che Georgescu sarebbe arrivato primo escludendo dal ballottaggio il primo ministro Marcel Ciolacu, arrivato terzo. Sia il partito del presidente Klaus Iohannis, il Pnl, sia il partito socialdemocratico, i due partiti storici della Romania, sono rimasti fuori dal ballottaggio. Cosa si sono inventati? In modo un po' maccheronico, l'annullamento del primo turno delle elezioni».

Georgescu ha poi tentato il ricorso, perdendolo.

«E nel frattempo il presidente della Repubblica, Iohannis, che si è dimesso, ha avuto modo di formare il governo e quindi riconfermare Ciolacu a capo dell'esecutivo. Il ruolo di formare il governo, però, dovrebbe spettare a chi ha vinto le elezioni. Stavolta, invece, il presidente uscente ha pilotato il futuro della Romania, e dunque anche l'organizzazione delle elezioni, in mano al governo. Il quale, casualmente, ha allontanato il più possibile il voto, che infatti si terrà il 4 e 18 maggio, per dare più tempo ai partiti sconfitti di riorganizzarsi e

superare Georgescu. Non trovando il modo, perché i sondaggi lo davano ancora vincente, anche a causa dell'indignazione per l'annullamento delle elezioni, hanno dovuto trovare l'unico modo che poteva fermarlo, cioè renderlo inammissibile alle elezioni. Come hanno fatto? Hanno trovato un banalissimo vizio di forma, ovvero una presunta firma mancante nella documentazione che ha depositato per la sua candidatura».

Tra le accuse mosse a Georgescu c'è anche quella di voler sovvertire l'ordine costituzionale, però.

«Sì, e qui entra in gioco Horatiu Potra (un uomo diciamo della sua cerchia, lo chiamano la sua guardia del corpo), al quale hanno trovato dei contanti insieme a biglietti aerei per Mosca, casualmente vicino ai soldi nascosti a casa. Una sciocchezza, perché i biglietti aerei sono l'unica cosa che non puoi nascondere a nessuno. Quando li compri, la compagnia aerea e gli apparati statali sanno che tu sei su quel volo e soprattutto quando ti sposti da un Paese all'altro hai il timbro sul passaporto, quindi nascondere i biglietti per Mosca è un'idiozia. È stato un escamotage mediatico per associare in qualche modo a Mosca i contanti trovati a questa persona».

Come sta reagendo l'opinione pubblica?

«L'indignazione secondo me è alta, però il popolo rumeno è mediamente fatalista, quindi potrebbe fare spallucce e non recarsi al voto nonostante l'elevato sdegno. Lo sconforto potrebbe spingere le persone a non reagire».

Possiamo ipotizzare, o quantomeno non escludere a priori, anche un'influenza sulla vicenda da



Peso: 85%

parte dell'Unione europea?

«Non si può escludere, ma mancano le prove. Certo, le parole di Thierry Breton (*l'ex commissario Ue che ha promosso il Digital Services Act, ndr*) non aiutano. Mi riferisco a quando aveva pronunciato, in un'intervista tv, le parole «lo abbiamo già fatto in Romania, potremmo farlo di nuovo in Germania» in relazione al fatto che AfD avrebbe potuto vincere le elezioni tedesche grazie a presunte interferenze russe. Queste dichiarazioni non aiutano in nessun modo, chiamiamola così, la causa europeista. Bruxelles ha sicuramente interesse a vedere una Romania governata da forze tradizionali, che siano di centrodestra o di centrosinistra, e non retta da un capo di Stato sovranista».

Noi europei occidentali tendiamo sempre a snobbare la Romania, però dimentichiamo che ha un lungo confine proprio con l'Ucraina.

«La Romania è il Paese Nato con il più lungo confine con l'Ucraina. Anche per questo Georgescu sarebbe potuto essere un problema per la Nato, prima dell'avvento di Trump, perché aveva palesato l'intenzione di sospendere gli aiuti materiali a Kiev, sia finanziari sia militari. Georgescu probabilmente voleva anche seguire l'esempio di Orbán, che non solo non dà armi a Kiev, ma impedisce il transito di munizioni occidentali per l'Ucraina sul territorio magiaro. E le armi all'Ucraina transitano sostanzialmente da due parti, Polonia e Romania. Se Bucarest ne avesse impedito il passaggio, sarebbe stato un grosso problema per Kiev».

Quindi anche Kiev aveva tutto l'interesse che Georgescu non salisse al potere.

«Sicuramente l'amministrazione Biden, all'epoca delle elezioni rumene uscente, poteva vederla così, non Trump. Sono i Paesi dell'Europa occidentale, quindi dell'Ue e orbitanti attorno all'Ue come Regno Unito, Norvegia e così via, che hanno l'interesse a non fare un'inversione a U per quanto ri-

guarda la guerra in Ucraina. L'Europa insiste sul concetto di pace giusta. Ma per essere una pace giusta, dovrebbe implicare la restituzione del territorio perso all'Ucraina, che è una cosa improbabile oltre che sostanzialmente infattibile».

Le nuove elezioni in Romania saranno a maggio. È possibile una vittoria della destra sovranista, ora guidata da George Simion, sindaco di Bucarest?

«Simion non ha la popolarità di Georgescu, tuttavia è il leader del partito sovranista più grande della Romania, l'Aur, arrivato secondo alle elezioni lo scorso anno. Quasi 1 elettore su 5 ha votato il partito di Simion. Si tratta di un partito unionista, che vorrebbe la Repubblica Moldova fondersi con la Romania».

Georgescu è accusato di essere «filorusso». Sulla sua estromissione, tuttavia, Mosca ha tenuto un basso profilo. Solo qualche giorno fa, Dmitry Peskov si è espresso, ma con toni meno forti dell'amministrazione Trump.

«Ma infatti Georgescu più che filorusso è anti Nato. Non ha mai speso chissà quali parole in favore di Mosca. Semmai ha espresso le preoccupazioni, condivise da larga parte dei rumeni, su una guerra dannosa per la Romania. Inoltre, ha cavalcato un sentimento latente di cui non si parla, ovvero che tra rumeni e ucraini non intercorre grande simpatia. Son due popoli che si conoscono poco e anzi Bucarest non ha mai dimenticato che nel 1992 gli ucraini erano al fianco dei russi a sparare alla schiena dei moldavi e degli addestratori rumeni. Quindi il rumeno medio si domanda «ma perché dopo che ci



Peso: 85%

hanno sparato addosso, noi dovremmo soccorrere gli ucraini, per trovarci la guerra in casa?». È cavalcando questo sentimento che Georgescu ha ottenuto largo consenso. Oltre al fatto che gli agricoltori rumeni sono penalizzati dall'afflusso di materie prime ucraine, esentasse, nel territorio europeo. Pensiamo ai cereali... entra grano a costo zero, svenduto, che crea grossi problemi agli agricoltori locali. Georgescu è agronomo, questi temi li conosce, è stato anche diplomatico alla Fao, a Ginevra. È così che ha ottenuto i voti, non di certo con presunte campagne straniere su TikTok».

A ogni modo è singolare e indicativo che ci sia stata più indignazio-

ne, almeno pubblicamente, da parte americana che da parte russa...

«Questo spiega due cose: che la Russia non ha mai avuto mire sulla Romania. Al massimo ce le avrebbe sulla Repubblica Moldova. Mosca ha espresso molta più indignazione per il referendum in Moldavia a favore dell'Ue, passato solo grazie ai voti dei cittadini all'estero, e per le presidenziali vinte da Maia Sandu sempre grazie ai voti della diaspora, perché in patria avevano favorito lo sfidante Alexandr Stoianoglo. E, casualmente, in Russia, Paese con 11 fusi orari dove risiedono mezzo milione di moldavi, erano stati allestiti solo due seggi, con 10.000 schede, mentre in Ue c'erano seggi in ogni angolo, a decine

solo in Italia. In quel caso la Russia alzò la voce. Ma della Romania non gliene importa molto, è un Paese della Nato di cui non sa che farsi. Certo, alla Russia giova che si creino crepe all'interno dell'Ue e della Nato. Quanto è successo in Romania gioca a favore di Mosca, che non ha bisogno di parlare, perché finché la barca basta lasciarla andare...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli aiuti militari a Kiev, oltre che dalla Polonia, transitano proprio da Bucarest. Gli elettori sono indignati ma potrebbe prevalere il fatalismo



CHIARO Mirko Mussetti, analista di geopolitica e collaboratore di Limes



Peso: 85%

Tensioni sul riarmo, è resa dei conti all'interno del Pd?

Stefano Folli

■ A mezza bocca qualcuno nel Pd mormora: «Il congresso è cominciato». Intende dire che il tema della difesa europea [...] ha aperto il confronto interno, destinato a concludersi non prima che sia fatta chiarezza sulla linea politica in cui si riconosce **Elly Schlein**, che non è quella del gruppo dei socialisti europei. Il voto sul piano **Von der Leyen** ha visto il Pd dividersi tra astenuti e voti favorevoli su di una questione - la politica estera e di sicurezza - fondamentale per definire l'identità della maggiore forza d'opposizione. Fino a poco prima c'erano anche due voti contrari, quelli di **Marco Tarquinio** e **Cecilia Strada**, che all'ultimo si sono trasformati in astensione, evitando ulteriori lacerazioni.

Peraltro la pressione dei Cinque stelle sul Pd è notevole e non si prevede una tregua a breve termine. **Giuseppe Conte** ha scelto, a differenza del Pd, una posizione netta, per quanto spregiudicata trattandosi dell'ex presidente del Consiglio di un Paese membro della Nato. Il suo «no» totale al cosiddetto «bellicismo» dell'Unione modifica i termini del rapporto nell'ormai disintegrato «campo largo». [...] Un movimento come i 5s, privo di radici nella storia del dopoguerra, ritiene di aver individuato il terreno idoneo a risalire la china, riguadagnando parte dei consensi perduti.

[...] Il Pd, come tutti hanno visto, è diviso al suo interno proprio nel momento in cui dovrebbe essere compatto di fronte al passaggio più importante della storia recente.

[13 marzo 2025]



Peso: 9%

Come domare il balletto delle crypto

di GABRIELE PETRUCCIANI

Il 2025 doveva essere l'anno dei nuovi record per il mercato delle criptovalute. Ma i numeri, per ora, dicono esattamente il contrario, con il Bitcoin ed Ethereum (le crypto a più alta capitalizzazione) che da inizio anno stanno perdendo rispettivamente il 12% e il 43%. Eppure, tra gli operatori del settore rimane l'ottimismo, legato anche al tipico ciclo del Bitcoin che ogni 4 anni, dopo l'halving (il dimezzamento delle ricompense pagate a chi produce nuovi Bitcoin), ha sempre aggiornato i suoi record, dando una spinta importante anche alle altcoin, le crypto alternative.

A mandare in tilt il sistema in questi ultimi mesi, oltre alla dura politica dei dazi voluta da Trump, è stato l'attacco hacker del 21 febbraio all'exchange Bybit, a cui sono stati sottratti Ethereum per 1,5 miliardi di euro. Ne è seguito un crollo delle quotazioni che ha riaccessato i riflettori sull'estrema volatilità di un mercato ancora scarsamente regolamentato e che ha cambiato pelle dopo l'arrivo degli istituzionali, come conferma Christian Miccoli, fondatore e ad di Conio: «C'è un fenomeno nuovo, quello degli istituzionali, meno preda degli effetti psicologici tipici degli investitori retail e che hanno portato un approccio più razionale».

Anche nel 2021 la moneta di Satoshi Nakamoto aveva accusato pesanti perdite tra aprile e luglio, arrivando a registrare un calo di oltre il 50%, per poi recuperare e agguantare un nuovo record assoluto a 68.429 dollari, trascinando anche le altcoin. Quest'anno la stagione delle altre

crypto («altseason»), non è arrivata (la maggior parte delle altcoin è lontana dai massimi storici) e c'è un'opinione diffusa che possa concretizzarsi nei prossimi mesi, quando la «dominance» del Bitcoin (il rapporto tra la capitalizzazione del Bitcoin e quella dell'intero mercato) avrà raggiunto il suo apice.

Le attese

«Storicamente, il ciclo delle altcoin inizia quando il Bitcoin si stabilizza dopo una fase rialzista importante — spiega Luciano Serra, country manager per l'Italia di Borsa di Stoccarda Digital —. Questo succede perché gli investitori, dopo aver cavalcato l'onda del Bitcoin, cominciano a trarre profitto per reinvestire nelle altre criptovalute. Lo abbiamo visto in tutti i precedenti cicli rialzisti, che hanno una loro stagionalità in concomitanza con l'halving, da un anno prima a un anno dopo. L'ultimo halving c'è stato ad aprile 2024, quindi da un punto di vista strettamente probabilistico dovremmo aspettarci che tra aprile e maggio il Bitcoin abbia espresso una parte importante della sua crescita, lasciando spazio alle altcoin». Inoltre, le stagioni delle altcoin tendono a coincidere con quei periodi in cui la «dominance» del Bitcoin, oggi al 60%, inizia a ridursi.

«Lo abbiamo visto recentemente quando il Bitcoin ha superato la soglia dei 100mila dollari per poi iniziare a oscillare

tra i 105mila e i 95mila, spingendo alcuni player a puntare su altri asset digitali — fa notare Adrian Fritz, head of research di 21Shares —. Se questa dinamica dovesse confermarsi, potremmo vedere importanti flussi di capitale dirigersi verso le altcoin. Il rally delle altre criptovalute, però, tende a innescarsi quando il Bitcoin entra in una fase di assestamento, che non sembra ancora iniziata».

Di criptovalute negli anni ne sono nate tante e oggi se ne contano oltre 10mila secondo Coinmarketcap. È un mondo troppo vasto, destinato a concentrarsi, con migliaia di crypto che probabilmente spariranno. I rischi, dunque, sono molto elevati. «Per investire in sicurezza si può fare riferimento alle principali altcoin per capitalizzazione scambiate in marketplace, exchange o broker che hanno un approccio molto restrittivo — puntualizza Serra —. Sulla nostra piattaforma, per esempio, mettiamo a disposizione solo 26 criptovalute. Siamo molto selettivi. Facciamo un processo di due diligence per verificare che ci sia la giusta liquidità, che non ci possano essere fenomeni distortivi importanti, che la tecnologia sia stabile e che la crypto sia presente sul mercato da un certo numero di anni. L'importante, se si decide di investire in criptovalute, è avere un orizzonte temporale di medio lungo termine. La volatilità è tale che non si può investire liquidità che potrebbe servire tra uno o tre mesi», conclude Serra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La volatilità dei mercati ha affossato il Bitcoin ed Ethereum, ora molto lontani dai massimi storici. Ci sarà la riscossa?



Protagonisti
Christian Miccoli
è il fondatore di Conio

Il confronto	Alcune delle principali altcoin e la distanza % dai record storici, valori in dollari				
	Quotazione	Massimo storico Data	Valore	Distanza dai record	Capitaliz. in miliardi
Ethereum	1.883,50	nov. 21	4.864	-158%	222,98
Xrp	2,18	gen. 25	3,39	-56%	130,73
Solana	125,21	gen. 25	294	-135%	62,37
Cardano	0,73	set. 21	3,09	-323%	24,75
Tron	0,22	dic. 24	0,44	-100%	21,31
Stellar	0,25	mag. 21	0,74	-196%	8,38
Avalanche	18,26	nov. 21	146	-700%	7,52
Litecoin	90,15	mag. 21	412	-357%	6,58
Polkadot	3,95	nov. 21	55	-1.292%	6,08
Matic/Polygon	0,21	dic. 21	2,92	-1.290%	1,79

Fonte: elaborazione su dati Investing.com al 12 marzo 2025 S.A.



Peso: 36%

Contenzioso

Controlli a distanza, serve trasparenza: bocciato il software spia sul computer

No al licenziamento basato sui dati acquisiti da una app inserita senza renderlo noto. Verifiche difensive fuori dall'articolo 4 dello Statuto ma va garantita la privacy

Pagina a cura di **Marcello Floris**

Il lavoratore licenziato deve essere reintegrato e risarcito se il licenziamento è basato su fatti non adeguatamente provati, dei quali il datore di lavoro è venuto a conoscenza solo in quanto ha controllato il personal computer, la sim aziendale del dipendente, tramite verifiche in contrasto con lo Statuto dei lavoratori e quindi illegittime. È quanto ha recentemente deciso il giudice del lavoro di Trani con la sentenza del 10 febbraio 2025, nel procedimento 443/1/2023.

La vicenda

In questo caso, il datore di lavoro ha sostenuto che il dipendente svolgeva attività lavorativa in concorrenza con la propria, e gli avrebbe anche impedito di candidarsi a procedure pubbliche remunerative. Le testimonianze rese però durante il procedimento hanno avuto risultanze estremamente generiche, tali da non dimostrare gli addebiti. In aggiunta è emerso che il datore ha appreso le circostanze su cui ha fondato il licenziamento tramite illegittima attività di controllo sul computer aziendale. In seguito a tali controlli, infatti, a quanto ha riferito un teste, sarebbe stato visto sul computer aziendale un file anomalo, che tuttavia non si poteva aprire, e un presunto contratto di appalto. Da qui l'installazione sul computer utilizzato dal lavoratore e a sua insaputa, di un software che effettuava, ogni cinque secondi, screenshot del computer stesso.

L'intervento del tribunale
Il giudice del lavoro, rilevata la

inconsistenza delle prove e l'illeceità del controllo, ha accolto il ricorso, disponendo la reintegra e il risarcimento di dodici mensilità di retribuzione.

La decisione verte sul tema dei poteri di controllo datoriale e della utilizzabilità dei dati acquisiti. Secondo il giudice, l'azienda ha captato all'insaputa del ricorrente e senza alcuna preventiva informazione sul tipo di strumenti utilizzati, dati e messaggi di posta elettronica e altri elementi relativi all'attività, dallo stesso computer aziendale, mettendo in atto controlli illegittimi.

Secondo l'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori, gli impianti audiovisivi e gli altri strumenti dai quali derivi anche la possibilità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori possono essere impiegati esclusivamente per esigenze organizzative e produttive, per la sicurezza del lavoro e per la tutela del patrimonio aziendale e possono essere installati previo accordo stipulato con Rsa, Rsu o in alternativa con le associazioni sindacali più rappresentative oppure previa autorizzazione dell'ispettorato del lavoro. La disposizione non si applica agli strumenti utilizzati dal lavoratore per rendere la prestazione.

È consentito l'uso delle informazioni raccolte anche a fini disciplinari, a condizione che sia data al lavoratore informazione sulle modalità di utilizzo degli strumenti e sulla effettuazione dei controlli. Il software usato per registrare l'attività svolta dal ricorrente era sì installato sul computer aziendale - e quindi su uno strumento di lavoro - in conformità all'articolo 4 citato, ma senza che il datore avesse dato al lavoratore preventiva informazione sulle modalità d'uso degli

strumenti e di effettuazione dei controlli. Infatti il software è stato installato solo dopo che la presunta condotta illecita era stata scoperta.

I precedenti

Sulla scorta di precedenti della Cassazione, citati nella sentenza, i controlli difensivi in senso stretto, diretti ad accertare ex post condotte illecite attribuibili a un dipendente, sono fuori dall'ambito di applicazione dell'articolo 4 dello Statuto.

Tuttavia tali controlli non possono tradursi in un sostanziale annullamento di ogni forma di garanzia della dignità e riservatezza del lavoratore, come invece è accaduto installando un dispositivo che realizza uno screenshot del computer ogni cinque secondi.

Il principio del bilanciamento

Occorre assicurare un bilanciamento tra le esigenze di protezione degli interessi e dei beni aziendali e le tutele della dignità e riservatezza del lavoratore, senza prescindere dalle circostanze del caso concreto (Cassazione, sentenza 26682/2017).

In questa prospettiva è decisiva l'interpretazione del concetto di fondato sospetto: nel momento in cui il controllo è consentito al datore anche oltre i limiti previsti allo Statuto, è indispensabile che tale



Peso:40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

concetto sia interpretato in maniera rigorosa, senza estendere l'area dei controlli difensivi in maniera eccessiva, annullando così i limiti stabiliti dallo Statuto. Si consentirebbe così al datore, anche in difetto di autorizzazione o di adeguata informazione, di esercitare un controllo costante e invasivo sul lavoratore.

Da qui, nella sentenza commentata, la conseguente illegitti-

mità delle acquisizioni e l'inefficacia sul piano probatorio delle risultanze documentali che ha condotto al giudizio di illegittimità del licenziamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azienda non può captare prove senza alcuna preventiva informazione sul tipo di strumento utilizzato

Le pronunce

No a controlli su dati antecedenti al sospetto di illeciti

I controlli difensivi messi in atto dal datore di lavoro, anche in forma tecnologica, devono essere finalizzati alla tutela di beni estranei al rapporto di lavoro o all'evitare comportamenti illeciti e possono essere effettuati solo in presenza di un fondato sospetto circa la commissione di un illecito. Tali controlli devono riguardare dati acquisiti successivamente all'insorgere del sospetto e devono garantire un bilanciamento corretto tra le esigenze di protezione di interessi e beni aziendali e le tutele della dignità e della riservatezza del lavoratore. L'uso di dati acquisiti in epoca precedente rispetto al sospetto è illegittimo e comporta l'invalidità del procedimento disciplinare. *Cassazione, ordinanza 807 del 13 gennaio 2025*

Controlli a distanza difensivi ammessi ma con limiti

I controlli difensivi in senso stretto sono consentiti solo in presenza di un fondato sospetto circa la commissione di un illecito. Di conseguenza, le prove raccolte dal datore di lavoro mediante un controllo capillare della posta elettronica aziendale in uso al dirigente, realizzato indistintamente su tutte le comunicazioni presenti nell'indirizzo di posta elettronica e senza limitazioni di tempo, costituiscono un'ingiustificata violazione dei basilari diritti di dignità e libertà della corrispondenza, presidiati anche dalla disciplina sul trattamento dei dati personali. *Cassazione, sentenza 18168 del 26 giugno 2023*

Legittimo il controllo sull'email se il lavoratore è avvisato

Per poter effettuare il controllo a distanza del lavoratore tramite la posta elettronica aziendale, il datore di lavoro, in base all'articolo 4 della legge 300/1970, deve dare al lavoratore adeguata informazione delle modalità di effettuazione dei controlli, ovvero avvisare preventivamente il lavoratore che la sua attività potrebbe essere controllata mediante tale strumento.

Tribunale di Roma, sentenza del 13 giugno 2018

Garante Privacy: no al software che accede alla email

Il Garante per la protezione dei dati personali, con newsletter del 22 ottobre 2024, ha statuito che il datore di lavoro non può accedere alla posta elettronica dei dipendenti, né conservare copie dei loro messaggi tramite software, in quanto ciò viola la normativa sulla protezione dei dati ed è idoneo a realizzare un controllo indiretto illecito sullo svolgimento dell'attività lavorativa dei dipendenti.

Nel caso specifico, un lavoratore aveva avanzato un reclamo al Garante poiché il datore di lavoro aveva effettuato un backup delle email e dei log di accesso al gestionale aziendale, usando poi queste informazioni in un contenzioso. Il Garante ha rilevato che l'informativa che il datore di lavoro aveva fornito ai dipendenti era inadeguata, non menzionando il backup né la durata della conservazione dei dati. *Garante per la protezione dei dati personali, newsletter 528 del 22 ottobre 2024*



Peso: 40%

Professioni 24

Polizze catastrofali obbligatorie anche per le Stp

— Servizi a pag. 12

Polizze anti catastrofe per le Stp: i costi variano da 370 a 530 euro

Assicurazioni. Dal 31 marzo anche le società tra professionisti devono proteggersi dalle calamità naturali. Sono 3.630 le aggregazioni censite a febbraio. Gli inadempienti perdono agevolazioni e finanziamenti

Valentina Maglione

Valeria Uva

ra i 400 e i 500 euro. Questo potrebbe essere il costo di una polizza catastrofale per ciascuna delle oltre tremila società tra professionisti sparse sul territorio nazionale.

Un onere in più che diventa obbligatorio anche per loro a partire dal 31 marzo, per proteggersi dai danni derivanti da terremoti, alluvioni e altre calamità. Così come prescrive la Manovra 2024 (legge 213/2023). Pena il rischio di mancato accesso a qualsiasi tipo di incentivo e contributo pubblico.

Il perimetro

Pensata soprattutto per proteggere le imprese dotate di sedi, macchinari e magazzini particolarmente costosi dalle sempre più frequenti emergenze che colpiscono il Paese, la polizza anti catastrofe naturale (già ribattezzata con la sigla Cat Nat) in realtà sarà obbligatoria per chiunque sia iscritto al Registro imprese (escluse le imprese agricole); quindi anche attività commerciali (dal ristorante al negozio) e società di qualsiasi tipo, non sembrano esserci deroghe per le società tra professionisti. Stp e Sta (società tra avvocati) sono infatti organizzate secondo i modelli previsti dal Codice civile per i quali è prevista l'iscrizione

al Registro. Lo chiarisce anche l'approfondimento sulle polizze della Fondazione studi consulenti del lavoro in cui si legge che «l'obbligo di assicurazione si estende senza dubbio anche alle società tra professionisti, introdotte nel nostro ordinamento con l'articolo 10, comma 3, della legge 12 novembre 2011, n. 183», proprio in virtù del modello organizzativo societario adottato.

Naturalmente restano fuori dal perimetro i professionisti non organizzati in società, con studi individuali e associati che non sono censiti al Registro imprese.

Per capire quindi quanti saranno nel mondo professionale i soggetti obbligati basta guardare agli ultimi dati aggiornati a febbraio forniti da Infocamere: sono 3.630 le Stp iscritte al Registro. Un numero ancora relativamente basso, ma comunque raddoppiato dal 2019 (si veda la grafica in pagina). La formula societaria è più diffusa tra commercialisti, ingegneri e architetti, molto meno tra avvocati e notai. A livello territoriale, le Sta sono più forti al Centro, mentre le Stp tra commercialisti sono più diffuse al Nord Ovest.

I beni da proteggere

La norma fa riferimento al bilancio civilistico e comprende i beni annotati nelle immobilizzazioni materiali dell'attivo (voce B-II, numeri 1), 2) e 3). Si tratta di:

- 1) fabbricati;
- 2) impianti e macchinari;
- 3) attrezzature industriali e commerciali (si veda l'arto arti-

colo in pagina).

Le calamità assicurate

La legge prima e il decreto attuativo poi (Dm 18 del 30 gennaio 2025) chiariscono che le calamità contro cui ci si assicura sono solo: sismi, alluvioni, frane, inondazioni ed esondazioni. Compresi tutti gli eventi a queste collegati che si svolgono nelle successive 72 ore. Restano fuori quindi i danni da: grandine, trombe d'aria e "bombe d'acqua".

I costi

Secondo le prime stime, realizzate da Facile.it per Il Sole 24 Ore del Lunedì, su tre città la copertura tipo per gli studi professionali potrebbe comportare un premio che va dai 374 euro di Milano ai 529 di Palermo (si veda il grafico a fianco). Nelle simulazioni, oltre ai beni da assicurare per legge, Facile.it ha inserito due garanzie facoltative a protezione di arredi (stimati in 40mila euro) e apparecchiature elettroniche (20mila euro), di fatto sempre presenti negli studi. «A incidere sul prezzo – spiega Andrea Ghizzoni, managing di-



Peso: 1-1%, 12-49%

rector assicurazioni di Facile.it – sono tante variabili. Fra cui, naturalmente, la rischiosità del territorio dove sono ubicati gli immobili e la probabilità di eventi calamitosi in quella zona». Per beni sotto i 30 milioni (come probabile nel caso delle Stp) le polizze possono prevedere uno scoperto a carico dell'assicurato fino al 15% del danno.

sovvenzioni o agevolazioni di carattere finanziario» con risorse pubbliche, compresi i risarcimenti legati a calamità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

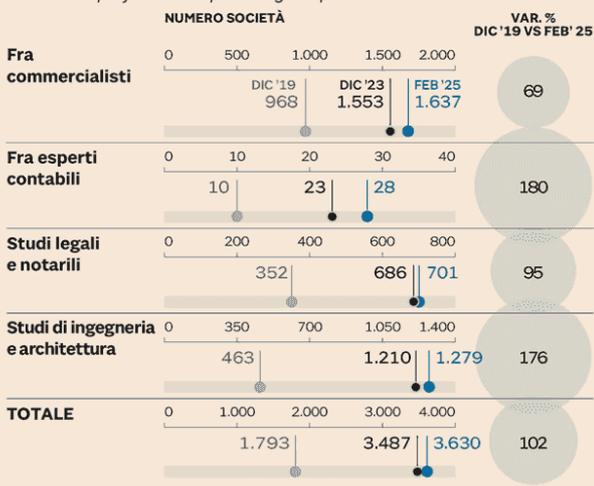
Le penalità

Come precisa la norma (articolo 1, comma 101 della legge 213/2023) dell'inadempimento «si tiene conto nell'assegnazione di contributi,

La mappa

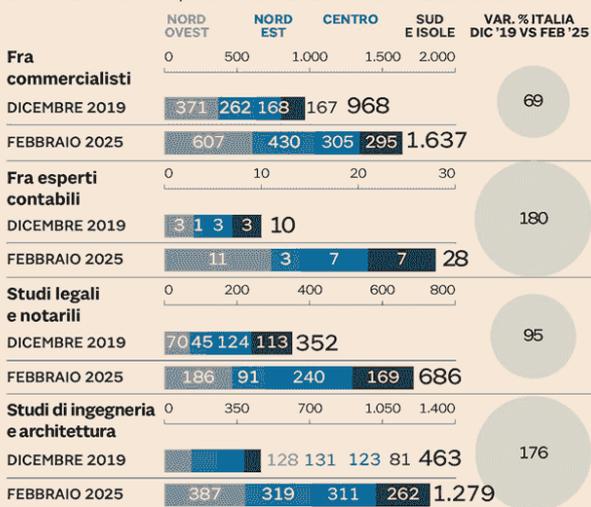
LENTA CRESCITA

Società tra professionisti per categoria prevalente. Dati in unità



SUL TERRITORIO

Distribuzione delle Stp a dicembre 2019 e febbraio 2025. Dati in unità



Fonte: elaborazione InfoCamere su dati Registro delle Imprese

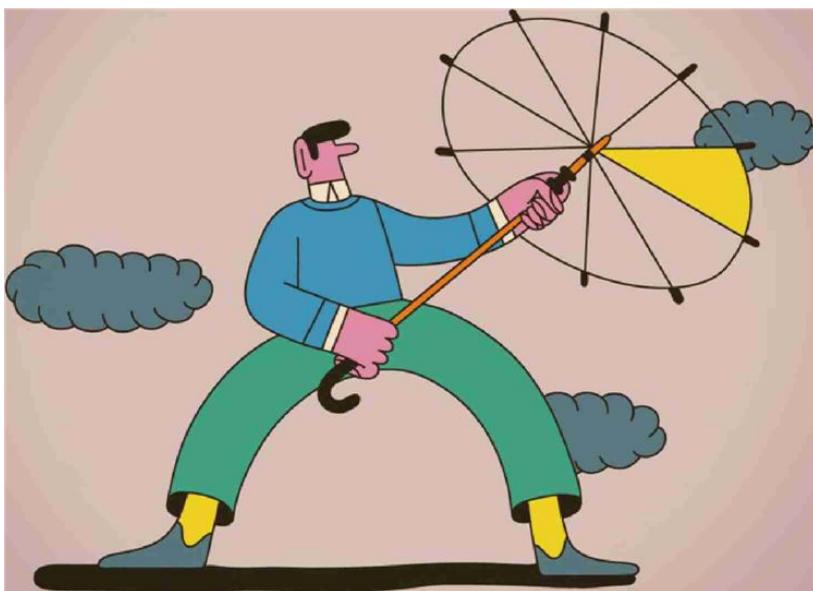
I COSTI

Simulazione di premio (in euro) per la polizza catastrofale di uno studio professionale in tre città

BENI DA PROTEGGERE: ● Valore del fabbricato: 600mila euro;
● Impianti e apparecchiature: 300mila euro; ● Arredi: 40mila euro
● Apparecchiature elettroniche (*): 20mila euro



(*) Copertura facoltativa. Fonte: elaborazione Facile.it per il Sole 24 Ore



Peso: 1-1%, 12-49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La difficile identità digitale della stazione appaltante nei contratti pubblici

16 Mar 2025 ▶ di Angelo Ciribini

Il decreto legislativo 36/2023 pone implicitamente alle stazioni appaltanti e agli enti concedenti, in materia di Gestione Informativa Digitale (GID) una vera e propria questione esistenziale, di natura identitaria, la cui incomprendimento sta iniziando a causare una molteplicità di fraintendimenti e di criticità. La questione consiste, appunto, nella ridefinizione dell'identità del versante della domanda pubblica e, in particolare, del committente pubblico.

Ciò che, infatti, emerge da una analisi empirica è che buona parte delle stazioni appaltanti e degli enti concedenti stiano approcciando la tematica nel senso convenzionale di adempimento dell'obbligo, così come è dimostrabile anche attraverso una valutazione grossolana dell'entità delle risorse economico-finanziarie destinate mediamente ai servizi di consulenza esterna per questa finalità, di importo certamente insufficiente per procedere a una implementazione sartoriale e approfondita del metodo e degli strumenti. Non vi è dubbio, infatti, che, di là della coerenza e della sua conformità sul piano formale, una porzione significativa delle organizzazioni che operano sul versante della domanda pubblica ritengano, tutt'al più, che eventuali miglioramenti che possano scaturire dalla Gestione Informativa Digitale (GID) concernano le prassi consolidate, di tipo analogico. Non è, del resto, un caso che la concezione diffusa, ed erronea, di digitalizzazione sia circoscritta assai spesso alla dematerializzazione del documento, ben prima di giungere a interrogarsi sul significato del dato. È proprio su questo piano che si gioca la scommessa posta dalla trasformazione digitale: far comprendere alle stazioni appaltanti e agli enti concedenti, ma anche alle strutture private di committenza, come la sfida riguardi la loro essenza, non aspetti attinenti a una sorta di superfetazione o, al meglio, di incremento delle procedure tradizionali.



La natura digitale del versante della domanda e, segnatamente, di quella pubblica investe, al contrario, sia il proprio modo di operare (e, ancor prima, di pensare) sia l'oggetto contrattuale a cui essa presiede. Nel primo caso, per restare nell'ambito della gestione dei contratti pubblici, si tratta, a partire dalla definizione del programma pluriennale e annuale degli investimenti, del quadro esigenziale del singolo intervento e del documento di fattibilità delle alternative progettuali, per giungere al documento di indirizzo alla progettazione, di dimostrare la capacità di formulare le proprie richieste e i propri requisiti, contenutistici e informativi, in maniera analitica e strutturata, sino a passare dalla redazione di documenti alla pratica di processi (semiautomatizzati). Si tratta palesemente di dimostrare il pieno possesso dei contenuti meta-progettuali della committenza, la propria abilità proattiva nell'intrecciare un dialogo costruttivo con gli affidatari dei servizi, dei lavori e delle forniture e nell'effettuare azioni sistematiche di accertamento del conseguimento degli obiettivi contrattuali prefissati, all'interno di transazioni di dati, non solo di documenti, entro un ecosistema digitale sempre più ampio e interoperabile, soggetto alla regolamentazione dell'AGID e dell'ACN. Al contempo, è l'oggetto del contratto che implica non solo il raggiungimento degli esiti desiderati a livello del bene fisico, che sia un edificio, una infrastruttura o una rete, bensì anche la disponibilità di un corredo informativo idoneo per la gestione del ciclo di vita del cespite medesimo. Per questa ragione, tra l'altro, il collaudo (tecnico-amministrativo) dei modelli informativi e della modellazione informativa, previsto dalla legislazione, assume connotati tutti da indagare, per nulla scontati e, al limite, forieri di potenziali controversie e contenziosi. Occorre, perciò, forzatamente domandarsi quante delle stazioni appaltanti e degli enti concedenti che attualmente si preoccupano di redigere formalmente atti organizzativi, capitolati informativi, programmi formativi e piani di investimento siano consapevoli del cambio di paradigma e della necessità di porre in discussione e di alterare la propria identità.

Da qui, molto più che da altro, passa una autentica ri-qualificazione della domanda pubblica e, di conseguenza, dell'offerta privata. L'alternativa, da non escludere, persino scontata, è che si crei una sovra-strutturazione dei processi, ispirata alla



digitalizzazione, ma sostanzialmente, inconsapevole dei suoi significati reali. In luogo di procedere a una trasformazione digitale, si darebbe corso alla manifestazione di un fenomeno collaterale, la cui entità (marginale?) sarebbe da discutere. Serve, di conseguenza, la presenza di una entità pubblica che offra riferimenti adeguati e unitari, non lasciando l'iniziativa ai diversi soggetti che procedano in ordine sparso e che valorizzi l'apporto degli esperti nei termini più efficaci e consoni.

Angelo Luigi Camillo Ciribini è professore ordinario all'Università degli studi di Brescia



LO SCENARIO

Le imprese tlc piccole e fragili Vogliono fusioni ma pesano Ue e golden power

I Rapporti di Draghi e Letta denunciano che un mercato unico non è nato nella telefonia e in Internet. S&P: favorire le nozze per maggiori ricavi nel 2025. Usa e Cina già corrono

Aldo Fontanarosa

Sono troppe, combattono tra loro con la forza di nani da giardino e sono malandate a volte nel conto economico. Consapevoli della loro debolezza, queste aziende vorrebbero unirsi e crescere, certo. Ma due guardiani (la Commissione Ue, garante severo della concorrenza) e i governi nazionali ne frenano l'integrazione.

Il Rapporto di Mario Draghi sul "Futuro della competitività europea", commissionato da Bruxelles, scatta un'istantanea nitida e a tratti inquietante alle telecomunicazioni in Europa. L'Unione conta ad esempio 34 operatori nella telefonia mobile quando gli Stati Uniti ne hanno 3 (più grandi e competitivi) e l'immensa Cina appena 4. Enrico Letta - nel suo Rapporto "Molto più di un mercato", com-

missionato sempre dall'Ue - conferma che un operatore medio europeo «serve solo 5 milioni di abbonati rispetto ai 107 milioni degli Usa e ai 467 della Cina».

In Europa e anche in Italia, la



Peso: 40-96%, 41-41%

moltiplicazione dei marchi e delle offerte genera un effetto virtuoso. In anni di crisi economica, noi paghiamo poco per navigare in Rete. Ma il beneficio porta con sé un costo meno visibile forse; eppure grande. Le imprese europee delle tlc non assumono personale e, qualche volta, lo riducono. Come Vodafone in Germania (con i suoi 2.000 tagli); come Nokia in Finlandia (Paese dentro lo Spazio Economico Europeo) che manderà a casa 14.000 persone (entrambi gli operatori entro il 2026). Il motivo dei licenziamenti o delle poche as-

sunzioni? Le aziende non hanno soldi. In contesti asfittici prendono corpo anche dei paradossi di mercato. In molti Paesi europei, le imprese delle tlc stentano a portare la fibra superveloce nelle case. Quando ci riescono, spinte anche da generosi contributi nazionali e comunitari, non trovano così tante famiglie disposte ad abbonarsi. Perché? La gente ha pochi soldi.

Svariate imprese europee faticano anche a investire in tecnologie come il 5G, l'ormai vicino 6G, la veicolazione dei dati con tecnologie efficienti come l'*edge computing*, la stessa intelligenza artificiale. Letta ci ricorda che un mercato unico delle tlc, alla fine non è mai nato nell'Ue e «la perdurante frammentazione» limita «la capacità di investire e competere con le controparti globali». Gli investimenti nel settore delle tlc europee, in effetti, sono passati dai 59,1 miliardi del 2022 ai 57,9 del 2023 (-2%).

Ora, le tecnologie della comunicazione non sono aria o polline. Funzionano da vene pulsanti del sistema Paese. Servono alle aziende di ogni settore industriale, ad esempio, per lavorare meglio e creare ricchezza. L'ultimo Rapporto Connect Europe spiega che le imprese più avanzate, affamate di processi produttivi intelligenti, hanno bisogno del 5G nella forma evoluta, la Standalone (SA). E anche qui i numeri del 2024 ci inchiodano, per ora: la copertura di questo super 5G raggiunge il 40% di popolazione in Europa e il 91% in Nord America, area di nuovo più

competitiva. Certo, le nostre aziende delle tlc non si sono arrese, anzi: si battono a denti stretti, ad esempio nell'*edge computing*.

La tecnologia elabora i dati non in una forma centralizzata (attraverso il cloud), ma in modo decentralizzato. Entrano in gioco dei nodi di calcolo periferici, efficienti perché vicini alle imprese destinatarie delle informazioni. In questo ambito, 8 operatori europei hanno proposto offerte commerciali credibili fin dall'inizio del 2024.

La strada maestra per creare lavoro e valore resta quella delle fusioni che alcune imprese hanno già percorso. Nozze che prendono corpo - attenzione - solo dopo le meticolose verifiche delle autorità di garanzia, sentinelle della concorrenza. Un anno fa viene celebrato il matrimonio spagnolo tra Orange e MásMóvil, che crea un soggetto da 37 milioni di clienti (tra telefonia mobile e Rete). La Commissione Ue ha dato via libera, certo, ma ponendo condizioni e paletti. E anche il Garante britannico - la Competition and Markets Authority (Cma) - ha autorizzato l'unione tra Vodafone e Three dopo 8 mesi di indagini. Colpisce che il Garante sia entrato nel confine della libertà d'impresa obbligando gli «sposi» di investire 11 miliardi di sterline in una rete 5G avanzata, capace di raggiungere il 99% della popolazione. In Italia intanto Fastweb ha conquistato Vodafone, mentre Tim si allea con Poste. Incoraggia a ulteriori fusioni nelle tlc la banca d'affari Standard&Poor's che - nel report del 14 gennaio («Stronger signals») - pronostica ricavi in crescita del 2% nel 2025 a patto sia cavalcata l'onda delle integrazioni in Europa.

Integrazioni che devono misurarsi anche con le norme sul *golden power* che permettono ai governi di proteggere le aziende strategiche. Quelle delle tlc sono tra le più salvaguardate. In questa logica, il governo Meloni difficilmente avrebbe permesso alla francese

Iliad di prendere il controllo di Tim. Ad Iliad è andata meglio la campagna svedese di febbraio 2024 quando però i francesi si sono limitati a comprare il 19,8% dell'operatore svedese Tele2 per 1,16 miliardi di euro.

Le soluzioni a tutti questi problemi? Nel suo Rapporto, Draghi suggerisce - tra le altre cose - di impegnare le aziende europee in progetti senza frontiere. Come la creazione o il rafforzamento delle costellazioni di mini-satelliti capaci di competere con la Starlink di Elon Musk (missione cui guarda la nostra Leonardo). Altra bella idea - forse utopica - è di varare aste per le frequenze su scala europea, così da alleviare gli esborsi per le aziende delle tlc. Letta pone anche il problema degli arbitri. Sono le Autorità di garanzia che operano ognuna nel proprio orto con logica nazionale mentre servirebbe un'Autorità comune.

E servirebbero regole più stringenti per i giganti della Rete. Stretta che le aziende delle tlc invocano da tempo. Caso emblematico è WhatsApp, proprietà di Meta, che ci fa telefonare via web, gratis. La gratuità è presto spiegata: WhatsApp sostiene costi marginali che tendono a zero per il servizio. Invece le imprese storiche della telefonia reggono ben altro carico. Sopportano ad esempio degli oneri se instradano una chiamata dalla propria rete a quella di un concorrente (interconnessione necessaria perché ci si possa parlare). Questo è competere ad armi pari?

5

GLI ABBONATI

Per il Rapporto di Enrico Letta, un operatore medio Ue serve solo 5 milioni di abbonati contro i 107 degli Usa e i 467 della Cina

L'OPINIONE

Le nostre aziende faticano a investire nelle tecnologie avanzate come la fibra portata nelle case e l'*edge computing* per la elaborazione dei dati

L'OPINIONE

I governi nazionali scoraggiano le alleanze transnazionali perché considerano il settore strategico alla luce degli interessi dei loro Paesi



**I GARANTI VIGILANO
CON TEMPI MOLTO LUNGH**

8

I mesi per il sì
a nozze Three-
Vodafone

+2%

I ricavi 2025
delle tlc nell'Ue
(stima S&P)

27,2

I ricavi tlc in
Italia nel 2023
(in miliardi)



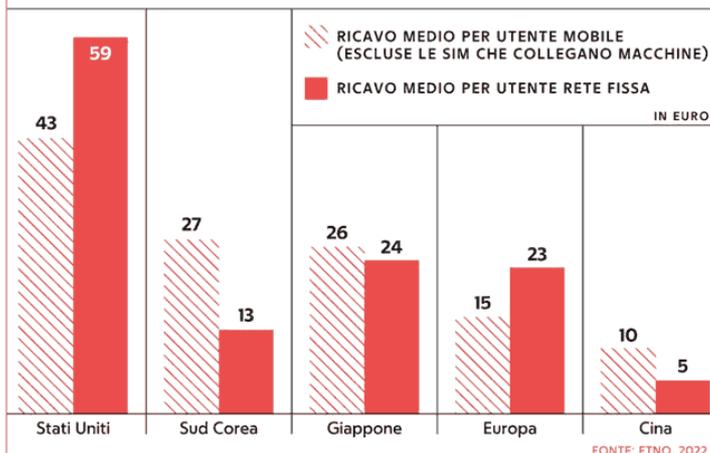
L'OPINIONE

I giganti di Internet
usano la rete mondiale
dei cavi e permettono
di telefonare ma senza
sopportare i costi
delle aziende classiche
del comparto



INUMERI

GLI USA TRAGGONO PIÙ SOLDI DAGLI ABBONATI



I PROTAGONISTI



ENRICO LETTA
Auspica operatori tlc paneuropei



PIETRO LABRIOLA
Il manager è ad di Tim

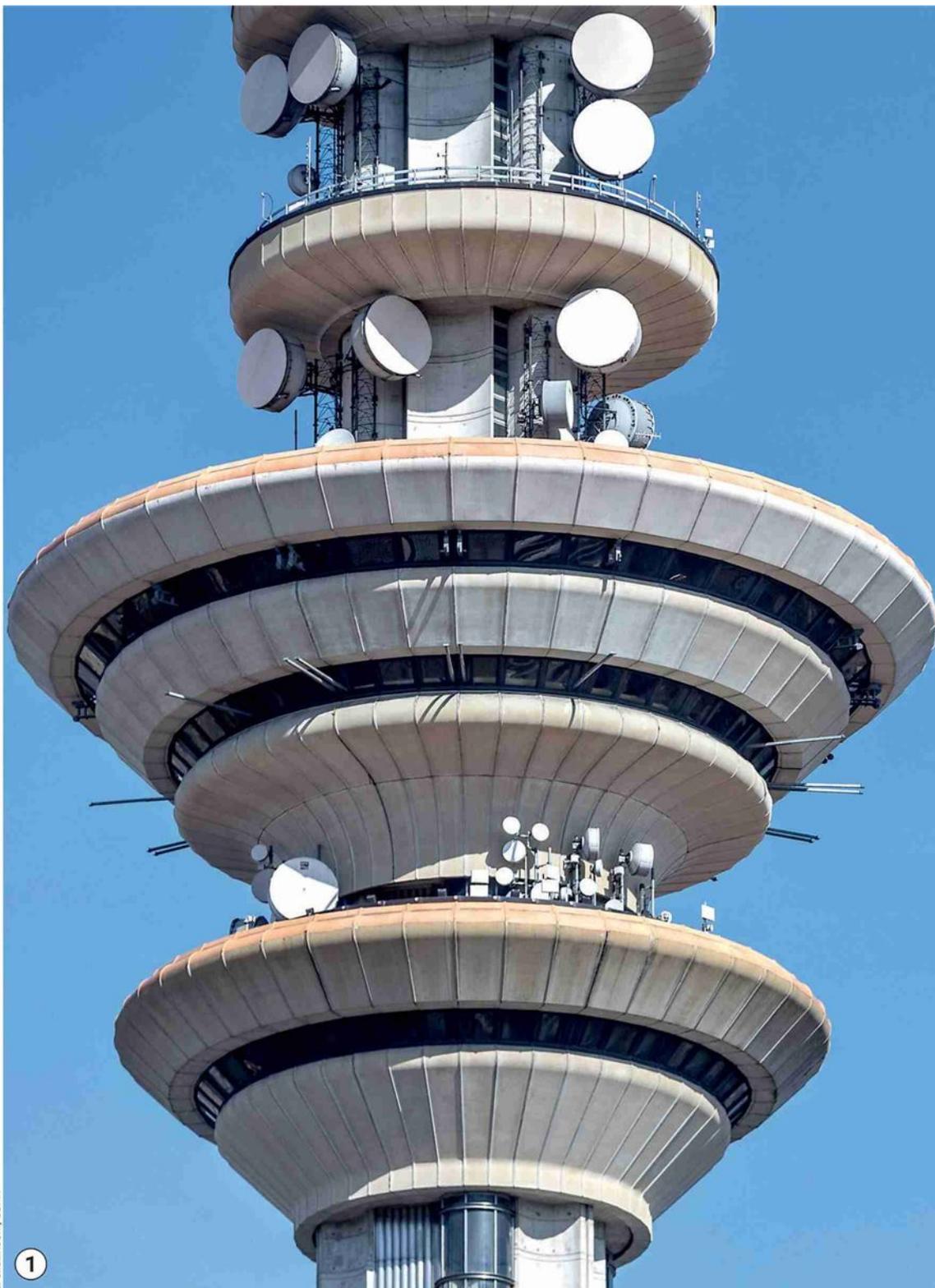


FOCUS

IN ITALIA I RICAVI STABILI A 27,2 MILIARDI DI EURO

Il settore delle tlc in Italia segna una lieve progressione nel 2023. L'Asstel (Confindustria) stima che i ricavi sono stati di 27,2 miliardi con una crescita di 100 milioni rispetto al 2022. Una tendenza che i primi 6 mesi del 2024 hanno confermato. Non si tratta di un grande successo, ma il dato 2023 svela quantomeno una inversione di tendenza dopo 5 anni di flessione dei fatturati. Tra il 2022 e il 2023, i prezzi di terminali e servizi sono calati del 2,3% (contro un aumento medio dello 0,6% in Europa). Riduzione del 25,8% nel nostro Paese tra il 2013 e il 2023.





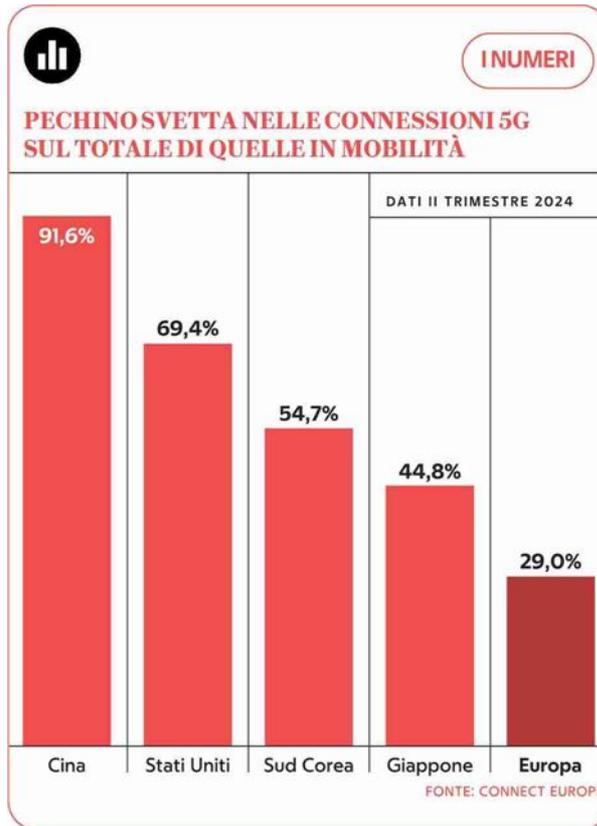
E. CREMASCHI/GETTY

1



Peso: 40-96%, 41-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



① Le difficoltà di bilancio degli operatori europei spiegano il ritardo sul fronte del 5G e 6G



PRIMO PIANO
LA SFIDA DELLE IMPRESE

Nessuna retromarcia sull'export delle aziende

Presenza internazionale indispensabile per crescere Le piccole vanno aiutate: "Strategie oltre che finanza"

Raffaele Ricciardi

Internazionalizzare il business, anche nei tempi incerti scanditi dalla variabile Trump impazzita, è una scelta irrinunciabile per le aziende. Ma la strada verso l'estero, ora più che mai, va affrontata con la giusta preparazione. «Siamo in una fase di recessione geopolitica, non c'è una chiara leadership globale e le istituzioni che avrebbero dovuto assicurare la governance internazionale stanno perdendo "trazione"», ragiona Francesco Gagliardi, partner e head of markets di Kpmg. Se la frammentazione Est-Ovest era in atto da anni, la nuova Casa Bianca «ha accelerato il decoupling tra Usa e Ue, già iniziato con Biden» come dimostravano le diverse impostazioni di politica economica ben rappresentate dal protezionismo dell'Inflation reduction act, da una parte, e dal Green Deal dall'altra. Come si ribalta questo in azienda? «L'incertezza genera un rallentamento degli investimenti» dice Gagliardi, mentre la crescente «frammentazione regolatoria e fiscale genera maggiori costi di compliance».

Tutti fermi, dunque? «Le imprese italiane hanno davanti sfide epocali», risponde Massimiliano Mastalia, head of wealth & large corporate di Unicredit. «Evoluzione tecnologica e digitale, progressiva riduzione della forza lavoro anche per questioni demografiche, il passaggio generazionale, l'adeguamento dei profili di sostenibilità: sono processi che non si arrestano. Lo scenario dei dazi complica la competizione e mai come ora alle imprese è richiesta flessibilità e rapidità nel leggere i mercati - sia come sbocco che

di approvvigionamento - per guadagnare quote». Il problema è il quadro odierno non si può affrontare «con la tradizionale cassetta degli attrezzi di mitigazione dei rischi» aggiunge Gagliardi. Sostituire gli Usa diversificando i mercati, valutare investimenti produttivi lì per bypassare i dazi, assicurare la catena di fornitura: sono le scelte strategiche da prendere in queste fasi.

Tutti concordano nel differenziare la capacità di reazione in base alla dimensione d'impresa, e sappiamo come il tessuto italiano sia basato su quella medio-piccola. Nel rapporto di previsione della Confindustria dello scorso autunno si notava come dal 2011 al 2022 la base manifatturiera italiana abbia subito una riduzione di ben 67mila unità, quasi il 16% del totale. Le imprese esportatrici si sono ridotte meno, poco più del 9 per cento. Il peso degli esportatori sul totale è quindi aumentato a più del 22%. Il nostro export resta piuttosto "diffuso": le vendite dei primi 1.000 esportatori industriali pesano il 55% del totale, mentre in Germania il dato sale al 76%, in Francia al 90% e in Spagna all'80 per cento. Queste caratteristiche hanno garantito flessibilità al sistema, ma la frammentazione all'estero può anche essere un problema in termini di capacità di presenziare i mercati di sbocco più dinamici. Per questo, «come grande banca internazionale ma con presenza territoriale puntiamo ad offrire alle aziende non soltanto finanziamenti, ma anche advisory e visione am-

pia», riprende Mastalia. «Senza dimenticare che la presenza internazionale richiede capitali pazienti: la nostra partnership con il club deal Quant>ICO va in questa direzione: portare family office e investitori professionali a contatto con le eccellenze che hanno bisogno di crescere».

«In un contesto globale caratterizzato da incertezza, alle imprese serve un ampio supporto strategico e sistemico», spiega Regina Corradini D'Arienza, ad di Simest, società del gruppo Cdp. «In Simest abbiamo investito nello sviluppo di un servizio di affiancamento e aperto nostri uffici in aree chiave per il Made in Italy, con nuove sedi in Serbia, Vietnam, Marocco, Egitto e Brasile. A queste se ne aggiungeranno presto altre: India, Usa e Paesi del Golfo», racconta. «Stiamo inoltre lavorando sulla diversificazione in geografie strategiche e ad alto potenziale - continua l'ad - A breve presenteremo una serie di nuove misure di finanza agevolata, realizzate sotto la regia della Farnesina, in collaborazione con Cdp, e lavorando al fianco di Ice e Sace. L'obiettivo è rafforzare la presenza del Made in Italy nelle aree a maggiore prospettiva di crescita. Lo abbiamo già fatto con i Balcani e con la 'Misura Africa' parte del Piano Mattei». L'oc-



Peso:83%

chio si posa infine sulle filiere, dove spesso si trovano aziende che non esportano direttamente ma lavorano al traino di esportatori. «Con il progetto 'Filiere d'Impatto' - conclude Corradini D'Arienzo - siamo entrati in contatto con le imprese che fanno parte delle filiere dei principali campioni industriali italiani nel mondo. Abbiamo già firmato i

primi quattro accordi, a cui presto se ne aggiungeranno altri due coinvolgendo complessivamente le prime 1.500 imprese».



LE OPINIONI

1



IPUNTI

SFIDE E RISCHI GLOBALI PER LE AZIENDE INTERNAZIONALI



Potere, ricchezza e commerci

Declino della leadership politica globale, nuove alleanze commerciali e nuovi centri di investimento



Regole e fisco

Sistemi di tassazione, dazi, sanzioni rendono le regole meno armonizzate con alti costi di compliance



Tech

IA e Cybersecurity dominano l'agenda, ma la tecnologia è sempre più legata a questioni di sicurezza nazionale



Forniture

Contrasti geopolitici, conflitti, la competizione per le risorse: molti pericoli potenziali per le supply chain



Forza lavoro

Demografia, integrazione dell'IA, nuove preferenze e guerre culturali, riqualificazione: le sfide per trasformare la forza lavoro

FONTE: KPMG



Peso: 83%



① La dimensione delle aziende è una variabile fondamentale nel determinare la capacità di reagire agli choc



**REGINA CORRADINI
D'ARIEZO**
È l'ad
di Simest,
gruppo Cdp



**FRANCESCO
GAGLIARDI**
Partner di
Kpmg, head
of markets



**MASSIMILIANO
MASTALIA**
Head of large
corporate
in Unicredit



Peso: 83%

LA SICUREZZA INFORMATICA PER LE PMI

Protezione dei dati
 e continuità lavorativa
 con le soluzioni
 cybersecurity
 di MSP Brescia Srl

➤ L'azienda MSP BRESCIA di Rezzato è il partner di riferimento per le PMI italiane che desiderano proteggere la propria infrastruttura IT con soluzioni di cybersecurity avanzate. Adottare misure di sicurezza informatica efficaci è un'esigenza imprescindibile per garantire la continuità operativa e la protezione dei dati aziendali, e per difendersi dalle minacce informatiche che ormai sono sempre più sofisticate, un buon antivirus non è più sufficiente. Per questo MSP BRESCIA Srl offre un servizio completo che combina monitoraggio proattivo, prevenzione, risposta agli incidenti e mitigazione delle vulnerabilità. Grazie alla fornitura e gestione di Firewall UTM, soluzioni EDR, autenticazione multifattore (MFA e SSO) e sistemi avanzati di analisi dei log (SIEM), i clienti possono contare su un partner specializzato che implementa e mantiene soluzioni di sicurezza avanzate, fornendo quindi una difesa ef-

ficace e costante. Le aziende senza un reparto IT interno possono affidarsi completamente a MSP BRESCIA Srl per la gestione della sicurezza informatica, eliminando le complessità e riducendo il rischio di attacchi. Alle PMI che invece dispongono di un proprio team IT, viene offerto un supporto mirato, che riguarda gli aspetti più critici come l'aggiornamento delle infrastrutture e la protezione dei dati. Questo approccio flessibile permette di ottimizzare le risorse interne e garantire un livello di sicurezza all'avanguardia. Le soluzioni proposte sono conformi ai principali standard di sicurezza, come NIS2, CIS e ISO27001, sempre più richiesti per collaborare con aziende nazionali e internazionali. Inoltre, simulazioni di phishing e programmi di formazione aiutano le imprese a sensibilizzare i loro dipendenti, riducendo il rischio di intrusioni e di furto di credenziali.



Un partner specializzato che implementa soluzioni di sicurezza avanzate



Peso: 24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL CASO MERCOLEDÌ L'UDIENZA DAVANTI AL RIESAME DI MILANO: DOPO IL NO DEL «GIP» LA PROCURA INSISTE E CHIEDE ALTRE 12 MISURE CAUTELARI

Dossieraggi, il capo di Equalize rischia il carcere I pm: può usare gli hacker per spiare chi indaga

● **MILANO.** Il rischio che Enrico Pazzali, presunto «capo» della fabbrica dei dossieraggi illegali di Equalize, continui ad usare gli hacker anche per spiare chat e mail degli investigatori e avere notizie sull'indagine. Una lista di altri nomi di obiettivi dei report, realizzati su commissione o per gli interessi del presidente autosospeso di Fondazione Fiera Milano. E la descrizione passo passo - da parte dell'ex superpoliziotto Carmine Gallo, morto una settimana fa -, del «sistema illecito», con l'ombra dei legami con apparati di intelligence, come quei «lavori» fatti per i «cugini israeliani».

Spuntano nuovi elementi inquietanti dagli atti depositati dal pm della Dda di Milano Francesco De Tommasi e dal collega della Dna Antonello Ardituro. Carte messe a disposizione per l'udienza del Riesame di mercoledì, perché la Procura ha chiesto dodici misure in carcere per altrettanti indagati, tra cui l'hacker Nunzio Samuele Calamucci, finito ai domiciliari su decisione del gip, e i domiciliari per tre, tra cui Pazzali e Gabriele Pegoraro, hacker e «collaboratore esterno» del gruppo.

Secondo l'accusa c'è il «concreto pericolo» che Pazzali, con amicizie, a detta di Gallo, tra vertici delle forze dell'ordine e servizi segreti da cui avrebbe avuto anche soffiato sulle indagini, possa «acquisire informazioni segrete» entrando nei dispositivi degli investigatori. E ciò proprio grazie ai «servizi» di Pegoraro o

altri hacker.

Pazzali, capace di usare, per i pm, anche la «forza del ricatto», sarebbe stato pure «a conoscenza» delle testimonianze che venivano acquisite nell'inchiesta sulle cyber-spie. Risulta sempre da uno dei verbali di Gallo: «Mi diceva "Guarda che ho saputo", sempre da questo della [omissis] o credo dal diretto interessato, che avevano interrogato questo [omissis]». Tantissimi i nomi oscurati negli atti.

Pazzali, come ricostruito dai pm anche sulla base delle parole di Gallo, andò a Roma «per acquisire informazioni» sull'indagine, dato che «era impazzito» quando aveva saputo che poteva essere sotto inchiesta. E quando tornò a Milano disse che «effettivamente» un'inchiesta c'era e che era «coinvolto anche Gallo». Avrebbe saputo pure il tema: la raccolta «degli Sdi», gli accessi abusivi alla banca dati delle forze dell'ordine, attraverso funzionari infedeli.

«Io so che Calamucci girava con questi fogli con tutti i lavori da fare e ci aveva dei lavori che si chiamavano "Per i cugini israeliani", ha messo a verbale, poi, Giulio Cornelli, esperto informatico arrestato ma con misura revocata, perché meno assemblatore di report «a 1.500 euro al mese», quando gli è stato chiesto degli 007 in via Pattari.

Dalle centinaia di pagine, tra verbali e informative, oltre ad emergere il «potere decisionale» di Pazzali che, come ha detto Calamucci, chiedeva «continuamente report» e un ag-

giornamento «settimanale» sulle «commesse», vengano a galla tanti altri nomi di «target» dei presunti dossieraggi. Non sempre sono stati riscontrati accessi abusivi alle banche dati. Come si evince dalle analisi sui dispositivi di Pazzali, ci sarebbero stati report anche sull'ex ministro Corrado Passera, su Massimo Ferrari di Webuild, sul manager Fabrizio Candoni, sul deputato del Pd Claudio Mancini, su Giovanni Pavesi, direttore amministrativo dell'Agenzia italiana del farmaco.

E poi ancora sul patron di Moby Vincenzo Onorato e pure un file del 7 maggio 2023 «redatto da Gallo e denominato "Autogrill spa"», mandato come sempre a Pazzali, dove si riepilogavano «alcune delle figure dirigenziali della società». E anche un dossier su un «uomo d'affari kuwaitiano».

Tutto materiale nel telefono, come un file con la sentenza di condanna a Brescia per Piercamillo Davigo. Nelle chat si legge che Pazzali ordinava i lavori e Gallo, oltre poi a richiedere gli accessi abusivi, avrebbe gestito la «cassa». E ogni tanto il «padrone» gli dava un «bonus» da 30 o 60mila euro.

[Ansa]



IL CAPO DELL'AGENZIA
Enrico Pazzali
presidente della
Fondazione Fiera
Milano è
ritenuto al
vertice di
Equalize la
società milanese
che per l'accusa
avrebbe
confezionato
dossier con
accessi abusivi
alle banche dati



Peso: 36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

PROTAGONISTI & INTERPRETI

STANZIONE DA PATUELLI: C'È PRIVACY IN BANCA? NAGEL, ORCEL & ORLOPP PER MORGAN STANLEY

Altro che dazi, l'azienda dell'Amarone di Boscaini
 è una case history. Roman e il conto delle due ruote
 Da Amato a Giorgetti per il volume di Monti

a cura di
CARLO CINELLI
 E

FEDERICO DE ROSA

Quasi amici, amici, alleati, avversari, rivali e antagonisti. Ma tutti straordinariamente con il vento in poppa. Ce ne sarà per ogni gusto domani e mercoledì alla Morgan Stanley European Financial Conference. Banchieri d'assalto e lanciatori d'Opa, banchieri sotto Opa e banchieri riflessivi, ma pieni di utili. Introdotta da **Dan Simkowitz**, **Clare Woodman** e **Sharon Yeshaya**, rispettivamente co-president, head Emea e cfo della banca d'affari newyorkese, 90 anni tondi di finanza mondiale il prossimo settembre, a Londra ci sarà la crema degli investitori internazionali con i Ceo delle principali società finanziarie europee, tutti o quasi protagonisti di rischio e conflitti, tutt'altro che simulati. Attesi tra gli altri gli interventi di, in rigoroso ordine alfabetico, **Ana Botin** (Santander), **Sergio Ermotti** (Ubs), **Carlo Messina** (Intesa Sanpaolo), **Alberto Nagel** (Mediobanca), **Andrea Orcel** (Unicredit), **Bettina Orlopp** (Commerzbank), **Christian Sewing** (Deutsche Bank). Per alcuni di loro dovrebbe poter essere disponibile l'ascolto in streaming.

La storia di Masi

Tu vaglielo a spiegare all'inquilino della Casa Bianca, che minaccia dazi per il 200 %, il valore del vino e del la-

voro che c'è dietro. In qualche caso aziendale, un lavoro secolare. Come per le celebri cantine dell'Amarone Masi che mercoledì saranno la case history di un incontro promosso dalle Università di Bordeaux e Verona a Milano. **Jean-Marie Cardebat** e **Davide Gaeta**, professori dei due atenei dedicheranno i loro interventi a una ricerca attorno a «Resilienza e preparazione al prossimo ciclo di consumo globale del vino». Per illustrare la strategia dell'azienda presieduta da **Sandro Boscaini**, è atteso l'intervento di **Federico Girotto**, Ceo di Masi Agricola oltre che presidente e Ad di Canevel Spumanti. Di vino nei prossimi giorni senz'altro se ne riparlerà, visto che le minacce di **Donald Trump** sono arrivate a ridosso di alcuni tra i principali appuntamenti di settore, a Düsseldorf per ProWein, che termina martedì e a Verona per il Vinitaly, dal 6 al 9 aprile.

Bici in salita

Si vedrà presto se l'eccesso di scorte sarà stato superato e se per quest'anno ci sono le premesse per una ripartenza della produzione di biciclette che negli anni post Covid ha fatto sognare l'industria. Giovedì se ne parlerà a Milano con numeri e cifre diffusi dall'Ancma, l'associazione di Confindustria guidata da **Mariano Roman**, vicepresidente del gruppo Fantic Motor (soci veneti e, da ultimo, la famiglia Buzzi), presente

lato bici, con i marchi Mtb e Bottecchia. A metà dello scorso anno Roman aveva presentato i dati della federazione europea di settore indicando un arretramento delle vendite per le

muscolari e una stasi per le e-bike, con un fatturato industriale di tre miliardi di euro. Il rapporto, accanto al calo contestuale della produzione, indicava soprattutto l'attesa di una prossima soluzione all'eccesso di scorte che ha penalizzato fin qui l'attività manifatturiera in un quadro considerato comunque in crescita almeno fino al 2030.

Ancora di banche & Co.

In ultimo ancora, per banche e banchieri: mercoledì l'esecutivo dell'Associazione bancaria, presieduto da **Antonio Patuelli** avrà ospite **Pasquale Stanzone**, presidente dell' Authority per la privacy. Invito opportuno e necessario alla luce dei casi e le inchieste sugli accessi abusivi a migliaia



Peso:54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

di conti correnti di importanti istituti di credito.

Più leggero l'appuntamento milanese, in contemporanea a palazzo Marino, per la presentazione di Orticola (8-11 maggio ai Giardini Montanelli). Con il presidente **Gianluca Brivio Sforza** ci saranno assessori e il banchiere **Giacomo Foglia**, nomen omen, consigliere di Ceresio Investors.

Demagonia con le star

Parata di star per l'ultimo libro di Ma-

rio Monti, «Demagonia». Lunedì 24 la Luiss ha "prenotato", tra gli altri, **Giuliano Amato**, **Pier Ferdinando Casini**, **Sergio Fabbri**, **Raffaele Fitto**, **Pietro Reichlin** e **Paola Severino**. Le conclusioni del dibattito su «Governare l'Europa e l'Italia all'epoca di Donald Trump» sono affidate al ministro dell'Economia, **Giancarlo Giorgetti**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sandro Boscaini
 Presidente e azionista di Masi Agricola



Mariano Roman
 Presidente di Ancma Confindustria e vicepresidente Fantic Motor



Ana Botin
 Presidente esecutivo Banco Santander



Peso: 54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

La Procura chiederà al Riesame i domiciliari per il presidente autosospeso di Fondazione Fiera **I pm: «Pazzali può usare hacker per informarsi»**

Il rischio è che Enrico Pazzali, presidente autosospeso di Fondazione Fiera e presunto «capo» della fabbrica dei dossieri illegali di Equalize, continui a usare gli hacker anche per spiare chat e mail degli investigatori e avere notizie sull'indagine. Ecco perché, in base a nuovi elementi che si ricavano dagli atti depositati dal pm della Dda Francesco De Tommasi e dal collega della Dna Antonello Ardituro, la Pro-

cura chiederà all'udienza del Riesame del 19 marzo dodici misure in carcere per altrettanti indagati, tra cui l'hacker Nunzio Samuele Calamucci, finito ai domiciliari su decisione del gip, e i domiciliari per tre, tra cui Pazzali e Gabriele Pegoraro, hacker e «collaboratore esterno» del gruppo.



Peso:13%

Attacchi hacker sempre più frequenti, sos Enti Locali

Forum sulla sicurezza su un tema di grande attualità per puntare sulla formazione

NAPOLI. «Non solo è a rischio la sicurezza nazionale ma, in molti casi, anche quella delle singole persone perché spesso gli attacchi hacker mirano ai singoli e producono danni economici consistenti. Sono a repentaglio settori importanti ed è necessario sostenere anche economicamente gli Enti locali e i privati per alzare i propri livelli di difesa». Lo ha dichiarato Matteo Mauri (Pd), vicepresidente della commissione Affari costituzionali, nel corso del Cnpr forum "Competitività e tecnologia: il difficile equilibrio tra progresso e sicurezza", promosso dalla Cassa di previdenza dei ragionieri e degli esperti contabili, presieduta da Luigi Pagliuca.

Il tema della cybersecurity è al centro dell'attenzione del governo secondo Andrea Volpi, deputato di Fratelli d'Italia in Commissione Lavoro «ma c'è un quadro geopolitico dinamico e alcuni stati tendono a destabilizzare altri paesi attraverso questi attacchi che colpiscono i servizi. L'Italia è pronta a difendersi, tuttavia quello della cybersecurity è un settore in continua evoluzione e bisogna stare al

passo con i tempi».

Critica Emma Pavanelli, parlamentare del M5s in Commissione Attività produttive: «Gli attacchi ai nostri device rappresentano il tema del momento. Dobbiamo fare di più in tema di cybersicurezza e le nostre istituzioni nazionali e locali così come le nostre imprese si devono dare da fare per implementare gli investimenti. La formazione è fondamentale». Per Pino Bicchielli, vicecapogruppo di Noi Moderati «siamo soggetti ad attacchi cyber sempre più di frequente con un livello di rischio sempre più alto per le nostre strutture». Nel corso del dibattito, moderato da Anna Maria Belforte, il punto di vista dei professionisti è stato espresso da Eleonora Linda Lecchi, commercialista e revisore legale dell'Odcec di Bergamo la quale ha focalizzato l'attenzione sulla necessità di dotare tutte le principali infrastrutture italiane di un'adeguata difesa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Portare l'IA nell'industria Così si contrasta il dominio americano

La Ue è indietro nello sviluppo dei grandi modelli, ma se la può giocare nella produzione. Servono competenze e regole nuove per un "cervello digitale"

Filippo Santelli

Alla frontiera dell'Intelligenza artificiale, la nuova rivoluzione tecnologica, si sfidano Stati Uniti e Cina, schierando colossi digitali e investimenti miliardari. L'innovazione però non è solo frontiera, ma anche applicazione. Ed è lì, secondo esperti e manager, che l'Europa e l'Italia hanno una concreta possibilità di essere della partita, come da obiettivo del piano InvestAI appena

presentato da Ursula von der Leyen. Se sui grandi modelli di IA l'Europa ha un ritardo difficile da colmare, «sulla parte di IA industriale abbiamo molto da dire, in particolare nell'asse tra Germania e Italia, viste le competenze di filiera che i big del digitale non hanno», dice Floriano Masoero, amministratore delegato in Italia di Siemens, tra le multinazionali europee scese in campo a sostegno del piano della Commissione.

Adattare le soluzioni di IA e calarle all'interno dell'azienda per rendere i processi più intelligenti e competitivi è quello che le aziende cominciano a fare. Ma la sfida che richiede investimenti, talenti e tra-



Peso: 34-94%, 35-46%

sformazioni organizzative. Con il rischio, soprattutto per l'Italia, che il corpaccone di piccole imprese meno attrezzate resti indietro.

UN CERVELLO DIGITALE

Basta vedere un recente sondaggio di Anitec - Assinform, associazione Ict di Confindustria: se un terzo delle imprese italiane sopra i 250 dipendenti ha già adottato soluzioni di IA, il dato scende al 13,7% tra le Pmi e al 7,7% tra le micro. «L'interesse è grande, ci sono tanti progetti pilota», spiega Teodoro Lio, Ceo in Italia della società di consulenza Accenture. «Il tema oggi è portare quei progetti a scala e sistematizzarli. Per farlo serve dotarsi di un'infrastruttura che permetta di estrarre i dati e adattare i modelli: il vero salto non si fa affidando a ChatGPT singole operazioni, ma sviluppando quello che chiamiamo "digital cognitive brain" (cervello digitale, ndr), un nuovo paradigma tecnologico alimentato da modelli di IA addestrati sul patrimonio di dati specifico di ogni impresa in grado di operare in modo trasparente e coordinato».

Masoero racconta alcune delle applicazioni dell'IA che Siemens ha iniziato ad integrare nei suoi sistemi di controllo industriali: la partnership con Microsoft per l'Industrial Copilot a servizio della progettazione, che può ridurre i tempi fino al 30%; i gemelli digitali del metaverso industriale, che applicati a manifattura, infrastrutture o sanità possono simulare e ottimizzare processi complessi, in collaborazione con Nvidia; l'utilizzo dei dati di una fabbrica («2 mila terabyte al mese, l'equivalente di mezzo milione di film Netflix») per prendere decisioni.

Anche Fincantieri, dice il direttore Operations Claudio Cisilino, sta industrializzando i primi cinque progetti, in particolare nei processi

ingegneristici al cuore del gruppo della cantieristica. «Le potenzialità dell'IA generativa sono enormi, può supportare l'uomo nell'adottare le scelte ottimali, anche se bisognerà

trovare un bilanciamento tra benefici e costi. Sviluppare, mantenere e utilizzare un agente di IA costa molto, sia dal punto di vista delle persone che ci lavorano, sia per le risorse hardware ed energetiche richieste».

DENTRO O FUORI

L'altro dilemma strategico che le aziende hanno di fronte è l'architettura da dare a questa intelligenza. C'è a un estremo la possibilità di affidarsi ai prodotti già pronti di Big Tech, comodo ma meno sicuro per i dati perché significa appoggiarsi al loro cloud e rischiare di essere dipendenti. All'altro ci si può installare in casa la potenza di calcolo e farci girare dentro un'IA, magari sfruttando i modelli open source, soluzione che garantisce autonomia ma richiede grandi investimenti e competenze. «Tra questi estremi c'è un ventaglio di soluzioni intermedie, che ogni azienda sceglierà o combinerà sulla base delle proprie esigenze, come nel nostro caso quelle di sicurezza», dice Cisilino.

«In Leonardo ci concentriamo sul cosiddetto "multidominio", che consente la comunicazione tra i diversi ambienti fisici o virtuali: terra, mare, spazio, aria e cyber, un ambito di attività in cui il digitale è l'elemento portante», dice Daniele Dragoni, a capo dell'HPC & Deep Digital Innovation Hub della società della Difesa, che già dal 2020 si è dotata di un'infrastruttura di supercalcolo, davinci-1. «Grazie all'IA e alle capacità di calcolo avanzate stiamo sviluppando modelli open source affinati attraverso dati proprietari che con-

tribuiscono a rendere più efficienti i processi produttivi. Il gemello digitale, poi, permette di sperimentare, elaborare e testare modelli predittivi delle caratteristiche e del "comportamento" di un prodotto in progettazione, arrivando ad un realismo progressivamente più elevato».

UOMINI E MACCHINE

Oggi, riconosce Lio di Accenture,

l'approccio con cui molte imprese si avvicinano all'IA è quello più immediato dell'efficienza, del taglio dei costi, più che della reinvenzione di processi e prodotti. Ma è lì che si farà la vera differenza, e dove va ridefinito il rapporto tra lavoratori e strumenti, anche per evitare crisi di rigetto. «Il 40% delle ore oggi lavorate saranno impattate dall'IA - dice Lio - non significa sostituzione, ma che 9 milioni di lavoratori italiani dovranno essere riqualificati e imparare a lavorare in team ibridi composti da uomini e agenti digitali».

Se e come l'interazione possa essere produttiva, è tema dibattuto. Servono competenze, scarse in Italia. Un piano su cui il fossato tra Pmi e grandi imprese rischia di diventare un nuovo digital divide di competitività: solo il 17% delle prime forma i dipendenti sui temi Ict, contro il 67% delle seconde. «Per abbracciare le nuove tecnologie, come quelle legate all'IA, è necessario dotarsi di una visione di lungo periodo, investire in tecnologie proprietarie e competenze adeguate», dice Francesco Durante, Ceo di Sisal. «Integrare l'IA nel modello di business implica la costruzione di centri di competenza e infrastrutture digitali che migliorano il servizio al cliente e supportano i processi decisionali. Significa, inoltre, investire nelle persone, affrontando così la trasformazione digitale in modo sostenibile per favorire inclusività e crescita».

LE REGOLE GIUSTE

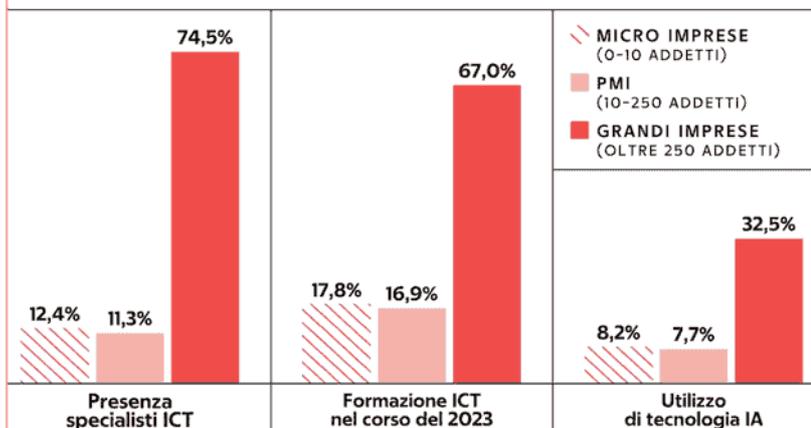
C'è infine un tema, dibattutissimo, su cui la politica sarà determinante: le regole. Lo sviluppo dell'IA in ambito industriale può sembrare meno problematico rispetto a quella che toccherà direttamente i cittadini-consumatori. Ma le norme su sicurezza e sovranità dei dati, se troppo stringenti, possono generare ulteriori costi e ostacoli per le imprese: «L'intenzione dell'Europa di definire regole chiare per il settore deve diventare un'opportunità rispetto allo sviluppo in atto negli Stati Uniti e in Cina», dice Cisilino.





I NUMERI

LA TRANSIZIONE DIGITALE IN ITALIA



FONTE: REPORT ISTAT IMPRESE E ICT 2024



L'OPINIONE

Finora l'approccio è stato soprattutto sull'efficienza e sul taglio dei costi. Il vero salto in avanti è quello della reinvenzione di progetti e prodotti

① Intelligenza artificiale e realtà aumentata: le nuove tecnologie entrano negli stabilimenti manifatturieri

**I PROTAGONISTI
IL DIBATTITO SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE**

40%

IL LAVORO

Si stima che il 40% delle ore lavorate subirà un impatto dall'IA: nove milioni di italiani avranno un collega digitale



FLORIANO MASOERO
A capo di Siemens in Italia



TEODORO LIO
È il ceo di Accenture Italia



FRANCESCO DURANTE
Il manager è ad di Sisal



DANIELE DRAGONI
Guida HPC e hub digitale di Leonardo



CLAUDIO CISILINO
Direttore Operations Fincantieri



I NUMERI

IL MERCATO DELL'IA IN ITALIA

	IN MILIONI DI EURO, STIME 2024	VAR. % '24-'23
Banche	173,6	+33,1%
Telecomunicazioni e Media	161,6	+32,1%
Industria	111,6	+37,7%
Utilities	83,7	+32,1%
Servizi e altro	74,8	+35,7%
Trasporti e logistica	69,2	+35,6%
Assicurazioni e finanziarie	67,3	+36,3%
Sanità	62,3	+39,2%
Retail	56,7	+31,9%
PAC	35,9	+41,5%
PAL	11,9	+42,3%

FONTE: ELABORAZIONE ANITEC-ASSINFORM SU DATI NETCONSULTING CUBE, 2024



L'OPINIONE

Le potenzialità sono enormi anche se bisognerà trovare un bilanciamento tra benefici e costi dal punto di vista delle persone e delle risorse

7,7%

LE MICRO

Solo una minima quota delle micro imprese italiane investe in soluzioni di IA. Tra le grandi si sale al 30%



L'OPINIONE

Il fossato tra piccole e grandi imprese rischia di diventare un nuovo digital divide di competitività. Solo il 17% delle Pmi forma i suoi dipendenti sull'Ict



Peso: 34-94%, 35-46%



V. KHAMSONG/GETTY

1



Peso: 34-94%, 35-46%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

497-001-001

L'INTERVISTA

“Big Tech è senza regole L'Europa faccia da sola”

Anya Schiffrin, a capo della sezione media della Columbia, avverte dei rischi del monopolio delle società Usa: “Se l'Ue vuole un'IA affidabile deve costruirselo”

Filippo Santelli

«Big Tech ormai è troppo grande e potente per essere regolata, ora ha anche il sostegno di Trump», dice Anya Schiffrin, giornalista e direttrice del programma di Tecnologia, media e comunicazione alla Scuola di studi pubblici e internazionali della Columbia University. «Se l'Europa vuole un'Intelligenza artificiale affidabile dovrà cercare di costruirsi la propria».

Partiamo dall'immagine dei magnati di Big Tech schierati all'inaugurazione di Donald Trump. Come spiega la relazione tra il loro potere e quello MAGA?

«Viviamo in un mondo in cui gli uomini più ricchi non hanno alcuna spina dorsale né vergogna. Non so se sia opportunismo, difesa dei loro interessi o adesione ideologica, ma è chiaro che l'ascesa dei social media ha reso gli imprenditori tecnologici ricchi mentre distruggeva i media tradizionali e minava la democrazia. La differenza rispetto alla classica “cattura del potere politico da parte delle élite” è che in questo momento Elon Musk è lui stesso nel governo e prende direttamente le decisioni».

In che senso questa “alleanza” tra Trump e Big Tech può condizionare sviluppo e regolazione dell'Intelligenza

artificiale?

«Big Tech ha reso chiaro che non vuole regole e almeno nel breve il governo non le introdurrà. È un po' come un Far West e le implicazioni per privacy, sicurezza e protezione



Peso: 36-86%, 37-17%

dei consumatori sono pessime. L'amministrazione Trump sta dicendo a tutti i Paesi di eliminare le loro norme e non approvarne di nuove. Le grandi società americane hanno sempre cercato di farla da padrone, siamo familiari con le loro strategie per fermare la regolazione, dall'enorme quantità di soldi spesi in lobby alla minaccia di abbandonare un mercato. Ma ora c'è un governo americano che interferisce nei processi legislativi di altri Paesi, dicendo apertamente che non vuole la regolazione. Il discorso di JD Vance all'AI Action Summit di Parigi è un esempio».

Negli ultimi anni l'Europa ha introdotto tante normative avverse da Big Tech, come quella sui mercati digitali, ed è stata molto decisa nelle azioni Antitrust. Si aspetta che ammorbidirà il suo approccio?

«Per me è difficile prevedere cosa succederà. Gli Stati Uniti continueranno a fare pressione perché lo ammorbidisca, sarà interessante vedere a cosa l'Europa è disposta a rinunciare e cosa invece proteggerà».

Con l'AI Act l'Europa è stata anche il primo grande blocco a regolare in modo sistematico le applicazioni dell'IA per conciliarle con i diritti fondamentali, ma secondo molti si è spinta troppo oltre. La regolazione è nemica dell'innovazione?

«Le aziende dicono sempre che la regolazione è nemica dell'innovazione, ma io non riesco a capire la logica. La regolazione può scoraggiare una certa innovazione che segue strade dannose e inutili, anche se profittevoli, ma perché un'innovazione di quel tipo

andrebbe incoraggiata?».

È un fatto che l'Europa sia in ritardo nella corsa all'IA. C'è una ricetta che può riportarla in partita?

«Se l'Europa vuole sviluppare i suoi LLM (grandi modelli di Intelligenza artificiale, ndr), le sue piattaforme social o qualsiasi altra innovazione c'è bisogno di investimenti, e se saranno sufficienti magari ce la farà. Non vedo alternative: le grandi economie devono costruire le loro tecnologie e le loro aziende, perché quelle americane non sono partner affidabili e ora sono troppo grandi e potenti per essere regolate».

Che ne sarà con Trump dei processi Antitrust contro Google e le altre Big Tech in corso negli Stati Uniti?

«A un certo punto si è pensato che l'Antitrust fosse un tema bipartisan e potesse proseguire anche con Trump, ma il coinvolgimento della fratellanza tech nel governo e la recente museruola messa da Bezos alla pagina dei commenti del *Washington Post* mostra che l'interesse privato è la sola cosa che comanda. Le aziende di Big Tech sono monopoliste e quindi si opporranno ad ogni azione antitrust».

Uno dei problemi tutt'ora irrisolti dell'IA è quello del valore dei dati di cui si nutre e che finora ha pescato in maniera libera in Rete. L'era degli algoritmi richiede una revisione del concetto di copyright?

«Assolutamente sì. Il concetto americano di "fair use" (la possibilità di utilizzare in modo limitato materiale protetto da copyright senza dover ottenere il permesso del

detentore dei diritti, ndr) è eccessivamente esteso e di certo non dovrebbe essere garantito a potenti oligopoli che beneficiano dal furto di proprietà intellettuale. Google e Meta hanno approfittato della disseminazione delle notizie sulle loro piattaforme, pagando somme minuscole agli editori, poi i grandi modelli di IA sono stati allenati su materiali protetti da copyright per cui non hanno pagato, ora la ricerca web basata sull'IA distrugge traffico verso i siti degli editori. Le autorità francesi hanno fatto un buon lavoro multando Google e sostenendo il principio secondo cui gli editori devono essere pagati oppure avere il diritto di negare i propri contenuti».

Che effetto avrà la diffusione dei contenuti generati dall'IA sull'ecosistema dell'informazione sulla qualità della democrazia?

«La presenza di disinformazione, disinformazione e "paccottiglia" generata dall'IA in tutto il web sta intaccando la fiducia nelle istituzioni e nella democrazia. In Rete è difficile capire che cosa è vero, a cosa credere, e questo aumenta un senso generale di disagio e polarizzazione. Siamo passando da una cultura della verità e dell'accuratezza a una in cui "l'abbastanza vero" è accettabile».

798

LA MULTA

A fine anno la Ue ha multato Meta per 798 milioni per pratiche antitrust

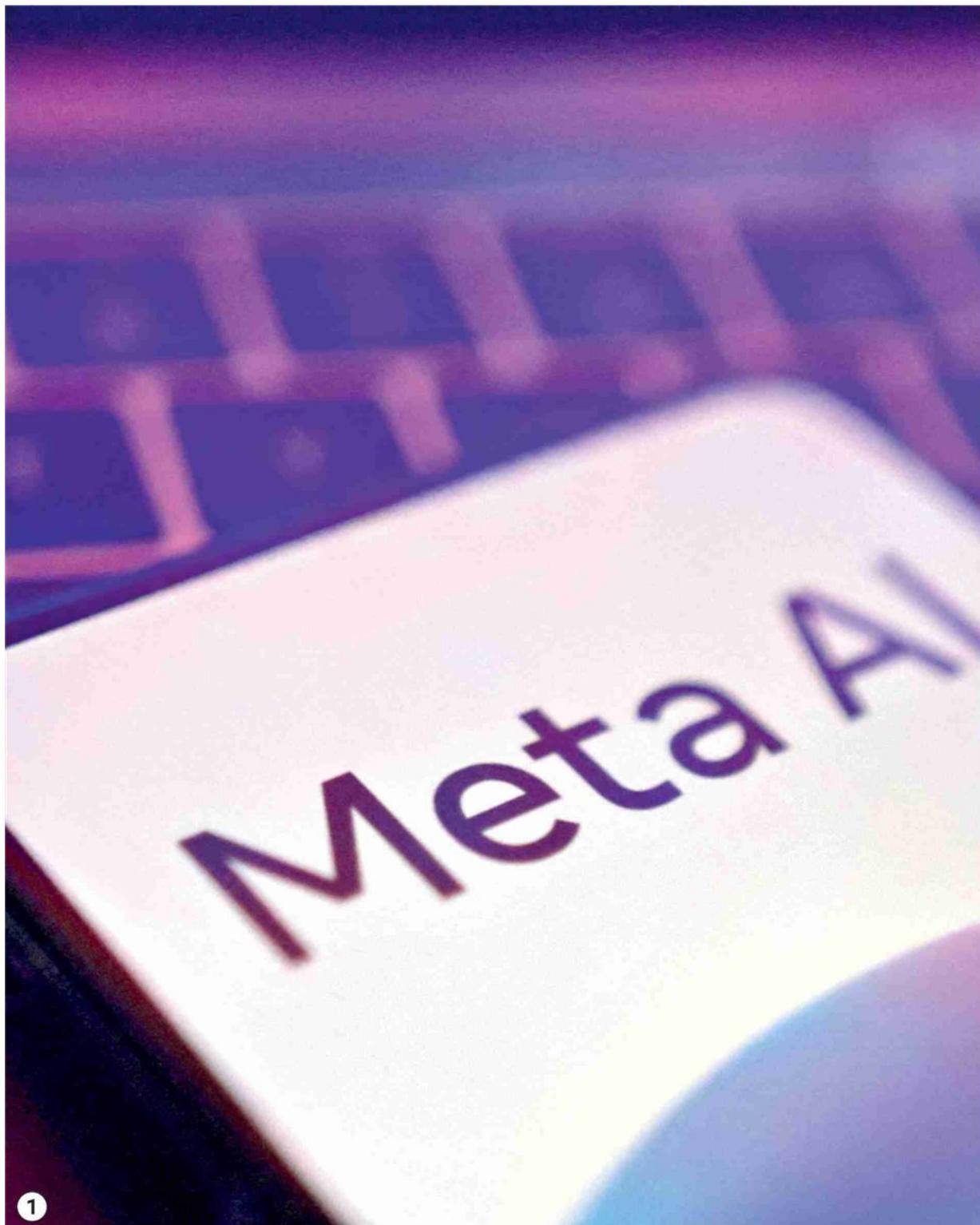


L'OPINIONE

È un Far West e le implicazioni per privacy e sicurezza sono pessime. L'ascesa dei social ha distrutto i media tradizionali e minato la democrazia



Peso: 36-86%, 37-17%



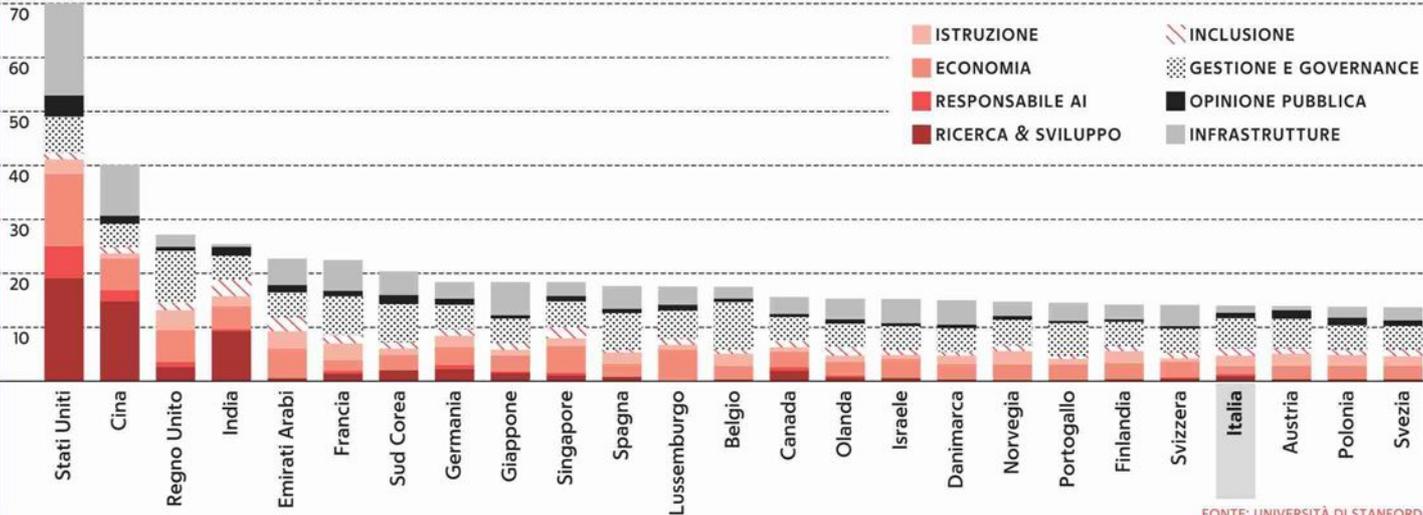
Peso: 36-86%, 37-17%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



DOVE L'IA FUNZIONA MEGLIO

INDICE DI "VIVACITÀ" DELL'ECOSISTEMA, PER PAESE



FONTE: UNIVERSITÀ DI STANFORD

① Per Schiffrin la "paccottiglia" che l'IA immette in rete sta minando la fiducia nelle istituzioni



ANYA SCHIFFRIN
Docente alla Columbia University



Peso: 36-86%, 37-17%

L'INTERVENTO

FARE INNOVAZIONE SIGNIFICA CONTINUARE A MIGLIORARE LA SOCIETÀ IN CUI VIVIAMO

Alessandro Benetton

**La capacità di innovare, di trovare soluzioni
a problemi complessi, di battere strade mai
percorse prima è insita nell'essere umano
È una sfida che abbiamo dentro di noi**

Immaginate di decollare, puntuali e in totale sicurezza, da uno scalo internazionale dove le migliaia di voli in partenza e in arrivo sono gestiti con il supporto di una piattaforma di intelligenza artificiale. Oppure di viaggiare da un capo all'altro di una grande capitale, dove la durata dei semafori, la disponibilità delle aree di sosta, l'apertura dei parcheggi di interscambio sono regolati in modo dinamico durante le diverse fasi della giornata sulla base di previsioni realistiche del traffico, riducendo le code e abbattendo le emissioni. Fantascienza? Non proprio. Basta transitare dall'aeroporto di Roma-Fiumicino, dove diverse startup stanno sperimentando sistemi sempre più avanzati di gestione degli aeromobili in pista attraverso la AI, o passare un weekend a Londra, Wiesbaden, Dubai, dove avanzati sistemi ITS (Intelligent Transport System) sono operativi già da tempo per abbattere il tempo degli spostamenti e facilitare la vita di cittadini e turisti. E non siamo che all'inizio.

La capacità di innovare, di trovare soluzioni a problemi complessi, di battere strade mai percorse prima è insita nell'essere umano. E' una sfida che abbiamo dentro di noi e che ci ha portato, in diverse fasi della storia, a compiere dei passi in avanti fondamentali nel percorso della nostra evoluzione. Pensate all'inizio del secolo scorso: nel giro di pochi anni, le basi della nostra conoscenza scientifica sono state stravolte da geniali scienziati - basti citare Albert Einstein e Max Planck - attraverso la scoperta della teoria della relatività e dei principi della fisica quantistica. Ma pensate anche alla fine del secolo scorso, quando l'iniziativa di imprenditori visionari ha generato l'aumento esponenziale della capacità di calcolo dei microprocessori, l'arrivo di Internet nelle nostre case, la diffusione degli smartphone. Nel bene e nel male, il mondo come lo conosciamo oggi sarebbe molto diverso, e senz'altro meno avanzato, se chi avesse vissuto prima di noi non avesse percorso con tanta determinazione le strade dell'innovazione e della conoscenza.

Io penso che, anche in questi primi anni così complessi e difficili del terzo millennio, non dobbiamo rinunciare a fare tutto quanto è possibile per continuare a migliorare la società in cui viviamo. Siamo in qualche modo obbligati a farlo: il nostro pianeta dà segnali inequivocabili sul fatto che dobbiamo far evolvere le nostre abitudini, i nostri stili di vita, il nostro stesso modello di sviluppo. Continuare a generare crescita e valore, salvaguardando l'ambiente che ci circonda, è la sfida a cui il mondo produttivo e delle istituzioni dovrebbe dedicarsi con la massima urgenza. La responsabilità di produrre innovazione - di qualunque tipo: tecnologica, di processo, di prodotto - è sempre più diffusa a tutti i livelli all'interno delle aziende. E' come se si stesse formando una nuova etica dell'innovazione, finalizzata a dare vita a servizi di nuova progettazione utili per ampie fasce di popolazione, riducendo allo stesso tempo la nostra impronta ambientale. Mi vengono in mente alcuni esempi, completamente diversi tra loro: gli scali di Roma e di Nizza, che fanno parte del nostro Gruppo, hanno sottoscritto un impegno formale a dimezzare le proprie emissioni entro il 2030 e ad azzerarle entro il 2040, e già da alcuni anni stanno orientando in questo senso i loro investimenti e la loro capacità di fare industria. Da alcune settimane l'aeroporto di Fiumicino funziona grazie all'energia solare, attraverso una "solar farm" ad alta tecnologia realizzata con un investimento di 50 milioni di euro, mentre a Nizza è in corso di realizzazione un nuovo terminal realizzato secondo i più avanzati criteri dell'economia circolare, in termini di materiali e di risparmio energetico. Su tutt'altro fronte, parlando dei servizi, mi fa piacere citare come esempio



Peso: 57%

l'esperienza di "Rosso", la startup creata da Chiara Schettino - una delle più promettenti imprenditrici under 30 del nostro Paese e membro della Fondazione Unhate - che si propone di realizzare un'anagrafe di giovani donatori di sangue, supplendo così in modo concreto alla cronica carenza di plasma nelle strutture ospedaliere. Creazione di valore economico e valore sociale, appunto, attraverso una mentalità che punta a creare qualcosa di nuovo.

Sono convinto che chi ha responsabilità di impresa debba porsi, oggi più che mai, l'interrogativo di che cosa può fare per far germogliare innovazione positiva. Nel nostro

Gruppo, Edizione, abbiamo scelto una strada. Non siamo sicuri di dove ci porterà, e di quante volte sbaglieremo direzione, ma perseguire il nuovo implica anche fare degli errori e poi ripartire. La nostra idea è stata creare un rapporto forte, basato su logiche industriali e di partnership, tra le grandi aziende del Gruppo e giovani startup innovative. La grande impresa ha solidità, struttura, competenze consolidate e capacità di investimento. Ma i suoi processi

tendono a essere più lenti, è fisiologico. La startup invece è agile, creativa, giovane come i suoi ideatori, ma ha bisogno di risorse e di poter sviluppare in un ambiente adeguato i propri progetti. Nella nostra esperienza, l'unione di queste due realtà così diverse ha dato vita a innovazioni concrete: dentro Avolta e Aeroporti di Roma abbiamo costituito degli Innovation Hub, veri e propri incubatori dove giovani imprenditori non solo possono ricevere finanziamenti, ma soprattutto hanno l'opportunità di creare i propri prodotti e servizi testandoli direttamente sul campo. È in questo modo che sono nate innovazioni come la "wheelchair" tecnologica, in grado di portare autonomamente un passeggero con problemi di mobilità al gate dove prendere il proprio volo, oppure ancora la piattaforma di riciclo automatico dei rifiuti che troverete presto in giro per gli Autogrill. Sono il frutto di quella sperimentazione del fare, che cerchiamo di perseguire con grande caparbia, che ci consente di andare oltre noi stessi e di innovare, passo dopo passo, il nostro modo di fare business, restituendo valore al contesto in cui operiamo. E' con questa logica che Edizione è entrata a far parte, recentemente, di 2100 Ventures, un venture capital europeo che finanzia e promuove startup innovative. Grande azienda, startup innovativa, nuova etica dell'innovazione. Questi tre ingredienti, ben amalgamati tra loro, produrranno qualcosa che, finora, non è mai esistito.



L'OPINIONE

Sono convinto che chi ha responsabilità di impresa debba porsi, oggi più che mai, l'interrogativo di che cosa può fare per far germogliare innovazione positiva



① Alessandro Benetton, presidente di Edizione Fondatore e Managing Partner 21 Invest



Peso: 57%

IL CREDITO

Più valore e meno frodi con l'IA nelle banche

Gli istituti cercano modelli per rendere più efficienti le operazioni. Il nodo sicurezza

Pier Luigi Pisa

Il primo caso documentato di frode finanziaria risale al 300 a.C., quando un mercante greco di nome Hegestratos stipulò un prestito garantito dalla sua nave e dal carico trasportato. Il suo piano prevedeva di affondare intenzionalmente l'imbarcazione vuota, trattenere i proventi del prestito e vendere separatamente il grano per ottenere un guadagno illecito. Tuttavia il suo inganno fu scoperto dall'equipaggio e, nel tentativo di fuggire, l'uomo annegò. Oggi una frode come quella di Hegestratos potrebbe essere prevenuta o individuata grazie a un'intelligenza artificiale capace di analizzare i precedenti finanziari e commerciali del mercante e di identificare eventuali anomalie o schemi sospetti nel suo comportamento economico. Un modello predittivo, inoltre, sarebbe capace di valutare il rischio del prestito, segnalando il pericolo di una truffa.

«L'intelligenza artificiale analitica permette di processare una mole di dati enorme – spiega Fabrizio Burlando, Ceo di Bancomat – noi gestiamo dieci milioni di transazioni economiche al giorno e anche grazie a questa tecnologia siamo il circuito più sicuro in Italia». Burlando è cresciuto in Mastercard e guida Bancomat da giugno scorso. L'IA è una tecnologia che conosce bene. «Sono laureato in ingegneria

elettronica, la studiavo già 30 anni fa – spiega – mi sono occupato, in particolare, del collegamento tra uomo e macchina dal punto di vista biologico».

Elon Musk ci sta lavorando. Neuralink, la sua società che sviluppa interfacce neurali avanzate, promette ai pazienti che ricevono un impianto di svolgere alcuni compiti – muovere un cursore su uno schermo, per esempio – con la sola forza del pensiero. Ma non serve necessariamente un chip nel cervello per essere più produttivi. «Io uso l'IA generativa tutti i giorni per sviluppare idee e fare ricerche – dice Burlando – è come avere una squadra di stagisti a disposizione. In azienda sono il primo a spingere sull'utilizzo di ChatGpt. Per velocizzare le traduzioni o testare idee disruptive».

Gli studi e le esperienze professionali di Burlando collegano due ere. Prima dell'avvento di ChatGpt – aperta al pubblico a novembre 2022 – l'intelligenza artificiale nel settore finanziario era già trasformativa, ma si basava fortemente sull'IA “debole” o “ristretta” che segue un set predefinito di regole e non ha capacità di comprensione simili a quelle di un essere umano. È un'IA che permette, tuttora, di rilevare anomalie nelle transazioni – tra cui possibili frodi, appunto – di ridurre i costi operativi e di automatizzare compiti ripeti-

tivi come l'onboarding dei clienti e i controlli di conformità. Tuttavia l'impatto di questa nuova tecnologia su banche e fintech solleva interrogativi. C'è il rischio innanzitutto che la tendenza dei modelli alle allucinazioni possa costare al sistema bancario milioni di euro. Inoltre i modelli IA possono ereditare pregiudizi dai dati di addestramento, portando a decisioni ingiuste specialmente nei prestiti. Immettere dati finanziari sensibili in una IA generativa, infine, aumenta il rischio di fughe di dati. «Per risolvere questo problema – spiega Burlando – la soluzione potrebbe essere sviluppare un Large Language Model (LLM) interno». È quanto ha provato a fare JP Morgan Chase, una delle istituzioni finanziarie più grandi del mondo, con LLM Suite, uno strumento di IA generativa creato per migliorare la produttività di 50mila dipendenti in attività come scrittura, generazione di idee e riassunto di documenti. Gli ambiti creativi o burocratici sembrano essere i più adatti, per ora, alla sperimentazione sicura dell'IA generativa.

Per Monia Ferrari, amministratrice delegata di Capgemini, società leader nella consulenza



Peso: 65%

per la trasformazione tecnologica, grazie all'IA le aziende sbloccheranno del tempo da dedicare ad attività a più alto valore aggiunto. «Il nostro report sul retail banking globale nel 2024 evidenzia che le banche potrebbero ottimizzare fino al 66% del tempo dedicato alle attività operative, alla documentazione, alla compliance e all'onboarding», spiega Ferrari. Ma per governare

una tecnologia così promettente, e al tempo stesso insidiosa, servono le giuste competenze. Difficili da trovare. «Ai candidati che incontro chiedo sempre se conoscono ChatGpt – racconta Burlando – ma anche tra i più giovani l'IA generativa non è così diffusa. Chi la sa usare, con me ha una marcia in più».

**GLI EFFETTI
IN BANCA**



L'OPINIONE



66%

Il risparmio di tempo con l'IA

Gli ambiti creativi e burocratici sembrano essere i più adatti per il momento alla sperimentazione sicura dell'Intelligenza artificiale "generativa"



FABRIZIO BURLANDO
Il manager guida Bancomat

50

I dipendenti Jp Morgan in migliaia



MONIA FERRARI
È alla guida di Capgemini

① Negli istituti, l'IA diventa uno strumento per la sicurezza e il miglioramento delle attività operative



Peso:65%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

“Le competenze fanno la differenza”

Conte (Anasf): «La tecnologia non fa paura se la consideriamo una leva per offrire il massimo della personalizzazione». Sì all'innovazione, ma non bisogna avere una eccessiva fiducia nei modelli automatizzati

«M

ezzo secolo fa Pier Paolo Pasolini puntava l'indice contro un nuovo conformismo, non imposto dall'alto, bensì fatto proprio dalla maggior parte delle persone. Oggi rischia di verificarsi qualcosa di simile nella nostra professione e la ricetta per evitarlo è metterci cuore e cervello, elementi che fanno la differenza rispetto agli algoritmi, consentendo di offrire una consulenza davvero personalizzata». È la convinzione di Luigi Conte, presidente di Anasf (Associazione nazionale consulenti finanziari) a proposito del rapporto tra l'advisory relativa ai patrimoni e l'intelligenza artificiale. Un tema che ha caratterizzato l'edizione 2025 di Consulenti, svoltasi nei giorni scorsi a Roma. «Nell'evento annuale della nostra associazione abbiamo dibattuto del tema cercando di evitare posizioni ideologiche e cercando piuttosto di capire in che modo la tecnologia può essere di supporto per offrire un servizio sempre più adeguato alle esigenze dei risparmiatori», spiega. «Se ci affidiamo solo agli algoritmi, potremo avere indicazioni molto utili per le scelte di allocazione patrimoniale, ma mancherà il fattore umano decisivo per una relazione di lungo periodo. Mi riferisco alla fiducia, quella che consente di tenere duro anche durante i normali cali di mercato e di continuare a investire con una prospettiva di lungo termine, in linea con gli obiettivi personali e familiari».

Per Conte, nell'era della società liquida, secondo la definizione del sociologo Zygmunt Bauman a proposito di una contemporaneità nella quale l'incertezza è l'uni-

ca costante, è importante che i consulenti finanziari non perdano la loro funzione di guida per aiutare i risparmiatori ad affrontare le incognite senza derive emotive. «Oggi ci sono tanti fattori di incertezza, ma non è certo una novità», sottolinea. «Solo a considerare gli ultimi anni, ci sono state molte fasi di grande incertezza, eppure le scelte d'investimento razionali alla lunga hanno pagato. E la fiducia della clientela dimostra che abbiamo fatto un buon lavoro». Nel 2024 le reti di consulenza hanno realizzato, la seconda migliore raccolta annuale di sempre, con volumi netti in aumento del 17,9% rispetto al 2023, a quota 51,6 miliardi di euro. La crescita è stata trainata dal ritrovato interesse manifestato nei confronti dei fondi comuni, delle gestioni individuali e dei prodotti assicurativi e previdenziali per un ammontare totale di 25,4 miliardi di euro. «Numeri che rappresentano una base solida per crescere ancora, a condizione però che continuiamo a investire con determinazione, tempo e risorse in ambiti strategici come la formazione continua e la digitalizzazione».

Questo modus operandi, sottolinea, è fondamentale per «continuare a essere proattivi nel guidare la clientela verso le opportunità dell'innovazione, aiutandola a scansare i pericoli che possono derivare dall'eccessiva fiducia nei modelli automatizzati».

Detto questo, il presidente di Anasf sottolinea come la domanda di consulenza sia sempre più articolata. «Questo costituisce una grande sfida per la nostra professione, in quanto vengono richie-

ste competenze specialistiche per rispondere alle crescenti complessità della società». Da qui la considerazione di quanto sia importante adottare un approccio al lavoro in team, «in modo che ciascun consulente possa offrire le proprie conoscenze al servizio della clientela, per poi chiamare in causa altri colleghi in caso di necessità». Questo modello organizzativo offre nuove possibilità ai giovani che vogliono avvicinarsi alla professione e che fin qui spesso hanno faticato a inserirsi non avendo già un portafoglio clienti alle spalle. Con il risultato di un progressivo innalzamento dell'età media dei consulenti. «Il lavoro di gruppo consente di integrare l'energia dei più giovani con l'esperienza e le competenze dei consulenti più maturi», sottolinea Conte. Che vede un orizzonte roseo per la professione. «Continueremo a essere un punto di riferimento affidabile sia per tutti i risparmiatori che desiderano pianificare in modo consapevole e strategico il proprio futuro, sia per le istituzioni, che riconoscono nella consulenza finanziaria un asset strategico per il benessere del Paese».

Infine un riferimento alle scelte degli altri attori della filiera, come le società mandanti. «Oggi diversi operatori si stanno focalizzando sui detentori di grandi patrimoni, dedicando scarsa attenzione agli altri. È un modello che noi consulenti non condividiamo perché ri-



Peso: 49%

teniamo occorra assicurare a tutti i risparmiatori una consulenza adeguata per aiutarli a fare scelte consapevoli per proteggere e valorizzare i propri patrimoni». - **I.d.o.**

51,6

Nel 2024 le reti di consulenza hanno raccolto 51,6 miliardi

17,9%

La raccolta sul 2023 è salita del 17,9% la seconda migliore di sempre



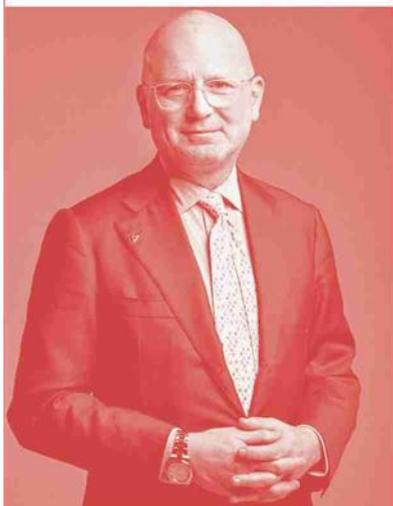
FOCUS

GLI ITALIANI RIMANGONO GRANDI RISPARMIATORI, MA OGGI NON BASTA PIÙ

«Il risparmio è da sempre una delle virtù degli italiani, ma l'eccesso di risparmio porta a perdere opportunità e si tratta di un problema non da poco a fronte dell'allungamento della vita media». Così Stefano Volpato, direttore commerciale di Banca Mediolanum. «L'asset class che maggiormente cresce nel lungo termine è l'azionario perché agganciato all'economia reale. Ma è importante che le scelte sia consapevoli e frutto di pianificazione, in modo da resistere anche ai normali cali di mercato».



I PROTAGONISTI



LUIGI CONTE
 Presidente di Anasf
 (Associazione nazionale consulenti finanziari)



Peso: 49%

TRANSIZIONE DIGITALE AL RALENTI

Pnrr: spesa per cloud e infrastrutture FERMA, progetti troppo dispersi. Ok solo con revisione

16 Mar 2025 ► di Mauro Giansante

Secondo il primo osservatorio lanciato da Assonime e Openpolis, manca trasparenza sui numeri: i dati pubblici arrivano con molto ritardo e non sono di facile lettura, quelli sulla spesa sono incoerenti tra loro. Anche la rendicontazione su ReGis non è stata di fatto accelerata. Sugli interventi, risulta ancora difficile l'associazione Piano-realizzazioni concrete. Quali soluzioni? Occorre accelerare gli interventi, chiedere più sforzi alle amministrazioni, un monitoraggio effettivo con un Pmo strutturato e le partnership pubblico-privato per non vanificare gli sforzi dopo il 2026.



Peso:29-46%,30-74%,31-68%,32-68%,33-62%



Attuazione formale positiva, spesa al ralenti, ostacoli burocratici, tecnici ed economici. Il Pnrr digitale italiano non se la passa molto bene. A dirlo è il primo rapporto dell'osservatorio Assonime-Openpolis. Infatti, se da un lato i progetti avanzano (sebbene con tante specifiche da fare) dall'altro sono tante le criticità rilevate in merito alla rendicontazione, i risultati tangibili e in generale al monitoraggio della situazione.

Gli interventi analizzati nel dossier sono quelli della transizione blu, digitale appunto, della pubblica amministrazione e delle infrastrutture per la connettività, per un valore totale di oltre 7 miliardi di euro. Nel dettaglio, la migrazione delle Pa centrali e Asl verso il Polo strategico nazionale, un'infrastruttura nazionale di cloud di ultima generazione (1,9 miliardi per quasi 13mila progetti); 2) il programma di abilitazione e migrazione sul cloud delle Pa locali; 3) la realizzazione della Piattaforma Digitale



Nazionale Dati (Pdnd) il cui scopo è favorire l'interoperabilità fra le diverse banche dati della Pa. Secondo Assonime-Openpolis, sul primo gruppo i due terzi circa dei progetti è in esecuzione (473 Pubbliche Amministrazioni hanno scelto di migrare sull'infrastruttura di "cloud sovrano" del Psn) e circa un terzo è in collaudo; mentre i progetti delle Pa locali si dividono circa a metà tra le fasi di esecuzione e collaudo. Ma il 43% è di importo inferiore ai 20mila euro, dunque contenuto. Quanto alla Pdnd da 556 milioni Pnrr affidati a PagoPa, invece, dice il rapporto che l'attuazione della misura procede bene sotto il profilo formale: a dicembre 2024 erano già stati raggiunti gli obiettivi del 2026 ma la spesa ha raggiunto appena gli 85 milioni di euro sui 556 stanziati. Inoltre, se il traguardo prevede l'attivazione di 1.000 API (application programming interface) entro il 2026, ad oggi ne sono state prodotte oltre 7mila rendendo il target "poco significativo". Non solo: la maggioranza degli e-service è offerto dai comuni "e quindi conteggiata più volte". E gli importi per il 90% sono contenuti, tra 10 e 20mila euro. Infine, "circa 4.600 degli oltre 6.200 progetti in corso sono in fase di collaudo".

Ci sono poi i progetti Pnrr da 5,3 miliardi di euro per banda ultra-larga e 5G: Italia a 1 giga, che prevede di estendere le infrastrutture per la connessione ultra-veloce a quelle aree dove ancora non vi è una piena disponibilità da parte degli operatori di mercato (aree grigie e case sparse) per un totale di 3,4 milioni di numeri civici dimezzati dagli iniziali 6,9; poi c'è Italia 5G per lo sviluppo e la diffusione dell'infrastruttura 5G in particolare nelle aree mobili "a fallimento di mercato" attraverso interventi di connessione in backhauling delle torri e di densificazione delle torri stesse; 3) infine il collegamento isole minori per dotare almeno 18 isole attraverso un backhauling sottomarino in fibra ottica. Nel primo caso, secondo il report, solo sette Regioni hanno una percentuale complessiva di attivazione superiore al 50%. Alcune tra le più popolate, invece, hanno percentuali di attivazioni inferiori al 30%. La maggiore disponibilità di manodopera al Sud ha permesso che si avanzasse più velocemente nella posa della fibra in queste regioni. Quanto a Italia 5G, sono 18 le Regioni con un tasso di attivazione oltre il 50%. Ma la densificazione è



bassa: solo una Regione supera il 50% e inoltre sono tante le difficoltà nel rilascio di permessi per nuove torri. Il progetto Isole minori, invece, ha visto posticipare il termine iniziale da dicembre 2023 a dicembre 2024 "ma il target sembra essere stato raggiunto", si legge.

Progetti che avanzano sul piano formale, dicevamo, ma con tante criticità sul piano sostanziale (dentro i progetti), della rendicontazione e spesa e del monitoraggio generale. Per esempio, su Italia 1 giga, la mappatura dei civici si è rivelata difficoltosa e imprecisa necessitando di interventi correttivi di "walk in". E si sono riscontrate difficoltà nella posa su case sparse. In Italia 5G, invece, si è riscontrata una "difficoltà nei rapporti con alcuni enti locali che hanno rallentato o negato il rilascio dei permessi" per le nuove torri ("soprattutto in materia di inquinamento elettromagnetico").

La spesa e la rendicontazione sono i veri tasti dolenti. Presentando il Pnrr Watch alla Sda Bocconi, il direttore generale di Assonime Stefano Firpo ha illustrato il rischio opacità su questi progetti: "i dati pubblici arrivano con molto ritardo e non sono di facile lettura", nonché incoerenti tra loro. Se stiamo a quanto registrato ufficialmente, secondo il dossier i fondi Pnrr spesi per le infrastrutture digitali a dicembre 2024 ammontano a soli 4 milioni. "Invece, il monitoraggio civico è un utilissimo supporto al lavoro sui tanti progetti che occorre seguire e spingere", ha aggiunto Firpo. Un esempio di spesa carente: sui progetti delle Pa locali e Psn, risulta speso appena l'11% delle risorse stanziare per la migrazione al cloud delle prime e l'1% per il secondo. Sempre sui progetti, poi, è difficile dargli "un volto" per l'eccessiva dispersione, il formalismo di milestone e target e la complicata associazione del Pnrr "a realizzazioni concrete sul digitale". Anche la rendicontazione su ReGis non è stata di fatto accelerata. Infine, "manca nella sostanza uno strumento di monitoraggio attivo e di Project management office strutturato sul Pnrr: perché non fare di Pa Digitale 2026 una best practice?", si è chiesto Firpo. Cosa fare? "Imprimere un'accelerazione agli interventi riguardanti il digitale per rispettare le scadenze



previste al 2026" ma anche chiedere "uno sforzo da parte delle amministrazioni coinvolte in termini di trasparenza per la diffusione di dati corretti e aggiornati". Un'altra soluzione è la valorizzazione "il più possibile" di forme di partnership pubblico-privato. La transizione blu italiana passa da qui.



IA, i lavoratori vogliono formarsi

Il 43% dei lavoratori italiani chiede una formazione specifica sull'intelligenza artificiale. È il primo bisogno di apprendimento espresso dai dipendenti del nostro paese a cui seguono, a distanza, la gestione dei progetti software, indicata dal 21% dei lavoratori, l'analisi dati (20%) e l'alfabetizzazione informatica (20%). Subito dopo, i lavoratori sono interessati a mi-

gliorarsi soprattutto nel campo del well-being e delle soft skill, come mindfulness e benessere, gestione e leadership, comunicazione, empatia, pensiero creativo. È quanto emerge dall'ultima edizione del Randstad Workmonitor.



Peso: 5%

PATTO IMPRESE, CITTADINI E RICERCA
PER IMMAGINARE IL FUTURO

INNOVAZIONE E DIGITALE LA CRESCITA POSSIBILE

di DANIELE MANCA
e GIANMARIO VERONA

Siamo tornati a un mondo fatto di geopolitica, dove garantire il presente a spese del futuro è diventata la scommessa fondamentale? E addirittura, come si sente dire qui e là, con una voglia di passato visto come l'idilliaco mondo che fu? Il sospetto è che si tratti solo del dominio narrativo imperante nei nostri giorni, caratterizzati da una comunicazione digitale tanto immediata quanto efficace, basata sul seminare incertezza. La realtà è invece fatta di un mondo di 8 miliardi di persone che hanno la speranza di un domani migliore. In qualche caso con la giusta aspirazione a ripristinare che cosa abbiamo deteriorato (l'am-

biente) o lasciato alle nostre spalle facendo tesoro del passato. In altri puntando decisamente su quel motore che ha sempre garantito all'umanità il miglioramento continuo delle proprie condizioni, l'innovazione, lo sguardo rivolto al futuro. Non si tratta solo di parole, non più tardi di qualche mese fa a New York, nell'ambito delle Nazioni unite si sono riuniti oltre 2 mila delegati in rappresentanza di quasi 200 Paesi adottando un «Patto per il futuro». Una sorta di dichiarazione storica per permettere che le nuove generazioni possano vivere in un mondo più sicuro e sostenibile.

CONTINUA A PAGINA 2

TENDENZE MONDIALI

INNOVAZIONE, ENERGIA, GIOVANI LE VIE OBBLIGATE DELLA CRESCITA

di DANIELE MANCA e GIANMARIO VERONA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Certo, si tratta di uscire da quell'angusta visione che sembra spingere ogni Paese a chiudersi in se stesso tra dazi e barriere. I governi dovranno essere chiamati a parlare più di investimenti che di nuove tasse quali sono i dazi. Più di ricerca e sviluppo invece che di difesa dei risultati raggiunti.

Nel caso dell'Italia dovranno essere rimossi quegli ostacoli, soprattutto burocratici, all'innovazione, che hanno impedito per esempio la

piena attuazione di Transizione 5.0, bloccando quegli oltre 6 miliardi messi a disposizione dall'Europa esattamente per la transizione digitale ed ecologica. A meno che non si voglia perdere definitivamente il treno dei grandi Paesi.



Peso: 1-11%, 2-21%, 3-35%

Sinora siamo stati tenuti in piedi da quella magnifica industria manifatturiera che tra alimentare, moda e arredamento ha imposto il made in Italy nel mondo. Le nostre macchine utensili altamente innovative sono in ogni angolo del globo. Ma nel nostro Paese — se non smettiamo di pensarci come un'Italia perennemente in emergenza e incapace di fare sistema — il rischio è il «declino». Una parola che ci ha spinto a tante riforme nel primo quarto di secolo seguendo un percorso di modernizzazione che non possiamo interrompere.

L'Europa ce lo ha detto chiaramente, il mondo è nel pieno di due transizioni, strettamente intrecciate: digitale ed ecologica. Non si tratta di parole vuote. Mentre noi discutiamo in modo artificioso di «ideologia» europea, i nostri partner corrono su quei due assi. La Francia dispone ormai di unicorni (società, startup attive nel digitale, valutate oltre un miliardo) in un numero venti volte superiore a quello italiano. Sull'auto la riconversione tedesca sta marciando a ritmi sorprendenti al punto da essere persino dolorosi per i lavoratori. E a Monaco, dove è attiva tra le altre una startup guidata dall'italiano Francesco Sciortino, Proxima, che vuole realizzare la fusione nucleare, si pensa possa nascere la prima azienda da mille miliardi di valore in ambito tecnologico. È stato coniato persino un neologismo per gli unicorni nati nell'area: Munichorns. Decisivo il ruolo di due università, la Ludwig Maximilian University e la

Technical University di Monaco. Ma quante sono le università italiane attorno alle quali si potrebbe costruire non solo ricerca, ma anche trasferimento tecnologico? E si pensi ancora al ruolo che l'Italia potrebbe giocare in campo energetico. È sicuramente sottostimato.

Si parla molto di bollette e, a ragione, pochissimo di quanto sappiamo fare in termini di riutilizzo energetico e delle fonti tradizionali. Nonostante l'azione del governo, siamo ancora indietro nella semplificazione e nella spinta verso la creazione di nuovi impianti di produzione da fonti rinnovabili. Termovalorizzatori, uso del calore generato dai nuovi data center che si stanno creando nel nostro Paese, non possono essere figli di iniziative sporadiche e locali, ma compiutamente fatte proprie come sfida a carattere nazionale anche proprio attraverso l'utilizzo di Transizione 5.0. I prezzi dell'energia da rinnovabili continuano a cadere, quella da eolico è scesa del 4% annuo dal 1990, quella solare del 12%. Secondo l'Agenzia internazionale per l'energia (Iea) il costo dell'elettricità da solare con batterie di immagazzinamento è meno alto già oggi di quello di un impianto a carbone in India o a gas negli Stati Uniti. Non si tratta di fare scelte a favore dell'una o dell'altra fonte, quanto — affermando il principio della neutra-

lità tecnologica per arrivare a emissioni zero, contenuto nel rapporto di Mario Draghi — di liberare risorse intellettuali, finanziarie e produttive, affinché il nostro Paese sia impegnato in una corsa in quei settori dove possiamo ambire alla leadership. Sapendo che, secondo alcuni studi le rinnovabili, associate a nucleare e idroelettrico, potranno anch'esse ambire a sostituire le fonti fossili a partire dal 2050.

Non appaia come un sogno. Si pensi a quanto accaduto nella telefonia. Chi l'avrebbe mai detto che nel 2025 il possesso di un telefono non sarebbe più stato legato a una linea telefonica fisica, a un cavo? È evidente che quello che appariva scontato qualche anno fa, dopo le politiche inaugurate dalla nuova amministrazione Trump, non lo è più e la situazione potrebbe indurre a essere prudenti nell'accelerare su innovazione, nuove fonti energetiche, ricerca. Del resto sei grandi banche hanno abbandonato, dopo gli ordini esecutivi di Donald Trump, la Net Zero Banking Alliance. Tutto ciò potrebbe indurre appunto a una maggiore prudenza.

Ma la cautela è da tempo in Europa e nel nostro Paese una delle caratteristiche, visto il susseguirsi di crisi che abbiamo dovuto affrontare e che, va ribadito, abbiamo superato. Da qui al pensare di poter non immaginare il futuro ce ne passa. Si sbaglierebbe a credere che il mondo vada verso un riscaldamento globale continuo senza che questo provochi danni al pianeta. E la sensibilità crescente e diffusa rispetto a quegli eventi catastrofici legati proprio al riscaldamento globale ci dice che, al di là dei proclami, chi saprà essere più efficiente e innovativo, Paesi e aziende, potrà essere vincente nella battaglia per la competitività.

Anche perché la demografia ci indica cambiamenti epocali in atto, nei quali l'essere competitivi è decisivo per garantire che il benessere raggiunto non valga solo per le generazioni passate. Intorno al 2030 tutti i baby boomer (nati tra il 1946 e il 1964) avranno lasciato il lavoro. Nel 2050 un italiano su tre avrà più di 65 anni. Ciò significa che, nel 2032, il bilancio dell'Inps sarà in passivo, da un avanzo di 23 miliardi nel 2023 passerà a un disavanzo di 45 miliardi. Le persone, la capacità di attrarre talenti, giovani talenti, sarà decisiva. Nel 2050 un giovane su quattro sotto i 25 anni vivrà in Africa. E, considerando la scolarizzazione crescente della generazione Z, noi avremo sempre più bisogno di persone e talenti che possano sopperire



Peso: 1-11%, 2-21%, 3-35%

al fatto che in un'Europa che invecchia l'Italia si stia guadagnando il primato della popolazione più anziana. Le migrazioni e le mancate integrazioni non possono essere viste solo come dei rischi.

Le imprese e le associazioni che già oggi siglano accordi con Paesi africani per istituire scuole e formazione di giovani potenzialmente disposti a trasferirsi in Italia mostrano come si possano perseguire politiche virtuose. Gli esempi non mancano in Europa a cominciare da Paesi come la Finlandia. Persone, ecosistemi, l'attenzione al Pianeta, come opportunità di sviluppo, i giovani, devono essere al centro della riflessione in Italia. È anche per questo che abbiamo lanciato come *Corriere della Sera* assieme all'Università Bocconi la tre giorni internazionale «Pact4Future» dal 25 al 27 marzo. Con un'anteprima il 20 marzo che delineerà le possibili e potenziali linee di sviluppo e di crescita di un Paese come il nostro, che non solo non parte da zero ma può contare su primati importanti.

Le sorprese

Anche in campi sorprendenti come la logistica in un territorio che non è dei più facili in Europa, i servizi finanziari, persino la dimensione di alcune aziende che riescono a essere leader mondiali nella loro catena del valore. E ancora: il settore farmaceutico numero uno in Europa, l'agricoltura prima per valore aggiunto, le reti e la produzione energetica, la capacità computazionale con ben due tra i più veloci supercomputer sul territorio italiano.

L'elenco potrebbe continuare a lungo. Si tratta solo di unire i puntini e rendere il quadro completo di un ecosistema nazionale che fa fatica a percepirci come tale. E che non riesce a riflettere a fondo su se stesso con lo sfilacciato alibi di un'emergenza continua.

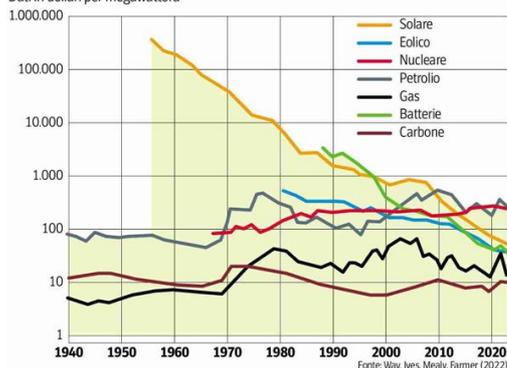
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nonostante l'azione del governo, siamo ancora indietro nella semplificazione e nella spinta alla creazione di impianti di produzione da fonti «green»

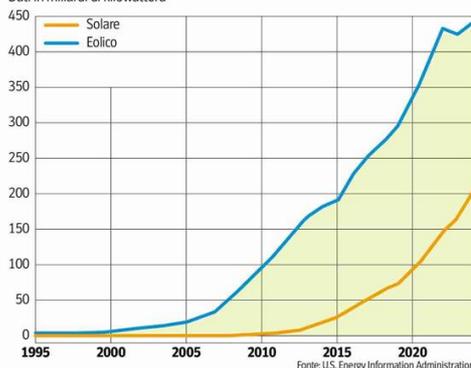
L'incertezza geopolitica non deve diventare il nuovo alibi emergenziale per smettere di investire sul domani. L'Italia può essere il Paese guida in molti campi, dalla logistica ai servizi finanziari, alle imprese che sono leader globali nella loro catena di valore. Il primo passo, però, è fare sistema. Con un patto tra cittadini, imprese e centri di ricerca per liberare tutte le potenzialità che non riusciamo a vedere

La panoramica

I costi delle energie rinnovabili a confronto con quelli dei carburanti fossili. Dati in dollari per megawattora



La generazione di energia da sole e vento negli Usa. Dati in miliardi di kilowattora



Peso: 1-11%, 2-21%, 3-35%

Inseguire l'8%? Si può Con una ricetta bilanciata

Mueller-Glissman (Goldman Sachs): «Aumentano le incertezze legate ai dazi, ma l'azionario crescerà. Non c'è bolla sull'hi tech»

di MARCO SABELLA

Tensioni geopolitiche, rischio di un ritorno dell'inflazione a causa dei dazi Usa, aumento della spesa fiscale in Europa, incertezze sulla prosecuzione delle politiche di riduzione dei tassi di interesse. Sono tanti gli elementi che scuotono i mercati finanziari in questo primo trimestre del 2025. Tuttavia rendimenti annuali dell'8% per un portafoglio bilanciato sono alla portata, secondo Christian Mueller-Glissman, responsabile della ricerca di asset allocation di Goldman Sachs, uno dei colossi della finanza a stelle e strisce. E questo nonostante sui mercati azionari si stia osservando un inaspettato *decoupling*, un andamento divergente, tra i listini europei e Usa. Da inizio anno il Nasdaq è in calo del 10,4%, l'S&P 500 del 5,91%, il Dow Jones del 3,72%, mentre gli indici europei sono in crescita: +8,3% il Cac40 di Parigi, il +3,9% il Ftse 100 di Londra, +13,4% del Dax di Francoforte, +11,8% il Ftse Mib di Milano. Andando indietro di un anno Nasdaq e indice europeo performano in modo simile, ma il primo scende e l'altro sale. Contemporaneamente sui mercati del reddito fisso i rendimenti di lungo termine hanno ricominciato a crescere e il Btp a 10 anni è tornato al 4%.

Che cosa sta cambiando sui mercati?

«Negli ultimi due anni, i mercati – guidati dagli Stati Uniti – hanno beneficiato di un forte impulso grazie al calo dell'inflazione in uno scenario di crescita solida. Tuttavia adesso il contesto macro è diventato più rischioso a causa dell'incertezza sulle politiche statunitensi, in particolare sui dazi commerciali. I nostri economisti avevano già incorporato alcune tariffe nelle loro previsioni di base. Tuttavia, le ultime notizie sui dazi, compresi quelli reciproci, sono state più negative rispetto al loro scenario di base. In sintesi, dazi più elevati aumentano i rischi di rallentamento della crescita e di rialzo dell'inflazione, renden-

do meno probabile il proseguimento dello scenario benigno negli Usa. D'altro canto, una maggiore spesa fiscale in Europa e Cina fa crescere i rischi di inflazione in quei mercati»

Quali sono le vostre aspettative?

«Ci aspettiamo un rallentamento nei rendimenti azionari globali, con meno venti favorevoli derivanti dall'aumento delle valutazioni e da una crescita degli utili attesa solo modesta. Negli Stati Uniti, un contesto di fine ciclo economico caratterizzato da bassi tassi di disoccupazione, margini di profitto elevati e gap di produzione positivi potrebbe rappresentare un limite alla crescita degli utili. Stimiamo che la performance dei mercati sarà più equilibrata tra le diverse regioni. Sebbene non prevediamo una crescita dei profitti significativamente più forte, in Europa e Asia le valutazioni sono più basse e offrono un potenziale di espansione selettiva».

E sui listini del Far East?

«In Asia, il recente entusiasmo per DeepSeek, l'intelligenza artificiale cinese, ha ampliato l'interesse per i titoli tech locali e più in generale nella regione, dove molte aziende sono ancora scambiate a multipli relativamente contenuti. Nel 2025 vediamo maggiori benefici dalla diversificazione a livello internazionale, con le migliori opportunità in settori e temi specifici».

Dopo il crollo del 4% del Nasdaq di lunedì 10 marzo si può parlare di fine della bolla hi tech?



Peso: 53%

«A nostro avviso non ci troviamo in una bolla del tech generalizzata come quella della fine degli anni '90. Le valutazioni dell'azionario Usa si stanno avvicinando a livelli simili a quelli registrati in quel periodo, ma le condizioni macro strutturali – come le aspettative di un'inflazione ancorata e una redditività aziendale molto più elevata – possono giustificare questa situazione».

Molto sembra dipendere dall'andamento dei Magnifici 7, i colossi Usa del tech che rappresentano da soli circa un quarto della capitalizzazione di Wall Street...

«L'elevata concentrazione del mercato azionario USA in termini di capitalizzazione e utili, aumenta i rischi, poiché queste aziende potrebbero investire eccessivamente o subire pressioni competitive. Tuttavia, questa situazione è molto diver-

sa dalla bolla del tech degli anni '90, quando gli investitori pagavano prezzi eccessivi per titoli del settore tecnologico non redditizi. Oggi ci si aspetta un'ulteriore espansione dei margini di profitto. Questa visione potrebbe essere troppo ottimistica, ma è meno estrema rispetto all'esuberanza irrazionale della bolla tech, come la definì Alan Greenspan, allora presidente della Fed».

Che ruolo hanno i bond all'interno di un portafoglio?

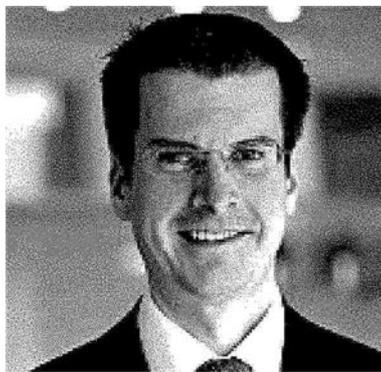
«Nel 2025 l'allocazione in obbligazioni acquisterà maggiore valore nei portafogli multi-asset, dato che possono aiutare a mitigare gli choc di crescita negativa e i rendimenti sono più elevati. La diversificazione, sia tra mercati regionali che tra asset class, dovrebbe offrire maggiori benefici. I rendimenti relativi delle obbliga-

zioni dovrebbero migliorare. In generale, prevediamo che un portafoglio bilanciato offrirà rendimenti corretti per il rischio migliori rispetto alle sole azioni, anche se i rendimenti saranno probabilmente inferiori rispetto agli ultimi due anni, avvicinandosi alla media di lungo periodo dell'8% (negli Usa)».

Quali obbligazioni privilegiare?

«Preferiamo i titoli di Stato rispetto alle obbligazioni societarie e pensiamo sia meglio incrementare il rischio nei portafogli attraverso le azioni. Il rendimento delle obbligazioni societarie è già molto compresso in tutti i mercati. Vediamo valore sia nelle obbligazioni statunitensi che in quelle europee, soprattutto dopo che queste ultime hanno riprezzato con decisione dopo gli ultimi cambiamenti nella spesa fiscale (in Germania ndr.)».

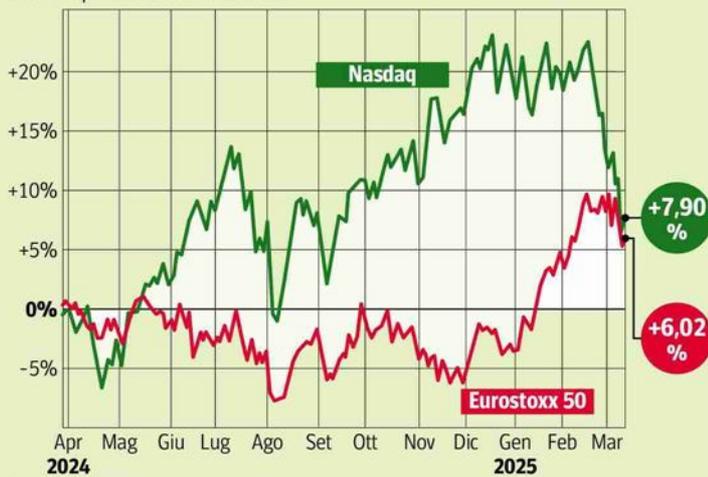
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'elevata concentrazione del mercato USA, tra capitalizzazione e utili, fa aumentare la volatilità

L'incontro

Il confronto tra l'andamento dell'indice Nasdaq con l'Eurostoxx 50. Dati da aprile 2024 a marzo 2025



Strategist

Christian Mueller-Glissman è a capo della ricerca nell'asset allocation (strategie di portafoglio) di Goldman Sachs



Peso: 53%

I cold case

Indagini con IA e tecnologia

E nessun giallo è impossibile

IL DOSSIER

«Ogni criminale lascia una traccia di sé sulla scena del crimine e porta via su di sé una traccia», diceva Edmond Locard, criminologo francese, fra i pionieri delle discipline forensi, per sintetizzare un concetto attualissimo: non c'è delitto che non si possa risolvere. Eppure i "cold case", ovvero i casi insoluti, sono tantissimi. Perché? Perché se è vero quanto diceva Locard, è anche vero che bisogna poter contare su diverse abilità. La meticolosità del sopralluogo, la capacità di conservare inalterate le tracce rinvenute, l'attitudine all'investigazione classica a cui - e l'ultimo colpo di scena sul caso Garlasco lo dimostra - si aggiungono le evoluzioni tecnico-scientifiche nelle indagini.

Ciò che prima si poteva solo sospettare, oggi si può dimostrare e questo perché tanti sono stati i passi in avanti dal punto di vista dell'analisi di quelle che Fabiola Mancone, direttrice del Servizio di polizia Scientifica, suddivide in "tracce materiali" e in "tracce immateriali".

«Negli ultimi vent'anni c'è stata un grande avanzamento sia per il progresso tecnologico usato nelle indagini sia per chi delinque - dice la Mancone - Sulle trac-

ce materiali, ad esempio che sono da sempre quelle visibili, ovvero le impronte, le tracce genetiche, come il sangue, i bossoli, le metodologie di analisi sono state notevolmente implementate. Basti pensare allo sviluppo nell'ambito della genetica forense che ha portato ad un aumento dei marcatori del Dna. All'epoca lo stu-

dio si poteva condurre su 17 marcatori, oggi su 24. E serve anche meno Dna nell'analisi delle tracce così come si può lavorare su un Dna degradato».

Non solo. Con l'entrata in vigore della banca di quello che è il codice genetico poi «l'analisi statistica del Dna tipizzato - prosegue la direttrice - rispetto al Dna dell'indagato da confrontare, i software di biostatistica utilizzano degli algoritmi più "allenati" con risultati prima non realizzabili». Oggi, rispetto a vent'anni fa, il "core" dell'attività quotidiana dei laboratori non è rappresentato però dalla sola analisi delle tracce "materiali": c'è tutto il paniere di quelle "immateriali", ovvero le tracce elettroniche "estrapolate" dai cellulari - aggiunge ancora la Mancone - o dai sistemi di videosorveglianza».

Con lo sviluppo dell'intelligenza artificiale per la ricostruzione dei volti è possibile, ad esempio, creare degli identikit "raffinati", elaborare delle foto perfette dell'invecchiamento di persone scomparse «come nel caso delle sorelline Alessia e Livia Schepp», spiega da ultimo la direttrice che sottolinea l'importanza anche di quello che è chia-

mato il "teatro virtuale" di una scena del crimine dove, proprio grazie allo sviluppo delle tecnologie, avendo però alla base condotto un'impeccabile sopralluogo, è possibile dar forma alla dinamica che si è svolta, stabilire cosa abbia fatto una vittima e, di

contro, come si sia mosso il suo o i suoi aggressori.

Senza contare tutto ciò che è possibile realizzare sulla pulizia delle tracce audio e sul miglioramento delle immagini

tratte da sistemi di videosorveglianza. Inutile domandarsi quanti delitti con le tecniche odierne si sarebbero potuti risolvere o quanti, perlomeno, sarebbero stati affrontati diversamente nelle aule dei tribunali. Di certo dal 2009 ad oggi la polizia ha riaperto 61 casi con esito positivo, poiché si è poi arrivati a provvedimenti dell'autorità giudiziaria.

SIMONETTA CESARONI

Sul delitto di via Poma, per citare uno dei principali "cold case" italiani, le attuali tecnologie avrebbero potuto portare a un'analisi diversa e probabilmente risolutiva di quelle tracce emati-



Peso: 94%

che ritrovate nell'appartamento, nonché sugli indumenti della vittima, Simonetta Cesaroni, sulla maniglia di una porta e ancora sulla cornetta del telefono. Si sarebbe potuto analizzare diversamente il Dna e forse arrivare a identificare il killer. Ma quelle tracce, degradate dagli accertamenti svolti dopo il 7 agosto 1990, sono di fatto inutilizzabili perché ormai eccessivamente deteriorate.

IL CONIUGI DI VICENZA

Qui il richiamo dunque anche alla capacità del sopralluogo perché con le stesse tecniche attuali, l'omicidio di una coppia di coniugi (Pierangelo Fioretto e Mafalda Begnozzi) avvenuto a Vicenza nel 1991 e rimasto insoluto, è stato poi riaperto nel 2013 quando sulla scena di un altro crimine, all'interno di un guanto di pelle è stato rinvenuto del materiale biologico poi attribuito a un soggetto condannato da un'altra Procura per lesioni aggravate. L'uomo, a cui corrispondeva per ovvie ragioni quello che è il cartellino dattiloscopico, è risultato essere il killer dei coniugi poiché sul silenziatore dell'arma usata nel delitto furono trovate delle impronte parziali che confrontate con quelle del sospettato portarono a un "match" del 100 per cento.

IL MOSTRO DI FIRENZE

Pochi giorni fa, gli oltre 30 faldoni del processo "compagni di merende" hanno ad esempio lasciato Firenze e sono arrivati alla Procura di Genova dove i giudici della Corte d'Appello saranno chiamati a valutare la richiesta di revisione dell'ergastolo di Mario Vanni dopo la presentazione dell'istanza di revisione (non respinta) presentata dagli avvocati del nipote. La richiesta, articolata in ben 400 pagine, si basa su una nuova consulenza di entomologia forense.

IL KILLER DEL TRAPANO

Fra i casi che vale citare perché risolti grazie alle evoluzioni tecnico-scientifiche, anche quello di Clotilde Zambrini, un'anziana di 73 anni, che l'8 settembre 2003 fu trovata morta nel suo appartamento di via Cadorna 28 a Torino. La donna era stata picchiata, strangolata con un paio di collant e le era stata conficcata una punta di trapano nel cranio. Nel corso del sopralluogo furono rinvenute frammenti di impronte sulla superficie esterna della busta in nylon con-

tenente calze da donna. Nel 2011 attraverso il miglioramento dell'immagine di quel frammento si arrivò a identificare Driss Et Tsouli, un marocchino del 1995, che nel mentre, trasferitosi in Sicilia, era poi morto nel 2005. Nonostante questo, l'analisi del Dna attraverso un tampone buccale prelevato al fratello, portarono gli inquirenti a chiudere il caso considerando l'autore dell'omicidio Zambrini. L'uomo fu poi considerato colpevole anche di un altro delitto avvenuto sempre nel medesimo condominio, dove nel 1997 era stata strangolata con una sciarpa un'altra donna, Maria Carolina Canavese. Era stato lui che lavorando in nero per una ditta di idraulici era entrato nel palazzo ripetutamente per dei lavori di manutenzione.

Camilla Mozzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CON L'INTELLIGENZA
 ARTIFICIALE
 È POSSIBILE
 RICOSTRUIRE
 CON PIÙ ACCURATEZZA
 GLI IDENTIKIT

MANCONE, DIRETTRICE
 DELLA SCIENTIFICA:
 «SEMPRE PIÙ DECISIVE
 LE TRACCE ELETTRONICHE
 DA CELLULARI
 E VIDEOCAMERE»



Peso: 94%

I progressi della scienza forense permettono di fare luce su inchieste rimaste per anni senza colpevoli. Dal delitto Fioretto-Begnozzi al "killer del trapano", già diversi i casi riaperti e risolti



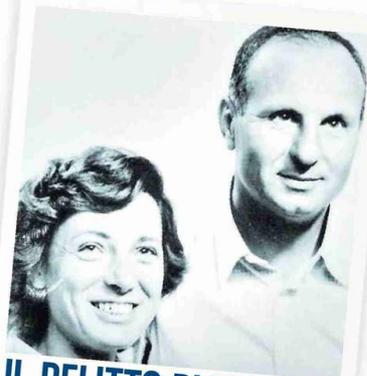
VIA POMA

SIMONETTA CESARONI - ROMA, 7/8/1990
 La diciannovenne fu trovata morta nell'ufficio dove lavorava



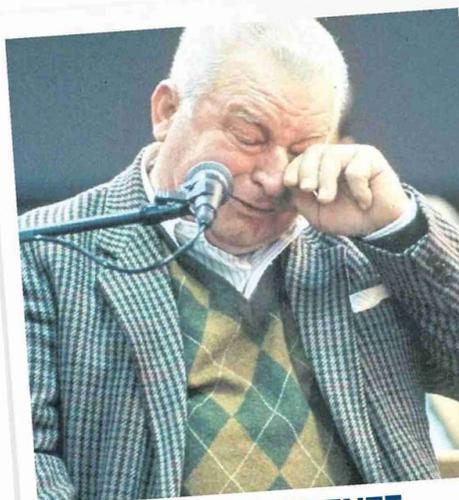
LE GEMELLINE RAPITE

ALESSIA E LIVIA SCHEPP - PROPIANO - 31/1/2011
 Nessuna traccia delle due gemelline rapite dal padre



IL DELITTO DI VICENZA

PIERANGELO FIORETTO E MAFALDA BEGNOZZI - VICENZA 25/2/1991
 L'avvocato e la moglie uccisi da uno o più killer



IL MOSTRO DI FIRENZE

PIETRO PACCIANI - FIRENZE | 7/6/1981
 Ancora tante zone grigie negli omicidi del Mostro di Firenze



IL KILLER DEL TRAPANO

CLOTILDE ZAMBRINI - TORINO 8/9/2003
 Uccisa dopo essere strangolata con dei collant



Peso: 94%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

INNOVAZIONE

Confartigianato:
 il settore alla ricerca
 di skills digitali avanzate

Perego a pagina 15



Ricerca di Confartigianato: servono skills digitali avanzate ma mancano competenze. Resta scoperto il 63% dei posti

I giovani sognano un lavoro artigiano E il settore cresce

di **Achille Perego**

I GIOVANI, NELL'ERA dei social network e dell'intelligenza artificiale, sognano ancora di svolgere un'attività artigianale. A 4 milioni di under 35, il 39,3% del totale dei giovani di questa fascia d'età, piacerebbe infatti lavorare nell'artigianato che considerano attrattivo per le sue caratteristiche di sostenibilità sociale, ambientale ed economica. Lo rileva Confartigianato sulla base di una ricerca condotta in collaborazione con il Censis e dalla quale emerge anche la propensione a svolgere attività artigiane da parte di 836mila giovani laureati. Un segnale positivo cui, però, fa da contraltare un peggioramento del problema a reperire personale da parte delle piccole imprese.

È sempre Confartigianato - guidata dal presidente Marco Granelli (nella foto a sinistra) - a indicare che nel 2024 le aziende italiane non riescono a trovare il 47,8% della manodopera necessaria, con un aumento di 2,7 punti percentuali rispetto al 45,1% del 2023. Maggiori difficoltà di reperimento si riscontrano nelle micro e piccole im-

prese (Mpi) che faticano ad assumere il 51,3% del personale necessario (3,2 punti in più del 48,1% nel 2023). E per quanto riguarda l'artigianato la quota di lavoratori introvabili sale al 59,2%, con un aumento di 4 punti percentuali rispetto al

55,2% del 2023. Mancano soprattutto le competenze necessarie ad affrontare le sfide delle transizioni digitali e green. Lo scorso anno su 437mila lavoratori con elevata richiesta di skills digitali avanzate necessari alle micro e piccole imprese, ne sono risultati irreperibili 249mila (il 56,9%).

Difficoltà ancora maggiori per le imprese artigiane che hanno trovato difficile da assumere il 63,4% dei lavoratori con elevate competenze digitali. Non va meglio sul fronte del personale con elevate competenze green: nel 2024 le micro e



Peso: 1-3%, 15-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

piccole imprese avevano bisogno di 1.616.460 lavoratori ma 899.040 (pari al 55,6%) sono risultati di difficile reperimento. Anche in questo caso, per l'artigianato la percentuale di manodopera in-trovabile si alza al 62,9%, vale a dire 148.030 lavoratori irreperibili su un totale di 235.420 potenzia-li assunzioni.

Nonostante queste difficoltà Confartigianato segnala che l'artigianato è capace di generare occupa-zione sia dipendente sia autonoma e di offrire occasioni di lavoro per le nuove generazioni. Lo

scorso anno, infatti, sono nate 83.586 imprese artigiane, al ritmo di 321 aziende al giorno, e nelle microimprese la quota di dipendenti under 30 è pari al 21,2%, rispetto al 14,9% che si registra nelle medie e grandi aziende. L'artigianato gioca un ruolo fondamentale anche nella formazione di competenze professionali: nelle imprese artigia-ne si contano 121.477 apprendisti, pari al 20,6% del totale. Più in generale, il nostro Paese registra un miglioramento sul fronte del lavoro giovanile.

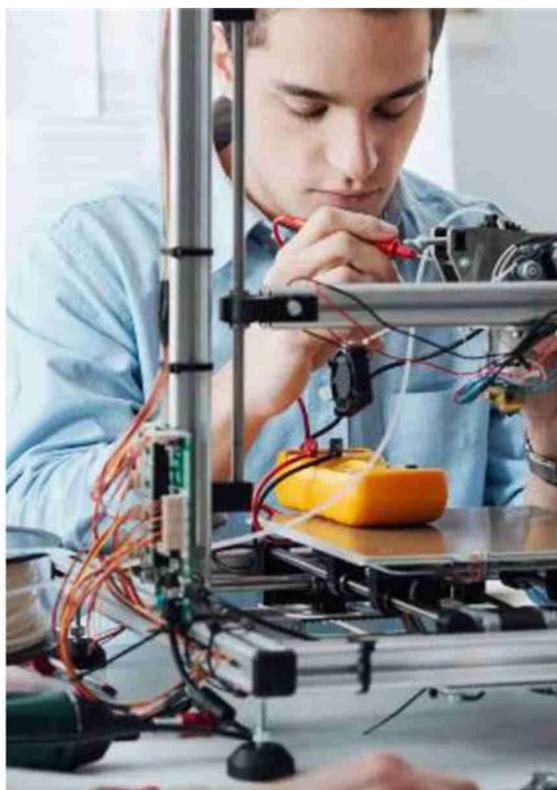
© RIPRODUZIONE RISERVATA

OPPORTUNITÀ CONCRETE

Lo scorso anno nel comparto sono nate 83.586 imprese, al ritmo di 321 al giorno. Nelle microimprese la quota di under 30 è del 21,2% contro il 14,9% delle grandi realtà

COSA DEVE FARE LA SCUOLA

Servono una politica formativa capace di insegnare ai ragazzi le competenze necessarie alle aziende e percorsi di istruzione professionale aggiornati



Peso:1-3%,15-55%

Microchip maxi caos

Risultati deludenti, la causa in Usa sui conti, le tensioni sulla governance
 Il colosso italo-francese dei semiconduttori a un punto di svolta

IL RETROSCENA

CLAUDIA LUISE

Il dialogo è partito da tempo e già nei prossimi giorni potrebbe esserci qualche novità nella governance di StMicroelectronics: Maurizio Tamagnini, vicepresidente del consiglio di sorveglianza, dovrebbe ribadire la sua disponibilità a dimettersi al ministro dell'Economia e azionista di controllo (con l'omologo francese) della multinazionale, Giancarlo Giorgetti. Una scelta, quella di lasciare, maturata con la convinzione di favorire un miglior clima istituzionale. Anche perché una parte dei problemi nascono dalla "debolezza" del consiglio di sorveglianza (composto, oltre che da Tamagnini, anche da altri due membri italiani, Paolo Visca e Donatella Sciuto, sul totale di nove componenti). La multinazionale dei semiconduttori, infatti, è partecipata al 27,5% tramite una holding da entrambi gli Stati in misura paritetica. E le risoluzioni richiedono l'approvazione di almeno tre quarti dei suoi membri in carica, 7 sui 9 componenti. Quindi anche il programma di riduzione dei costi della multinazionale, che prevede

un risparmio minimo di 800 milioni di dollari con un impatto ancora non dettagliato sull'Italia, sono state approvate con il voto italiano. Non solo, anche il via libera alla remunerazione per l'ad, Jean-Marc Chery, che nel 2024, nonostante i risultati in calo, è stata rivista al rialzo anche rispetto al 2023 che invece è stato l'anno migliore di sempre.

L'insoddisfazione italiana non è nuova, già in passato c'erano state tensioni e prese di posizione poi passate in secondo piano in virtù dei risultati. Ma ora il clima è diventato arroventato e la tensione si percepisce con forza. Una sfiducia nata sul versante italiano, appunto. Ma nemmeno il rapporto tra il ceo e la Francia è idilliaco. Tanto che anche dall'interno, oltre che da vari analisti, arriva la richiesta agli azionisti di agire in fretta per il bene di una società finita nel mirino per una gestione considerata «inadeguata» e in alcune operazioni addirittura «sconsiderata e pericolosa». Il riferimento è sempre alla class action intentata negli Usa da alcuni azionisti per la diffusione «falsa e fuorviante di dichiarazioni» in merito a bilanci e linee guida. Proprio da questi documenti emerge anche che l'ad Chery, e il cfo, Lorenzo Grandi, avrebbero

sfruttato il prezzo gonfiato delle azioni di Stm e la mancata informazione agli investitori riguardo il crescente problema della domanda di Stm per guadagnare complessivamente quasi 8 milioni di dollari in vendite interne di azioni. La multinazionale poi ha chiuso il 2024 con ricavi in calo del 23,2% a 13,3 miliardi e un utile in flessione del 63%.

Tra le scelte contestate, la chiusura della divisione Automotive nel 2024. Segmento che, leggendo i numeri pubblicati dall'azienda, generava nel 2023, prima della dissoluzione, il 48% del fatturato del gruppo Stm con un margine operativo del 31,9% comparato al 28% e al 14,8% nello stesso periodo per gli altri due gruppi. Nell'ultimo trimestre 2024 - dopo la riorganizzazione - il margine operativo consolidato dell'azienda è stato del 11,1%, meno della metà del 23,9% registrato un anno prima. L'auto inoltre aveva ge-



Peso: 59%

nerato il 55% dell'aumento dei ricavi e il 63% del risultato operativo consolidato nel periodo 2018 - 2023. Questa divisione aveva un cuore molto italiano e la parte operativa nei siti di Agrate e Catania. La scelta di Chery, quindi, di fatto avrebbe minato gli equilibri a favore della Francia con investimenti che si sono realizzati Oltralpe mentre quelli nel nostro Paese sono rimasti in standby, con plant considerati obsoleti. Una decisione contrastata anche perché i principali competitor, visto il business specifico, continuano ad ave-

re settori dedicati. Per l'Italia, quella Automotive era una componente strategica.

Anche in questo caso il consiglio di sorveglianza non si sarebbe opposto ma a discolpa ci sarebbe un cavillo nello statuto che avrebbe lasciato a Chery la possibilità di cancellare la divisione senza chiedere il suo parere. E intanto si fa strada l'ipotesi che a prendere il posto di Chery possa essere Nicolas Dufourcq, attuale presidente del consiglio di sorveglianza, componente dell'organo già da maggio del 2015 e

ceo di Bpifrance (Banque Publique d'Investissement). —

Nel mirino la chiusura della divisione auto che avrebbe sbilanciato gli investimenti

LA FOTOGRAFIA

STMicroelectronics

- 46.000 dipendenti nel mondo
- di cui 8.100 impegnati nei propri centri di ricerca e sviluppo
- 11 siti produttivi principali
- 80 uffici vendita
- È quotata al NYSE, Paris Euronext e Borsa Italiana



Finanziamenti

2022
600 milioni di euro dalla Bei

2024
via libera dall'Ue a uno schema di aiuti di Stato da 2 miliardi per l'Italia per sostenere lo stabilimento di Catania



(milioni USD)	2021	2022	2023	2024	2025*
Fatturato	12.761	16.128	17.286	13.269	11.768
Variazione	24,88%	26,39%	7,18%	-23,24%	-11,32%
EBITDA	3.466	5.654	6.172	-	2.656
Variazione	53,57%	63,13%	9,16%	-100%	-
Risultato netto	2.000	3.960	4.211	1.557	752.3
Variazione	80,83%	98%	6,34%	-63,03%	-51,68%

*Stima

WITHUB



Lo stabilimento di STMicroelectronics ad Agrate Brianza. Sotto l'ad Jean Marc Chery



Peso: 59%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Troppo degrado ancora Arrivano i vigilantes

VIA BORGHI *I residenti optano per le guardie giurate in galleria*

GALLARATE - Non soltanto le telecamere, ma anche la vigilanza privata nella galleria che unisce via Borghi a via Cavour. Questa la decisione alla quale sono arrivati i condomini del palazzo che sta sopra il passaggio pedonale che collega la zona della stazione con il centro cittadino.

La risoluzione non è stata presa a cuor leggero, frutto dell'aspirazione per la situazione che soprattutto lo scorso anno e quello prima ha fatto della galleria il luogo di ritrovo serale delle compagnie che si lasciano dietro bottiglie e sporcizia. «Abbiamo ancora paura a rincasare», la testimonianza. Negli ultimi tempi le cose sono un po' migliorate, quanto meno sembrano meno numerosi i raduni alcolici, ma non abbastanza da tranquillizzare del tutto chi abita in zona. Le ultime scritte tracciate a caratteri cubitali blu sulle colonne sono lì a testimoniare che il palazzo è ancora in balia di chi fa i comodi propri. L'ultima ratio presa in considerazione è la chiusura completa del passaggio con una cancellata, un po' come hanno fatto qualche tempo fa i vicini del palazzo accanto, sempre per tenere lontano vandali e fracassoni. Ma l'idea è stata rinviata: prima le telecamere e i vigilantes.

I condomini sono pronti anche a fare pulizia a proprie spese per cancellare la vernice che imbratta il porticato. «Quelle scritte sono uno scempio», dicono. Ma prima di mettere mano al portafoglio, ci vogliono garanzie che le cose non tornino uguali un attimo dopo. «Alcune si riesce a decifrarle e dicono cose terribili, altre non si capisce nemmeno cosa significhino», ricorda un residente. Quindi, prima le telecamere: alcune sono già state

posizionate, mentre per le altre sono partite le operazioni propedeutiche all'installazione.

La decisione di pagare di tasca propria gli occhi elettronici lungo il passaggio è arrivata dopo un confronto avvenuto poco tempo fa con il Comune. Gli apparecchi saranno collegati alla rete civica, perché siano a disposizione della polizia locale e delle forze dell'ordine. Così da permettere pronti interventi. Prima ancora dell'incontro a Palazzo Borghi c'era stata una raccolta firme partita proprio dai palazzoni per denunciare una situazione che negli ultimi anni era diventata insostenibile. In mezzo, un anno fa, la rissa con spranghe e bottigliate andata in scena davanti alla stazione Fs. Da allora la zona di piazza Giovanni XXIII e dintorni è rimasta sorvegliata speciale da parte degli uomini in divisa e anche di recente la polizia locale ha disposto alcuni controlli con il cane antidroga Zorro. «Secondo noi sì, qui vicino qualcuno spacca», racconta chi abita in zona. Prove è difficile averne, tuttavia il via vai ha destato più di un sospetto e ha innescato la speranza che le contromisure - tutte insieme - scoraggino il giro.

Elisa Ranzetta



Peso: 33%



Il lato porticato della galleria pedonale che a Gallarate unisce via Borghi a via Cavour



Peso: 33%

Notte di terrore al pronto soccorso

Paziente ubriaca picchia un'infermiera: arrestata. Nel 2024 sono state cento le aggressioni ai sanitari **Giordani** a pagina 3

L'incubo in corsia per i sanitari «Nel 2024 cento aggressioni»

La dottoressa Gnudi: «Al Bufalini la presenza di un agente di polizia presto sarà estesa fino alle 19»

di **Elide Giordani**

Non aumentano (contrariamente al trend regionale che registra un più 11,7 per cento) i casi cesenati di aggressione agli operatori sanitari. Ma come si fa a rallegrarsene considerato che neppure diminuiscono? «Il trend del 2024 è sovrapponibile a quello dello scorso anno, ossia 101 sono state le segnalazioni del 2023 e 100 sono quelle registrate nel 2024», informa la dottoressa Francesca Gnudi, responsabile dell'unità operativa di Prevenzione e Protezione dell'Ausl Romagna.

Dottoressa Gnudi che tipologie di aggressioni sono comprese in questi numeri?

«Quelle fisiche, quelle verbali e quelle contro la proprietà, ossia il danneggiamento e le distruzioni di arredi e suppellettili».

Anche le aggressioni fisiche, quelle più pericolose e riprovevoli, sono rimaste costanti?

«Sì. Nel territorio cesenate, quindi non solo all'ospedale Bufalini, nel 2024 ne sono state registrate 23. Si tratta di aggressioni in cui l'operatore ha subito contatto fisico minaccioso da parte dell'utente. Di queste, sei sono esitate in infortuni, ed hanno previsto l'apertura di un fascicolo Inail. Vengono segnalata an-

che le aggressioni da parte di pazienti in condizione di agitazione psico-motoria. Soggetti con deterioramento cognitivo e quadri patologici che implicano possibilità di aggressione e violenza. Casi in cui l'assalto non è detto che sia voluto ma effetto della patologia».

Quali sono i reparti più esposti?

«Quelli delle cure primarie, palliative, la Medicina Riabilitativa e il Serd, il servizio contro le dipendenze».

Cos'è che muove quest'aggressività verso gli operatori?

«Se guardiamo il dato generale vediamo che è il pronto soccorso quello che segnala di più».

A causa delle attese?

«Al pronto soccorso la richiesta di prestazioni è cresciuta molto, e ciò determina tempi d'attesa probabilmente leggermente più lunghi di quelli a cui la cittadinanza è abituata, e la conseguenza è che aumenta un po' l'aggressività da parte dell'utente. Dal pronto soccorso arriva il 23 per cento delle segnalazioni».

Ci sono altre cause da voi identificate?

«Forse anche l'agitazione e l'ansia innescate dalla patologia o dal suo esito».

Quali misure ha messo in atto l'Ausl per contrastare questo riprovevole fenomeno?

«E' stata potenziata la presenza

del posto di polizia all'interno del pronto soccorso. Al Bufalini è presente un agente dalle 8 alle 14. Tra breve tale servizio sarà attivo fino alle 19. C'è un vigilante presente h 24 e sette giorni su sette la cui funzione è di supporto agli operatori nell'attivazione di una rapida allerta delle forze dell'ordine. Non interviene, poiché possono farlo solo le forze dell'ordine chiamate tramite il servizio Punto a Punto, ossia una linea dedicata che attiva l'intervento nel più breve tempo possibile».

C'è anche un piano per addestrare gli stessi operatori alla corretta reazione di fronte ad un'aggressione?

«E' già attivo da ottobre 2024 a Ravenna e Rimini, e tra breve anche a Cesena (abbiamo avuto un incontro due giorni fa), un servizio all'interno del pronto soccorso con la presenza di uno psicologo per tre o quattro ore giornaliere».

Che funzione ha?

«Supportare gli operatori negli aspetti relazionali e nel tentativo della deescalation, in questo momento estremamente curati. Aiuta medici, infermieri e tecnici ad elaborare la giusta reazione in caso di aggressione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 33-1%, 35-42%



Francesca Gnudi, responsabile dell'unità operativa di prevenzione e protezione



Peso: 33-1%, 35-42%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

478-001-001